

l'impegno

rivista di storia contemporanea

ANNO 2° - n. 4 - Dicembre 1982
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

CARLO MUSSO

I garibaldini della Valsesia
e la Svizzera

MARCO NEIRETTI

Note sul movimento cattolico sociale
nel Biellese in periodo giolittiano
(1908-1912)

IRMO SASSONE

Le lotte del dopoguerra e per una po-
litica di programmazione democratica

Cino Moscatelli: umanità e leggenda

ELVO TEMPIA

La vita di Piero Germano: un inse-
gnamento prezioso

PIERO GERMANO

La battaglia di Sala Biellese (1 feb-
braio 1945)

ANELLO POMA

Figure dell'antifascismo militante
Eraldo Venezia

CESARINA BRACCO

Evaso

La scomparsa di Domenico Marchisio
(Ulisse)

Notizie dell'Istituto

Relazione sull'attività svolta nel 1982
e piano di lavoro per il 1983

Recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

"Cino Moscatelli"

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in Provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ERMENEGILDO BERTOLA, GIANNI DAVERIO, FRANCESCO LEONE, ANTONIO FERRARIS, PASQUALE FINOTTO, ENRICO NOBILE, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale e i Sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPPIA (Presidente), ANTONINO VILLA (Vice-Presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (Vice-Presidente), ENZO BARBANO, FEDERICO BORA, FORTUNIO BORAINI, GUSTAVO BURATTI, GIUSEPPE FERRARIS, NADIA MOSCATELLI, ENRICO POMA, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: FRANCO BIELLI, GIUSEPPE BO, CLAUDIO DELLA VALLE, GIUSEPPE FUSI, GIOVANNI LEVI, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA, DANTE STRONA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLA VERA.

Segretario generale: TERESA CERALLI.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSIESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:

PUBBLICITÀ VALSESIA - viale Fassò, 22 - tel. 0163/22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.

Quote di abbonamento per il 1983:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 10.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000

Abbonamento + libro (I notiziari della GNR della provincia di Vercelli all'attenzione del duce) L. 12.000

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:

Manifestazione operaia a Crevacuore nel 1914.

I garibaldini della Valsesia e la Svizzera

L'ormai vastissima letteratura sul movimento di liberazione permette oggi di ricostruire in gran parte la dinamica dei fatti politici e militari di quegli anni. L'orientamento recente degli studi ha poi aperto grosse breccie che permettono di far luce anche sugli aspetti e sui risvolti economico-sociali del complesso fenomeno che va sotto il nome di Resistenza italiana. Gli elementi che la ricerca ha man mano acquisito offrono le basi per un discorso che supera la grande dimensione, ma circoscritta nel tempo, della lotta contro il nazifascismo e si proietta in un'analisi di lungo periodo che investe i problemi del dopoguerra e, in definitiva, quelli dell'Italia di oggi.

Lo studio della Resistenza non è però un capitolo chiuso; gli avvenimenti che si collocano tra il 1943 e il 1945 sono ben lontani dall'esser ormai conosciuti, anche in aspetti per nulla marginali; le ipotesi acquisite ma non confermate, le parentesi, i vuoti, i punti oscuri, i dubbi sono ancora molti e in parte lontani dall'esser risolti.

Uno degli aspetti che da poco si è iniziato a studiare in modo approfondito è quello dei rapporti complessi, ramificati, difficili che la Resistenza ha avuto con la Svizzera e con le forze che vi operavano: rapporti che vanno comunque inseriti all'interno della grossa questione delle relazioni diplomatiche tra movimento di liberazione ed Alleati, ma che ebbero pure una specificità propria, non riconducibile ai canali tradizionali seguiti dal Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia nei suoi contatti con gli agenti angloamericani in territorio elvetico.

Anzi, per certi versi, una serie di rapporti con l'ambiente svizzero (non solo con gli agenti alleati, ma spesso con rifugiati, gruppi politici, rappresentanze diplomatiche italiane, singole personalità), furono intessuti da organismi dirigenti locali, e talvolta da singole formazioni, indipendentemente dal CLNAI e dai suoi rappresentanti. Queste relazioni, a volte frammentarie ma comunque diffuse, contribuirono non poco a plasmare un'immagine del movimento partigiano presso gli Alleati e, d'altro canto, garantirono aiuti e appoggi, non solo materiali, alle forze che in Italia sostenevano lo scontro diretto con l'occupante. In limitati casi, poi, ciò si rivelò determinante per la stessa sopravvivenza di alcune formazioni.

Gli organismi dirigenti centrali della Resistenza avevano, per proprio conto, stabilito relazioni con la Svizzera fin dall'autunno del 1943 attraverso rappresentanti appositamente designati, allora rifugiati in Svizzera, come Alberto Damiani, Adolfo Tino, Rodolfo Morandi. Erano stati pure organizzati nel Canton Ticino alcuni incontri ufficiali tra i delegati del CLN e gli agenti inglesi ed americani; ne era nata una prima chiarificazione dei rapporti, peraltro destinati a rimanere difficili ancora per molto tempo.

A partire dall'estate del 1944, dopo una serie di polemiche tra sinistre e forze moderate, aveva cominciato a funzionare a Lugano una Delegazione svizzera del CLNAI, che comprendeva i rappresentanti dei cinque partiti ed esercitava numerosi compiti: tra questi, grande

importanza era assunta dalle relazioni con la Legazione d'Italia a Berna, dal contatto con la massa dei rifugiati italiani nel territorio della Confederazione e, naturalmente, dal rapporto con John Me Caffery e Alien W. Dulles, agenti dei servizi di informazione britannico e statunitense in Svizzera. Il lavoro dei delegati della Resistenza si protrasse e si ampliò lungo tutto il corso della guerra di liberazione e diede notevoli frutti in termini di appoggio materiale, politico ed ideologico alla guerra partigiana, nonostante le molte ambiguità e contraddizioni che spesso sorgevano nell'ambiente elvetico.

Oltre a quelli tenuti dagli organismi dirigenti, al di là dell'"ufficialità", esistevano contatti diretti con la Svizzera tenuti da singoli comandi e formazioni partigiane. Nel corso del '44, e anche prima, il territorio svizzero acquistò importanza per tutte le formazioni che operavano in aree geografiche vicine ai confini (Valle d'Aosta, Valsesia, Val d'Ossola, la zona di Varese, il Comasco, la Valtellina), e non solo perché rappresentava una possibile ancora di salvezza in caso di difficoltà "militare".

Vi furono spesso rapporti informali, che non erano cioè controllati né ratificati dal CLNAI, il quale talvolta ne ignorava totalmente l'esistenza. Nel quadro generale delle relazioni tra la Resistenza italiana e la Svizzera, tuttavia, essi assunsero in taluni casi un'importanza ragguardevole e in ogni modo sono estremamente significativi, oggi per noi, poiché costituiscono la testimonianza di un rapporto quasi permanente, mantenutosi durante la guerra di liberazione, tra organizzazioni partigiane, gruppi di rifugiati e centrali alleate in territorio elvetico.

Tenuti di solito da formazioni presenti nelle zone alpine e prealpine, e facilitati quindi dalla vicinanza geografica con la Confederazione, questi contatti sono assai difficili da misurare nella loro estensione e importanza complessiva. La difficoltà deriva dall'esigenza di far emergere dalla miriade di piccole iniziative quelle che ebbero un certo carattere di continuità o che comunque, pur circoscritte nel tempo e nello spazio, permettano di precisare il quadro delle relazioni tra l'Italia partigiana e la Svizzera, e di render conto del clima politico-militare del momento.

Nel quadro generale del conflitto, il territorio svizzero aveva acquistato notevole rilievo. Fino alla metà del '44 unica area dell'Europa continentale non controllata dalle forze nazifasciste, la Svizzera era diventata sede delle centrali di spionaggio inglesi ed americane (Special Force e Office of Strategic Service) che avevano vaste ramificazioni sia in direzione della Germania che dell'Italia. Per la sua politica di neutralità durante la guerra, era anche spesso sede di ufficiosi e semiclandestini incontri tra le varie forze in campo.

Occorre poi sottolineare che, dopo l'8 settembre 1943, si erano riversati in Svizzera migliaia di rifugiati militari e civili. Più di 20.000 soldati dell'esercito italiano, dissolto con l'armistizio, si trovavano nei campi di internamento



Un gruppo di partigiani feriti ed ammalati diretti in Svizzera. Ottobre 1944.

concentrati soprattutto nella Svizzera interna. A questi si aggiungevano i molti rifugiati politici e razziali che fuggivano la persecuzione fascista.

In numerose località svizzere i rifugiati civili delle diverse tendenze avevano dato vita a gruppi politici che facevano riferimento o erano organicamente collegati ai partiti che in Italia agivano nella clandestinità. La voce di varie personalità politiche e culturali aveva trovato ospitalità su giornali ticinesi idealmente affini, che regolarmente, tra il '44 e il '45, pubblicavano pagine speciali curate direttamente dagli esuli italiani, anche se questi ultimi erano costretti, per la legislazione sui rifugiati, a mascherare la propria identità.

I quotidiani del Canton Ticino per mesi fecero da cassa di risonanza dei dibattiti politico-ideologici tra le diverse forze, offrendo nel contempo ampie informazioni sull'andamento reale del conflitto. Vasti settori democratici della popolazione svizzera seguivano con interesse lo svolgersi della lotta partigiana, esponenti dei partiti di sinistra si prodigavano spesso in favore dei rifugiati italiani e molti cittadini, specialmente ticinesi, furono pronti ad offrire ospitalità e aiuto in momenti difficili, in particolare durante e dopo gli avvenimenti della Val d'Ossola.

Ma in Svizzera avevano pensato bene di stabilirsi anche numerosi esponenti monarchici, legati in vario modo al passato regime, alcuni dei quali membri di Casa Savoia, che vivevano in lussuosissimi alberghi e in condizioni neanche lontanamente immaginabili dagli altri rifugiati. In buone relazioni con il ministro d'Italia a Berna, con gli ambienti del Consiglio federale e con gli agenti alleati, le forze moderate e di destra contribuivano ad inquinare il clima politico e, spesso e volentieri, svolgevano opera diffamatoria verso la lotta partigiana. Il panorama poli-

tico era vasto: vi erano le componenti liberali e democristiane che pensavano già al "domani governativo" e le forze azioniste, socialiste e comuniste che in varia misura si impegnavano in un appoggio diretto alla guerra di liberazione.

Per le sue caratteristiche la Svizzera offriva quindi possibilità di iniziativa che andavano al di là della dimensione puramente geografico-militare. Con motivi e scopi politici talvolta differenti, varie formazioni fecero riferimento e attinsero all'ambiente elvetico, traendone maggior forza e possibilità di manovra. Il quadro delle relazioni tra Svizzera ed Italia nel corso della Resistenza è dunque assai ricco e fornisce gli spunti per una ricerca in parte ancora da compiere.

Tra i collegamenti diretti che le singole formazioni ebbero con il territorio elvetico, ci occuperemo di quelli instaurati dal Comando del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, poiché essi assunsero, nel quadro complessivo della lotta partigiana, un notevole significato dal punto di vista della continuità e dell'efficienza. L'esame di questo aspetto dell'attività dei garibaldini offre poi spunti interessanti per chiarire meglio l'importanza e il ruolo avuti dalla Svizzera nel periodo della Resistenza ed è anche rivelatore della linea di azione e del metodo politico che orientavano le formazioni di Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone

¹ Per la conduzione di questa ricerca un tributo notevole va a Cino Moscatelli, che mi aveva fornito le indicazioni essenziali per un inquadramento del problema e, con la sua ricca e generosa testimonianza, aveva permesso il chiarimento di molti punti oscuri. Devo un ringraziamento a Piero Ambrosio per la guida offertami nella consultazione dell'archivio dell'ISRVP.

Il Comando del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Verbanò, per ragioni militari dovute alle zone geografiche di operazione e a causa di avvenimenti specifici come quello della Repubblica ossolana, andò col tempo perfezionando una rete autonoma di collegamenti, organizzati attraverso staffette che facevano capo a un nucleo di collaboratori in territorio svizzero.

Saltuari contatti con la Svizzera esistevano già in precedenza: fin dai primi mesi dopo l'armistizio le formazioni garibaldine si erano impegnate nel favorire l'espatrio di gruppi di prigionieri alleati ed alcuni passaggi oltre confine si erano avuti in occasione della creazione della zona libera della Valsesia.

Cino Moscatelli, commissario politico del Comando Raggruppamento, manteneva rapporti con Michele Lanza. Quest'ultimo, che fino al 25 luglio era stato segretario d'ambasciata a Berlino, era certamente lontano dalle posizioni comuniste e conservava un orientamento filomonarchico. Tuttavia, dopo essersi rifugiato a Fobello, in Valsesia, nel mese di settembre, si presentò spontaneamente a Moscatelli, allora animatore delle prime formazioni partigiane della zona, offrendo la propria collaborazione². Lanza, qualche tempo dopo, passò in Svizzera con l'incarico di procurare aiuti in armi e medicinali alle formazioni garibaldine e farsi interprete delle loro esigenze presso i rappresentanti alleati.

L'idea di istituire rapporti stabili e regolari con la Svizzera giunse però a maturazione verso la metà di settembre del '44. In un rapporto a Pietro Secchia, Moscatelli chiese di essere messo in contatto con il responsabile del PCI in Svizzera, sostenne i vantaggi di un collegamento periodico ("... potrebbe servirci per molte cose: appoggiare richieste di lanci, avere della stampa... eventuale rimpatrio di compagni e ufficiali, propaganda per le brigate, ecc.")³ e dichiarò inoltre la possibilità per il Comando Raggruppamento di curarne l'organizzazione dal lato tecnico.

Qualche giorno dopo Secchia confermò la propria disponibilità in questo senso⁴. La necessità di collegamenti con la vicina Confederazione veniva infatti particolarmente sentita in quel periodo, a causa della situazione che si era creata in Val d'Ossola, ai confini con il Canton Ticino

Risalgono alla fine di settembre due lettere di Moscatelli rispettivamente al console americano di Lugano, Donald P. Jones, e a Rossi (John Me Caffery, rappresen-



L'australiano Frank Jocusmen e altri partigiani prima di una missione in Svizzera. Luglio 1944.

tante inglese a Berna) dove veniva esplicitamente richiesto un aiuto finanziario, in armi e munizioni, vista la necessità di difendere una zona così vasta⁵.

I contatti più assidui vennero ricercati sin dall'inizio con il rappresentante inglese, nonostante le sue forti pregiudiziali anticomuniste. Nella lettera a Me Caffery si può leggere anche un'accorata difesa dell'immagine e della dignità delle formazioni garibaldine, spesso screditate dagli Alleati e dagli ambienti moderati dell'emigrazione politica:

Non è vero che siano tutti comunisti - scriveva Moscatelli - e che svolgano un'attività politica. Delle nostre formazioni fanno parte per lo più giovani di tutte le tendenze politiche o meglio giovani che di politica non ne sanno niente e pensano solamente a combattere per liberare la loro patria. Tale è la nostra direttiva, cioè lottare contro i tedeschi, contro i fascisti nella guerra di liberazione a fianco degli alleati, senza preconcetti di partito, al di sopra di ogni idea o credo religioso... Non è vero che i commissari politici svolgono un'intensa propaganda a favore del partito comunista... Per ciò che concerne la libertà di culto nelle nostre formazioni basta chiedere ai parroci di tutta la Valsesia, i quali si sono spontaneamente offerti come cappellani per le nostre formazioni.

Nonostante questo, va tenuto presente che i ripetuti appelli e le dichiarazioni di disponibilità verso i rappresentanti angloamericani non giovarono molto ai garibaldini, ma del resto gli aiuti alleati alla Val d'Ossola furono praticamente nulli durante tutto il periodo della zona libera.

A seguito dei tragici avvenimenti che misero fine alla Repubblica ossolana si determinò un certo allentamento nei rapporti, i quali vennero ripresi a partire da novembre, quando Michele Lanza fu ufficialmente investito della carica di delegato plenipotenziario in Svizzera del

² Michele Lanza, nato a Torino nel 1906 e laureatosi in giurisprudenza, iniziò la carriera diplomatica nel 1930. Fu segretario di ambasciata a Mosca (1930-34), a Londra (1934-38) e a Berlino (1939-43). Arrestato dai nazisti dopo l'8 settembre 1943, per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, e consegnato in Italia alle autorità fasciste, raggiunse la Valsesia e si mise in contatto con i garibaldini. Dopo il periodo trascorso in Svizzera ritornò a Roma (luglio 1945) e fu uno degli incaricati alla preparazione dei dibattiti alla Conferenza della pace di Parigi, alla quale partecipò come segretario della delegazione italiana. Nel dopoguerra assunse varie cariche diplomatiche in diversi paesi.

Nell'estate del 1944, momento di grande espansione dei reparti garibaldini, fu proprio Michele Lanza a proporre a Cino Moscatelli l'arruolamento nelle formazioni della Valsesia di Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, il conte di Torino, allora rifugiato in Svizzera, facendo seguito ad una lettera di elogio e plauso inviata dallo stesso conte di Torino a Moscatelli. L'iniziativa non ebbe comunque esiti positivi. Sull'episodio cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, // *Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 340 e 363 in nota.

³ A Piero [Pietro Secchia], 14-9-1944. Si trova nell'archivio dell'ISRPV, fondo Moscatelli, busta Comando Raggruppamento.

⁴ Piotr [Pietro Secchia] a Cino, 19-9-1944. In I S R P V, b. Comando generale brigate Garibaldi.

⁵ Eccellenza Johns, 29-9-1944. Egr. Sig. Rossi, 29-9-1944. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

Comando Raggruppamento. Il testo della delega, firmato da Ciro (Eraldo Gastone) e da Cino, conferiva ampi poteri: Lanza diventava “legittimo rappresentante” dei garibaldini e dei loro “interessi economici, militari e morali nel territorio della Confederazione elvetica”. Inoltre il Comando si impegnava da subito a riconoscere “ogni atto” compiuto da Lanza “nell’esplicazione del delicato incarico”⁶.

Del nuovo mandato affidato a Michele Lanza (che da questo momento assume lo pseudonimo di Moro) vennero messi subito al corrente la Delegazione svizzera del Comando generale del CVL e i rappresentanti alleati.

Lanza iniziò il lavoro di presa di contatto con gli ambienti elvetici al fine di sostenere la causa dei garibaldini e ottenere quanti più aiuti possibile. Nel suo lavoro venne ben presto coadiuvato da Antonio Costanzo, un patriota in contatto con Cino e Ciro sin dai primi mesi di Resistenza. Costanzo, dopo l’arresto e la fuga dal campo di concentramento di Bolzano, si era messo in salvo in Svizzera e aveva ripreso il contatto epistolare con il Comando di Moscatelli.

All’inizio di dicembre del ’44 a Costanzo venne affidato l’incarico di occuparsi dei garibaldini internati in Svizzera dopo la ritirata dall’Ossola, che versavano in condizioni assai disagiate, in particolare coloro che erano stati rinchiusi al campo del Lago Nero (Schwarzsee)⁷.

Sui compiti affidati a Moro e a Costanzo venne naturalmente informato Pini (Cesare Marcucci), quale re-

⁶ La delega, datata 9 novembre 1944, si trova in ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

⁷ A Costanzo, 1-12-1944. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.



Garibaldini internati nel campo di Elgg.

sponsabile del PCI in Svizzera. Nel rapporto a Marcucci si dava questa interessante descrizione di Lanza:

È un commendatore ancora giovane, ex segretario di ambasciata a Berlino, ex fascista, e monarchico ancora adesso. È però un tipo intelligente che vede bene le cose come sono oggi e già da molto tempo nostro collaboratore. Ha già parlato con Massarenti e gli puoi parlare tranquillamente come comunista. È stato inviato da noi in Svizzera quale nostro rappresentante diplomatico presso tutta quella cagnara che c’è lì per vedere se può ricavarne qualche cosa di utile per le nostre formazioni... Lo scopo primo per noi era però quello di sfruttare la fiducia che Rossi ha di lui, sfruttare le tante relazioni in Svizzera, compresa la Legazione italiana di Berna, per concretizzare tutto ciò in aiuto alle nostre formazioni e tenermi informato su tutto quanto possa interessarci⁸.

Moro portò avanti però il suo compito solo per qualche settimana. Alla fine di gennaio venne infatti nominato console generale a Losanna e questa elevata carica diplomatica divenne evidentemente poco compatibile con il mantenimento del mandato del Comando garibaldino. Cino e Ciro revocarono quindi la delega a Lanza e nominarono in sua vece Antonio Costanzo, informandone sempre le Delegazioni svizzere del CLNAI e del CVL⁹.

L’obiettivo del Comando fu sempre quello di “unificare sotto un’unica direzione tutte le direttive a favore dei garibaldini in territorio svizzero, come si può leggere in un lungo e circostanziato rapporto di Cino a Costanzo del 29 gennaio 1945¹⁰. Lo stesso documento conteneva delle direttive generali e indicava gli impegni maggiori a cui il delegato doveva adempiere oltre confine. Costanzo veniva consigliato di mettersi in contatto “con certo Fante di Lugano” (Fante era lo pseudonimo di Paolo Bossi, che in realtà risiedeva a Losanna)¹¹ e soprattutto con i maggiori esponenti del PCI in Svizzera, Cesare Marcucci (Pini) e Sante Massarenti (quest’ultimo svolgeva l’incarico di rappresentante del partito nella Delegazione svizzera del CLNAI, che aveva sede a Lugano).

Tra gli incarichi da svolgere vi era innanzitutto quello di prendere contatto con il rappresentante inglese John Me Caffery per proseguire l’opera di valorizzazione delle posizioni delle brigate Garibaldi, sfatando la convinzione angloamericana che queste fossero formazioni di partito, e soprattutto allo scopo di sollecitare, per il tramite appunto degli agenti in Svizzera, un maggior sostegno alle richieste di aiuto presso i comandi alleati.

Sembra che comunque gli accordi per gli aviolanci non vennero mai presi direttamente con Mc Caffery e i rappresentanti americani in Svizzera, ma richiesti direttamente al Comando di Caserta per mezzo delle missioni alleate (Cherokee e Chrysler) con cui i garibaldini erano direttamente in contatto; questo soprattutto per evitare ritardi e disguidi.

Altri aiuti in denaro, medicinali e generi di conforto venivano inoltre procurati grazie al lavoro di raccolta organizzato dai collaboratori in Svizzera, tra i quali vengo-

⁸ Cino a Pini, 8-1-45. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

⁹ La delega a Costanzo porta la data del 30 gennaio 1944 ed è stata redatta negli stessi termini di quella a Michele Lanza. Si trova in ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

¹⁰ La lettera, oltre che nel fondo Moscatelli, in ISRPV, b. Comando Raggruppamento, si trova anche all’Istituto Gramsci di Roma (VII, 3, 2, 07837-843). È stata pubblicata in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1979, III, doc. n. 579.

¹¹ Cfr. la lettera di P. Bossi al giudice federale Plinio Bolla del 7-11-44. In ISRPV, b. varie.

no spesso ricordati Mario Alberti, già ufficiale presso la 6^a brigata "Nello", espatriato dopo la caduta dell'Ossola, e Maria Fiore, figliastra di Massimo Olivetti, la quale si occupava di inviare regolarmente dettagliati rapporti con informazioni sulla situazione politica e militare tratte dalla stampa svizzera¹².

Altro incarico svolto da Lanza, e in particolare da Costanzo, fu quello di fare in modo, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, che venisse garantito un migliore trattamento ai garibaldini. Questo impegno si esplicò soprattutto verso i garibaldini internati al campo del Lago Nero, nel canton Friburgo, che subivano una pesante discriminazione politica.

Nell'ottobre del 1944, a seguito della caduta della Repubblica dell'Ossola, migliaia di civili e centinaia di partigiani furono infatti costretti a passare il confine svizzero per sfuggire alla repressione nemica. Molti entrarono dal Sempione, verso Briga, e altri valicarono i confini ticinesi delle Centovalli e della Val Maggia. I resti delle formazioni che avevano combattuto nell'Ossola (la "Valdossola" di Superti, parte della "Valtoce", la brigata "Piave" comandata da Filippo Frassati, e altre) espatriarono nella seconda metà di ottobre. Una parte delle forze garibaldine era comunque riuscita a ripiegare verso la Valsesia, dopo una faticosa marcia di giorni e giorni, e a riprendere successivamente la lotta.

Un nucleo di circa 500 garibaldini fu però costretto a passare in Svizzera e venne così internato. Le autorità svizzere operarono in quella circostanza una rigida distinzione in base all'appartenenza politica. Diversamente dalle altre formazioni, i garibaldini, considerati tutti comunisti (ricordiamo che il Partito comunista svizzero era stato posto fuorilegge nel 1940 e che il Consiglio federale, manteneva una politica rigidamente orientata in senso anticomunista), furono sottoposti ad una disciplina durissima, ammassati in un campo speciale, circondato da filo spinato e torrette di guardia, e sorvegliati a vista da militari armati.

Le condizioni di vita in questo campo erano particolarmente penose, a tal punto che i partigiani decisero uno sciopero della fame per protestare contro l'insufficienza del cibo e le condizioni di prigionia a cui erano sottoposti. In questa circostanza fu esercitata opera di pressione sia verso le autorità svizzere sia verso la Legazione italiana di Berna perché intervenissero direttamente. Lo stesso Moscatelli si indirizzò a Berio, incaricato d'affari italiano in Svizzera, affinché facesse in modo che i garibaldini del Lago Nero ottenessero la qualifica di internati militari, alla stessa stregua di tutti gli altri ritirati dall'Ossola, e ne venissero migliorate le condizioni di vita.

Da parte del Comando garibaldino fu sempre rivolta grande attenzione alle condizioni degli internati, cercando di mantenere il contatto con i campi. Furono anche diffusi alcuni appelli¹³ allo scopo di sostenere moralmente i garibaldini costretti all'inattività e alla prigionia nei campi. Il primo di questi messaggi, firmato da Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone, venne diffuso nei primi giorni di novembre del '44 e pubblicato su "La Stella Alpina". Un secondo, pure firmato da Cino e Ciro, ma sicuramen-



Guardie di frontiera italiane e svizzere.

te redatto da Lanza¹⁴, venne indirizzato agli internati in occasione dell'inizio del nuovo anno. In entrambi si insiste sulla necessità di occupare attivamente il periodo di sosta forzata nello studio, nell'organizzazione del tempo secondo un programma prestabilito di riunioni, di discussioni, di letture, di incontri con altri gruppi di partigiani. In secondo luogo si invitano gli internati a mantenere la disciplina nei campi, a frenare le irrequietezze e a non tentare iniziative isolate di rientro in patria.

Nelle settimane precedenti la liberazione, la propaganda si intensificò anche per mezzo della diffusione diretta nei campi del giornale "La Stella Alpina", che in questo periodo cominciò ad uscire in veste "unificata": non più cioè quale voce del Comando Raggruppamento garibaldino, ma come organo dei Volontari della libertà della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò. Le prime cento copie del giornale vennero inviate in Svizzera verso la metà di marzo del '45¹⁵ e nei primi giorni di aprile furono spedite più di trecento copie¹⁶ da far circolare nei campi.

Nel frattempo il Comando garibaldino, in collaborazione con i propri rappresentanti oltre confine, si sforzava di studiare ed organizzare nelle forme migliori il rientro degli uomini indispensabili alle formazioni combattenti. Poiché i tentativi di rientro comportavano elevati rischi, vennero impartite direttive precise ai collaboratori svizzeri affinché evitassero qualsiasi iniziativa avventata.

Circa il rientro dei garibaldini in Italia - scrivevano Ciro e Cino in un rapporto dell'8 marzo '45 - bisogna andare cauti. Occorre anzitutto evitare e proibire le iniziative individuali o comunque non approvate da voi. A questo proposito vi informo che, su diciannove garibaldini rien-

¹² Un cospicuo numero di questi rapporti è conservato tuttora nel fondo Moscatelli, nell'archivio dell'ISRVP.

¹³ Due di questi appelli (probabilmente sono anche gli unici) sono conservati in ISRVP: il primo, datato 2 novembre 1944, in b. Comando Raggruppamento; il secondo, senza data ma risalente ai primi giorni di gennaio, in b. varie, allegato al rapporto di Moro a Cino (Corriere n. 3) del 18-1-45.

¹⁴ Cfr. in proposito il rapporto di Moro a Cino in ISRVP, b. varie, 18-1-45.

¹⁵ A Titta, 21-3-45. In ISRVP, b. Comando Raggruppamento.

¹⁶ A Vincenzo, 4-4-45. In ISRVP, b. Comando Raggruppamento.

trati in questi ultimi tempi, diciassette sono stati presi dai fascisti e gli altri due non sappiamo dove siano andati a finire. Intanto voi fate bene a predisporre per la preparazione morale e materiale del rientro in Italia dei garibaldini e dei patrioti tutti, ma questo deve avvenire nei limiti delle vostre possibilità materiali e soprattutto quando noi vi daremo l'ordine e i dettagli per il rientro¹⁷.

In territorio elvetico il Partito comunista era, rispetto alle altre forze politiche, assai ben organizzato e poteva contare su una diffusa presenza nei campi di internati. Il Comitato dirigente del PCI in Svizzera svolgeva un intenso lavoro di propaganda tra la massa dei rifugiati, attraverso la stampa clandestina e promuovendo la creazione di un'organizzazione di base tra gli stessi internati per far fronte alle difficoltà e ai problemi del periodo dell'internamento. Obiettivo prioritario era quello di suscitare il maggior appoggio possibile alla guerra di liberazione e in tal senso uno dei problemi di più ardua soluzione fu quello del rientro in patria di gruppi di uomini destinati ad aggiungersi alle formazioni combattenti.

Le disposizioni del governo svizzero rendevano assai difficile il passaggio in Italia e gli stessi agenti alleati erano più che sospettosi verso iniziative di tal genere, quando non le ostacolavano direttamente. I rischi di incappare nelle guardie di frontiera svizzere, o addirittura di finire nelle mani dei fascisti subito dopo aver passato il confine, erano altissimi; nei mesi precedenti alcune di queste spedizioni erano finite tragicamente¹⁸. Da ciò traeva le sue ragioni un atteggiamento di massima prudenza nel promuovere e nell'organizzare simili tentativi, peraltro richiesti da molti internati costretti nei campi mentre in Italia si combattevano le ultime battaglie della liberazione.

La forzata inattività creò spesso momenti di forte tensione fra i rifugiati e talvolta piccoli screzi assunsero una dimensione esasperata. Ad esempio nel campo di Gudo, nel Canton Ticino, dove si trovavano circa 200 garibaldini, vi furono momenti di frizione fra gli internati e il capo campo, Ernesto Oliva, che assunsero toni estremamente personalistici. Il comitato di partito del campo stese una relazione sul comportamento di Oliva, accusato di tenere atteggiamenti autoritari, e la inviò al Comando Raggruppamento¹⁹. La questione si appianò presto, ma resta indicativo il fatto che la contesa si sia sviluppata tra Oliva, combattente garibaldino da lunga data, che godeva di ampia fiducia da parte del gruppo dirigente del PCI in Svizzera, e gli internati di un campo che contava il 45% di iscritti al Partito comunista e un numero di simpatizzanti superiore al 30%, secondo quanto Oliva stesso riferisce²⁰. La condizione di internamento poteva indurre divisione anche tra le forze partigiane più unite e fu proprio questo che costrinse il Comando garibaldino a rinnovati appelli²¹.

I contatti con il territorio elvetico assunsero dunque un



Partigiani internati nel campo di Rorbach.

carattere di regolarità a partire dagli ultimi mesi del '44. Un rapporto di Moscatelli a Secchia²², del 31 dicembre '44, ci informa che in quel periodo stava concretizzandosi un collegamento quindicinale con la Svizzera attraverso il colle del Lys sul Monte Rosa, affidato a tre guide alpine provette. Si trattava di superare in pieno inverno un passo situato a più di 4200 metri di altezza, essendo il passo del Monte Moro controllato dai tedeschi, per scendere poi a Zermatt e da lì raggiungere Losanna.

Era poi in via di organizzazione un secondo collegamento, più comodo, in Val Cannobina, via ideata soprattutto per permettere un più facile rientro ai partigiani.

Questi canali vennero da subito messi a disposizione della missione britannica per il Biellese, offrendo la possibilità di utilizzare le staffette per il trasporto di plichi di documenti e materiale informativo in Svizzera.

Attraverso la via alpina non passava solo il materiale del Comando garibaldino, ma, ed è importante sottolinearlo, venivano trasportati regolarmente i rapporti, i documenti, le relazioni e la stampa del Comando generale delle brigate Garibaldi e del Partito comunista²³. Divenne insomma uno dei canali più usati per i contatti tra il Comitato dirigente del PCI in Svizzera e la Direzione del partito nell'Italia occupata.

Nel primo periodo il passaggio del Rosa venne affidato alle guide Leo Colombo, Giacomo Chiara e Giuseppe De Bernardi²⁴. Dal febbraio del '45 Leo Colombo venne esonerato dall'incarico e il compito di maggior fiducia fu

¹⁷ Ciro e Cino a Costanzo (Mario), 8-3-45. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

¹⁸ Sui tentativi di rientro in Italia dai confini del Ticino e della Valle d'Aosta cfr. MICHELE SARFATTI, *Caddo e gli altri "svizzeri". Storia della Resistenza in Valle d'Aosta*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta, 1981; SAVERIO TUTINO, *Casablanca era in Svizzera*, in "Linus", a. XII, n. 4, aprile 1976.

¹⁹ Cfr. il rapporto "A tutti i compagni attivisti" del Comitato di partito del campo di Gudo del 10-3-45. In ISRPV, b. varie.

²⁰ Oliva a Moscatelli, 22-2-45. In ISRPV, b. varie.

²¹ L'ultimo appello agli internati di Ciro e Moscatelli è del 20-3-45. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

²² Piotr [P. Secchia] a Cino, 31-12-1944. In ISRPV, b. Comando generale brigate Garibaldi.

²³ Cfr. Piotr [P. Secchia] a Cino, 5-1-45. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento.

²⁴ [LEO COLOMBO], *La scomparsa di una guida eroica*, in "Lo Partisan", Aosta, 12 luglio 1946.

affidato a Chiara, preferito in questo sia dagli svizzeri²⁵, sia dai rifugiati comunisti oltre frontiera. Le vie utilizzate per gli sconfinamenti comportavano un rischio altissimo: verso la fine di marzo del '45 durante uno di questi passaggi Chiara precipitò in un crepaccio, in circostanze sospette, mentre trasportava materiale informativo di una certa importanza²⁶.

Un aspetto interessante che riguarda l'organizzazione di questi passaggi è costituito dal tipo di accordi che vennero presi con le autorità svizzere. Queste ultime furono infatti messe subito al corrente da parte del Comando Raggruppamento dell'intenzione di creare un collegamento stabile con la Svizzera. Furono presi accordi con il tenente svizzero Richard, che si occupava del Servizio informazioni elvetico per la zona del Canton Vallese. Sotto questo profilo la convenzione ebbe la medesima caratteristica di quella stipulata tra i rappresentanti del CLNAI e il capitano Bustelli, responsabile del Servizio informazioni del Canton Ticino. Secondo gli impegni presi, i servizi elvetici garantivano il transito dei corrieri, da e per la Svizzera, in cambio di notizie e rapporti informativi sulla situazione politica e militare del Nord Italia (movimenti delle truppe nazifasciste, azioni delle bande partigiane, ecc.).

Con il passar del tempo gli accordi vennero ulteriormente perfezionati. È stato conservato il verbale²⁷ di un incontro del 12 febbraio '45 tra Richard e Mario Aliprandi: quest'ultimo divenne infatti uomo di fiducia di Costanzo e lo sostituì nell'incarico di delegato del Comando garibaldino in Svizzera all'inizio di marzo, quando Costanzo di sua spontanea iniziativa partì per Roma allo scopo di prendere contatti diretti con il governo italiano e i comandi alleati.

Dal documento emerge la completa fiducia che Costanzo aveva saputo ottenere da Richard. Quest'ultimo si impegnava ad aiutare Costanzo per la sua partenza dalla Svizzera, consigliandolo pure sulle vie da seguire per ottenere la possibilità di rientro nella Confederazione. Stando al verbale, nell'incontro si accennò pure all'intenzione di costituire un ufficio di informazioni a Losanna gestito da Costanzo e da Mario allo scopo di raccogliere dati e notizie che potessero interessare il servizio segreto elvetico e di svolgere sistematica propaganda sui giornali della Svizzera romanda; Richard avrebbe sostenuto l'iniziativa indicando egli stesso le redazioni a cui far capo.

Per quanto riguardava i partigiani internati si decise di chiedere, con l'appoggio della Legazione d'Italia a Berna, l'autorizzazione permanente per il garibaldino Oliva di visitare periodicamente i campi, aiutando le autorità svizzere a mantenere la disciplina. Per ciò che concerneva invece eventuali rientri di militari e ufficiali presso formazioni patriottiche, Richard si impegnava ad indicare i mezzi migliori per ottenere le autorizzazioni necessarie.

Questi contatti con l'agente del servizio informazioni elvetico diedero effettivamente alcuni frutti. Nel corso del mese di marzo fu infatti mandato presso le formazioni garibaldine un giovane radiotelegrafista di Airolo con

i mezzi tecnici necessari a mantenere un continuo collegamento radio con la Svizzera, e fu sempre per interessamento di Richard che vennero inviati due operatori cinematografici con l'incarico di realizzare films documentari sulle azioni partigiane nell'imminenza della liberazione²⁸. La fama dei garibaldini della Valsesia valicò i confini svizzeri e, nella primavera del '45, giunsero tra le formazioni di Moscatelli due giornalisti romandi, André Guex e René Caloz, per seguire e documentare da vicino la realtà partigiana²⁹.

I corrieri, ad ogni passaggio, consegnavano agli agenti svizzeri il materiale informativo militare che poteva loro interessare. Naturalmente non venivano mostrati i documenti e i rapporti riservati ai rappresentanti garibaldini e ai membri del PCI, per timore che venissero sequestrati. Per questo fin dai primi passaggi venne adottato il sistema delle due buste. La busta intestata semplicemente "per Moro" o "per Costanzo" veniva mostrata alle guardie svizzere, mentre i plichi che portavano l'intestazione "strettamente personale" venivano accuratamente nascosti.

L'organizzazione di questi collegamenti nel complesso funzionò bene fino alla liberazione. Non mancarono però le iniziative prese da singole formazioni al di fuori del-

²⁸ Cfr. Corriere Mario Alberti n. 4, 12-4-45 e Cinéac per Ciro e Cino, 23-4-45. In ISRPV, b. varie.

²⁹ Cfr. il diario di ANDRÉ GUEX e RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine*, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946.



Ricerche di Giacomo Chiara.

²⁵ Corriere Mario Alberti n.2, 13-3-45. In ISRPV, b. varie.

²⁶ In questo viaggio Chiara era accompagnato dall'allora direttore della teleferica del Breuil, Perino. Cfr. in proposito il rapporto di Fante (Paolo Possi) sulle strane circostanze della morte di Chiara (in ISRPV, b. varie, 7-4-45). Negli ultimi passaggi Chiara venne sostituito dal tenente degli alpini Armando Brioschi e dal sergente Stefano Sartorelli. (Cfr. Corriere Mario Alberti n. 4, 12-4-45, in ISRPV, b. varie).

²⁷ Il documento si trova in ISRPV, b. varie, 12-2-45.

le indicazioni del Comando unificato. Ricordiamo ad esempio il viaggio, del dicembre '44, di Mario (Mario Muneghina) e Pippo (Giuseppe Coppo) in Svizzera, rispettivamente comandante e commissario politico della 2^a divisione Garibaldi.

Dalla "relazione sul viaggio in Svizzera" stesa successivamente da Mario e Pippo emerge che i punti più importanti discussi durante le riunioni, tenute il 9 e il 14 dicembre a Lugano, con Arca (già comandante di una brigata della divisione "Piave") e i rappresentanti socialisti del CLN di Lugano, furono la costituzione di una divisione "Matteotti" contemporaneamente alla creazione di un Comando di settore dipendente dal Comando zona Ossola. Secondo Mario e Pippo quest'iniziativa avrebbe dovuto avere esclusivamente "un carattere formale", per non perdere gli eventuali aiuti forniti dal Partito socialista e dagli Alleati: in realtà si sarebbe trattato, sempre a giudizio dei due comandanti, di "vera e propria fusione sotto l'egida garibaldina"³⁰.

In secondo luogo in queste riunioni si decise l'organizzazione di un servizio regolare di staffette con la Svizzera per lo scambio di corrispondenza e di stampa dei partiti socialista e comunista e della Delegazione luganese del CLNAI. Non solo, ma attraverso gli stessi punti di collegamento previsti (in Val Cannobina e ad Ascona) venne pure progettato un traffico contrabbandistico tra l'Italia e la Svizzera. I proventi del contrabbando sarebbero stati "accreditati o alla 2^a divisione o al comando di settore a seconda della provenienza della merce".

Inutile dire che una simile iniziativa suscitò severe critiche da parte sia del Comando garibaldino che del Comando generale del CVL. Ciro e Cino inviarono il 7 gennaio un rapporto al Comando generale delle brigate Garibaldi dove biasimavano la "tendenza, purtroppo non nuova, a voler creare dall'alto delle formazioni con denominazioni pompose di brigate, divisioni, dove non esiste nemmeno il materiale umano sufficiente per creare un decoroso distaccamento"³¹. Ma ciò che venne criticata fu soprattutto la decisione di dar vita a operazioni di contrabbando con la Svizzera. Il Comando considerava "ripugnante" il ricorso a metodi che in definitiva non facevano altro che "impoverire il patrimonio nazionale, collaborando, sia pure su scala ridotta ed in altra direzione, al sistematico saccheggio praticato dai tedeschi". In base a queste considerazioni Cino e Ciro inviarono un biasimo severo ai due dirigenti garibaldini, i quali riconsiderarono la loro iniziativa e ne ammisero in gran parte l'arbitrarietà³².

Anche dopo questi episodi elementi della 2^a divisione mantennero con la Svizzera relazioni non controllate dal Comando Raggruppamento, facilitati in questo dalla zona di operazione e dai facili punti di passaggio in Svizzera offerti dalle valli ossolane. Attraverso il passo di Monscera, che mette in comunicazione la valle di Bognanco con la Svizzera, la 83^a brigata "Comoli", che faceva parte della 2^a divisione Garibaldi, organizzò di propria

iniziativa il rientro di gruppi di partigiani, prendendo contatti diretti con le guardie di confine del posto e con il capitano Bustelli, informando solo in un secondo tempo il proprio comando³³. Altri piccoli episodi potrebbero essere citati.

Lungo la frontiera con la Svizzera, infatti, si sviluppò in molti punti una sorta di processo di osmosi che coinvolse gruppi partigiani di diverso orientamento politico e di varia consistenza. Ciò era pressoché inevitabile in aree come ad esempio quella ossolana e comasca e, d'altronde, l'uso di qualsiasi possibilità di movimento, offerta dal terreno e dalla posizione geografica, era insito nel concetto stesso di guerriglia partigiana anche se talvolta poteva creare seri problemi di accentramento ed organizzazione.

I contatti con la Svizzera instaurati dal Comando Raggruppamento garibaldino della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano ebbero comunque un valore e un significato che andavano ben oltre le necessità immediate e la contingenza locale. L'iniziativa non nacque da singole bande, ma fu decisa dal Comando stesso, su proposta di Moscatelli e con l'approvazione degli organi dirigenti centrali delle brigate Garibaldi, e non ebbe un carattere episodico. Anzi, i rapporti con la Svizzera furono pensati in lunga prospettiva, quale aspetto non secondario della politica condotta dalle formazioni garibaldine lungo tutto il corso della guerra di liberazione, a partire dal momento di massima espansione della lotta e nell'estate-autunno del 1944.

Gli aiuti materiali provenienti dall'estero, anche se vi furono, non ebbero evidentemente soverchia importanza per il grosso delle forze garibaldine, che traevano le ragioni della loro sopravvivenza e della loro forza dall'ambiente in cui operavano, a stretto contatto con la popolazione.

È tuttavia degno di nota l'aspetto politico di questi contatti con l'ambiente elvetico, che permisero un'opera di efficace propaganda e di valorizzazione del contributo dei partigiani, e dei garibaldini in particolare, alla guerra di liberazione.

Per i garibaldini costretti all'internamento in Svizzera fu poi fondamentale l'attenzione rivolta alle loro condizioni. La coscienza di non aver perso totalmente i legami con il proprio comando si rivelò determinante per mantenere quella fiducia e quella forza necessarie per far fronte ad una situazione di difficile isolamento.

Va infine considerato, e meriterebbe un supplemento di indagine, il ruolo della via aperta dal Comando Raggruppamento per lo scambio di rapporti e messaggi tra gli organismi dirigenti del PCI e la rete organizzativa del partito creata in Svizzera. Non si trattò certamente dell'unico canale usato per i contatti fra le due parti, ma sicuramente acquistò, almeno per un periodo, una relativa importanza.

Il lavoro propagandistico nell'ambiente svizzero dei rifugiati, l'assistenza ai partigiani internati nei campi, i contatti con la stampa elvetica per uno scambio reciproco di informazioni, le relazioni con gli agenti alleati, con le rappresentanze diplomatiche italiane, con varie personalità italiane rifugiate acquistano, in ogni caso, rilievo non solo nella storia delle brigate Garibaldi, ma occupano anche un posto non trascurabile nello studio dei complessi rapporti tra la Resistenza italiana e la Svizzera.

³⁰ Cfr. "Relazione viaggio in Svizzera" di Mario e Pippo. In ISRPV, b. 2^a Divisione, 27-12-1944. Si trova anche nell'archivio dell'Istituto Gramsci, VII, 2, 15, 08933.

³¹ Al Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi (firmato Moscatelli e Ciro). In ISRPV, b. Comando Raggruppamento, 7-1-45. Si trova anche all'Istituto Gramsci, VII, 3, 1, 07568.

³² Cfr. "Biasimo severo" al Comandante Mario, al Commissario Pippo. In ISRPV, b. Comando Raggruppamento, 28-12-44. Vedi anche "Alla Delegazione lombarda del Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi. Rapporto verbale Mario e Pippo". In ISRPV, b. Comando Raggruppamento, 14-1-45.

³³ Cfr. "83^a brigata Comoli al Comando 2^a Divisione d'assalto Garibaldi", 18-2-45. In ISRPV, b. 83^a brigata "Comoli".

Note sul movimento cattolico sociale nel Biellese in periodo giolittiano (1908-1912)

2. Programmi e attività

1.1 - Una prospettiva politica per l'organizzazione

Il movimento cattolico raggiunge nel Biellese in periodo giolittiano (1908-1912) i massimi traguardi organizzativi della sua parabola, dall'unità nazionale all'avvento del fascismo. Lo stimolo esterno, nella gerarchia ecclesiastica e del movimento cattolico italiano, trova infatti vivace rispondenza locale, perché clero e laicato vivono le tensioni e gli scontri d'una società industriale in espansione. Alle spalle, si è detto, era prosperata una tradizione progressista che, alla svolta della condanna del modernismo e della Democrazia cristiana, viene ripresa e incanalata nel tentativo di fare dell'associazionismo parrocchiale e locale un coordinato movimento di massa di portata diocesana.

È appunto la Direzione diocesana di azione cattolica che coordina le attività e le specializzazioni del movimento dalle Leghe del lavoro ai circoli (culturali, sportivi, caritativi), dalle società di mutuo soccorso alle casse (rurali e operaie); mentre gli Uffici del lavoro, dell'emigrazione (Segretariato emigranti), di collocamento, ne rappresentano il braccio operativo, diretto dal propagandista-organizzatore.

Ora, viste a grandi linee struttura ed organizzazione, occorre cogliere quali siano state la linea politica e le iniziative attraverso cui il movimento cattolico agì in quel periodo nel Biellese. Così è da chiedersi sotto qual segno il movimento cattolico conseguì il rilancio organizzativo fra il 1908 e il 1912, che non fosse semplicemente l'attivismo del clero e l'attuazione di direttive centrali; e con quali iniziative e risultati.

1.2 - Il movimento cattolico e il voto

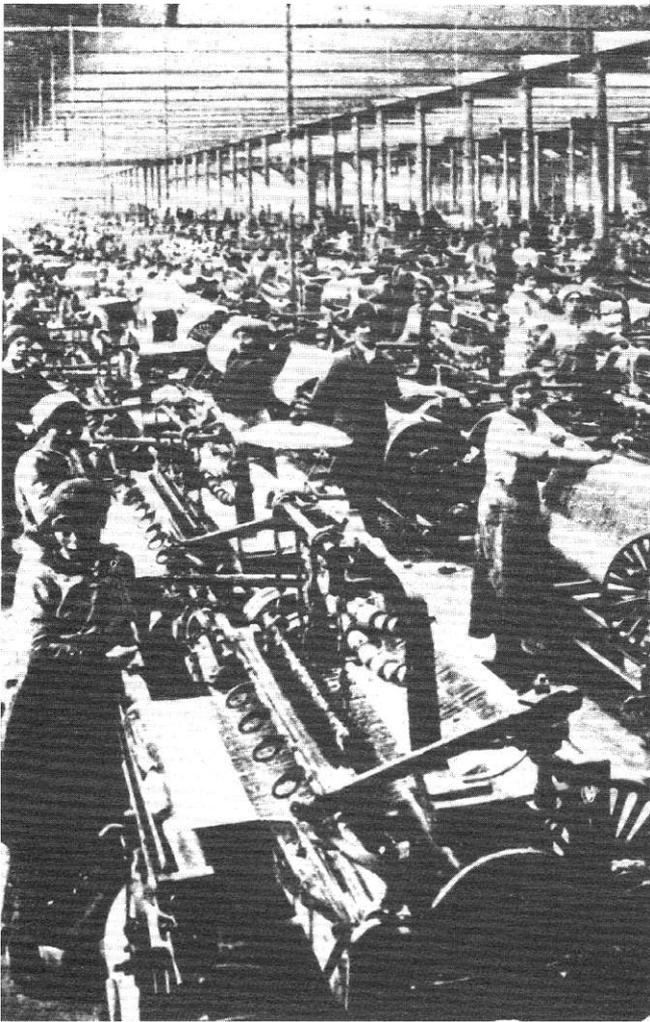
1.2.1 - Le elezioni politiche ed amministrative: fra la tentazione della diaspora e il consenso moderato

La linea politica, che si coglie dai comportamenti del movimento cattolico biellese, appare condizionata dalla miscela di contraddizioni proprie al movimento sul piano nazionale, con l'aggiunta di forti umori locali, parte per la concorrenza di un attivo movimento socialista e parte per la cospicua componente operaia cattolica, non moderata come altrove da influenti ceti agrari e borghesi. Questi ceti erano nel Biellese poco consistenti come gli agrari, o schierati su posizioni laiche (conservatrici, radicali o liberali) come gran parte della borghesia. I cattolici biellesi, alla pari della maggioranza dei cattolici subalpini, non mettevano in discussione l'unità nazionale, così come non misconoscevano la monarchia sabauda; ciò che respingevano era il modo con cui l'unità era stata conseguita (il Risorgimento) e la dirigenza politica che governava il Paese (nemica più per la sua cultu-

ra che per la sua composizione di classe). Era il modo di essere dell'Italia giolittiana (come, prima, di quella crispina e, innanzi ancora, dell'Italia della destra storica) che veniva respinto dai cattolici biellesi; i quali intravedevano nell'incontro-scontro con lo Stato liberale la strada per la sua legittimazione politica, poi del Risorgimento. Nelle intenzioni l'incontro sarebbe avvenuto con il far aumentare il numero dei deputati cattolici e non anticlericali, lo scontro con l'indurre il governo, il Parlamento, i loro organi periferici e il potere locale, a farsi carico della questione sociale per risolverla con le riforme.

Lo sforzo per fare aumentare il consenso cattolico in Parlamento, che sboccherà nel patto Gentiloni del 1912, ebbe anticipazione nel Biellese con la dichiarazione di appoggio cattolico al moderato Eugenio Bona, a pro' del quale venne per il Collegio di Biella rimosso dalla S. Sede il "non expedit" fin dal 1909: "Expedi!" ("È utile!", si può votare!) intitolò la notizia del "via" ai candidati costituzionali a Biella, Santhià, Cossato, "Il Biellese" del 22 febbraio 1909- Ma sembra attendibile che i cattolici non appoggiassero con tutta la loro forza i candidati costituzionali, dal momento che la loro ufficiale discesa in campo non garantì la rielezione di Bona a Biella né ottenne l'elezione di Pipia a Cossato, e neppure qualche mese più tardi la riuscita di Garlanda a Biella. Soltanto Marco Pozzo ebbe più voti e stravinse a Santhià, collegio solo in parte biellese, con elettorato del tutto agrario. La propaganda elettorale promossa nel Biellese dai democratici cristiani di Torino a favore dei candidati socialisti segnala l'esistenza di dissensi alla base del movimento cattolico; mentre lo sforzo dell'Unione elettorale cattolica per far iscrivere il maggior numero di cattolici nelle liste degli aventi diritto al voto sembra coincidere più con l'aumento dei voti socialisti che dei consensi ai costituzionali. Del resto i candidati socialisti di Biella e Cossato, Rigola e Quaglino a Biella, Rondani a Cossato, rappresentavano il volto sindacalistico del socialismo biellese (Rigola e Quaglino) e quello moderato (Rondani), ritenuto dai cattolici se non il volto del dialogo almeno quello del "non scontro" e quindi volto meno settario e meno anticlericale che quello, dominante la piazza e il partito, di Guarnieri e anche volto meno concorrente dell'attivismo di Canevari.

Parte della base elettorale cattolica, poi, quando non concedeva un voto occasionale al candidato socialista, come accadeva alle politiche, spesso continuava la pratica del "non expedit" pur di non votare candidati liberali. Così, nel 1910, se alle comunali di Biella, dove venivano eletti anche candidati cattolici, appoggiava in modo determinante Corradino Sella, alle provinciali lasciava cadere il presidente uscente della Deputazione provinciale di Novara, il biellese ing. Carlo Maggia. Nella rubrica "Nelle nostre



Repano di un'azienda tessile.

file", sotto il titolino "Unione elettorale cattolica", "Il Biellese", si chiedeva, all'indomani di quella che definiva "una battaglia che è relativamente una vittoria": "che cosa c'è da fare ora?", per tosto dire che occorreva continuare nell'organizzazione, "e soprattutto verificare a uno a uno quali soci dell'Unione elettorale cattolica non andarono a votare"

1.2.2 - La battaglia per il riposo festivo

Sul terreno elettorale, della mobilitazione e della conta dei consensi, il movimento cattolico svolse però in quell'anno altre due competizioni, più sentite e dai risultati certo più confortanti: la battaglia per il referendum sul riposo festivo e l'elezione dei probiviri dell'industria tessile. Lo scontro, in entrambi i casi, avvenne con il potere economico: della piccola borghesia bottegaia e degli industriali; l'alleanza con i socialisti.

La battaglia per il riposo festivo era stata ingaggiata dai cattolici fin dal 1908, a seguito di una legge che consentiva

¹ "Il Biellese", 20 luglio 1910.

È da notare che laddove cadeva il "non expedit" e i cattolici erano chiamati a sostenere candidati liberal-conservatori si ebbe di frequente un intervento della Lega Democratica Nazionale e di ex-dc.

Cfr. anche la nota 7 del par. II.3.2.

di indire referendum comunali per la chiusura dei negozi nei giorni festivi. Dalle pronunce del referendum erano esclusi gli spacci alimentari, le osterie e i ristoranti.

Nel gennaio del 1908, Severino Barbera aveva aperto la campagna per il riposo festivo esortando allo scontro i dipendenti dei negozi, con un precettivo articolo su "Il Biellese" dal titolo "Boicottare!". In luglio, l'Unione elettorale cattolica di Biella-città riunì più di 150 commessi, sviluppando l'offensiva in termini sindacali. Il tema del riposo festivo apparteneva alla tradizione dello scontro fra movimento cattolico e potere politico-amministrativo: fin dal 1899 a Milano veniva stampato e diffuso in decine di migliaia di copie un settimanale "specializzato": "L'Eco del riposo festivo"². La battaglia aperta nel 1908 fu lunga e faticosa. Contro il movimento cattolico si schierarono persino i bottegai di Oropa, sostenuti dal settimanale biellese "Il Risveglio". I bottegai di Oropa erano contrari, insieme alla "Lega dei commercianti biellesi", alla linea dei cattolici per il riposo ("tali tesi 'Il Risveglio' difendeva prò Santuario e gioie della Madonna di Oropa" avrebbe commentato in prima pagina "Il Biellese" del 19-9-1910), che erano additati come difensori degli interessi delle... osterie non soggette a chiusura festiva.

Il referendum a prò del riposo festivo, celebrato nel settembre del 1910 a Biella, registrò una netta vittoria cattolica con il concorso dei socialisti. Votarono 971 elettori su 4.028, il 24% degli aventi diritto al voto. Per il riposo festivo, e la chiusura dei negozi, si pronunciarono 681 elettori (il 70% dei votanti), contro 269.

La convergenza non era certo stata occasionale, soprattutto se si considera la causa comune del riposo settimanale dei lavoratori del settore commerciale, collegata con la chiusura degli stabilimenti industriali alle 12 del sabato mattina, istanza e conquista recenti del movimento operaio.

Quale fosse a caldo il giudizio politico ufficiale di parte cattolica, vien fuori dal commento de "Il Biellese". "Ci fu chi fece meraviglie - scrisse il giornale - per la coalizione imprevista di cattolici e socialisti nella lotta per lo stesso punto di programma".

"Meraviglia di gente ignara" aggiunse, spiegando che: "A Biella fu quella di ieri la prima volta che noi potemmo trovare un punto d'accordo coi socialisti per un'azione sociale così grandiosa com'è l'andare alle urne"; e, ancora:

"Può a Biella accadere anche parecchie altre volte; chi lo sa? Ed è naturale, poiché molti punti del programma economico nostro sono comuni col loro". Il distinguo tuttavia c'era e veniva ribadito: "Dove non è possibile accordo, quello che ineluttabilmente ci divide scavando un abisso fra noi e loro, è il mondo spirituale, che il socialismo non solo nega ma combatte con ogni arma; è la fede e la morale cristiana!", con una domanda retorica: "Ma questa fede e questa morale, intese cattolicamente, impediscono forse di conseguire ogni giusta rivendicazione nel campo del lavoro e sociale? Anzi la aiutano!", che portava a concludere come giovasse ai due movimenti una miglior reciproca comprensione; sicché i cattolici auguravano a loro volta all'operaio socialista "di potergli essere compagni in altre lotte, feconde di risultati anche più belli e confortanti". E non era dichiarazione da poco, perché veniva dopo un lungo periodo di lentissimo ravvicinamento sui problemi reali, il tempo dell'episcopato di mons. Giovanni Andrea Masera e del rilancio, anche concorrenziale, dell'iniziativa cattolica sul terreno dei diritti civili e del mondo del lavoro.

² G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano*, Roma, Studium, 1964.

1.2.3. - Per i probiviri dell'industria tessile

Anche per l'elezione dei probiviri dell'industria tessile si realizzò, nel maggio del 1910, un comune intervento di socialisti e cattolici. La legge istitutiva dei probiviri dell'industria risaliva al 1893, ma era largamente disattesa, soprattutto dagli industriali, che pur presentando candidature di parte disertavano poi le urne, per far mancare la loro rappresentanza nei Collegi probivirali e quindi impedirne il funzionamento.

Bene inquadrava la questione il "Corriere Biellese" il 13 maggio 1910, due giorni prima della consultazione. "È vero che i probiviri tessili non risolvono la questione sociale e non fanno avanzare d'un palmo quella società da noi propugnata: la socializzazione dei mezzi di produzione", ammetteva il giornale socialista, tosto riconoscendo che però i probiviri "hanno un'importanza che gli operai non possono disconoscere" in quanto intervengono nelle vertenze, nella formazione dei regolamenti di fabbrica, sulle questioni disciplinari, riducendo scioperi e serrate. "Nel collegio dei probiviri tessili", concludeva il "Corriere Biellese", "avremo poi un'altra arma, perché avremo ogni giorno di fronte i signori industriali".

Da parte cattolica si era preparata la partecipazione al voto con riunioni e con una certa informativa giornalistica. "Il Biellese" del 13 maggio 1910 spiegava con rilievo come e dove s'esercitava il voto per i probiviri. I seggi avevano sede in Biella (due per la città ed altri due per i paesi della cintura), e in Chiavazza, Andorno (per la Valle Cervo), Occhieppo Inferiore (per la Valle Elvo e Mongrando), Cossato, Strana. La dislocazione dei seggi non agevolava certo la partecipazione degli operai al voto, dati i mezzi di trasporto di allora ed il loro costo. Tuttavia il 17 maggio 1910 l'afflusso alle urne da parte operaia venne giudicato discreto.

Furono eletti: Valentino Ceconato, tessitore, con 382 voti; Giovan Battista Flecchia, tessitore, con 381; Ubaldo Friaglia, tessitore, con 380; Antonio Lorenzoni, filatore, con 380; Emilio Periva, tessitore, con 378; Emilio Piana, tessitore, con 378; Luigi Pizzorno, filatore, con 381; Pietro Poggio, tessitore, con 378; Ettore Strobino, tessitore, con 381; Primo Vineis, cardatore, con 383 voti.

Nonostante lo sforzo operaio per istituire questa specie di collegio arbitrale nell'industria tessile biellese, che, tutto sommato, rientrava nelle linee d'un blando riformismo, palesandosi più che altro organismo preventivo dello scontro sociale, gli industriali disertarono, anche nel 1910, le urne. Presentarono le liste, istituirono i loro seggi ma nessun padrone andò a votare.

Il 17 maggio, "Il Biellese" deplorava: "Ancora una volta questa istituzione fallisce a Biella; gli industriali non si presentano a votare". Il "Corriere Biellese" dello stesso giorno, dopo aver rilevato che i risultati elettorali operai erano buoni, stigmatizzava: "Gli industriali non sono andati a votare: ce lo aspettavamo", e poi ammoniva che così facendo si erano assunta la responsabilità di lasciare aperta, senza alternativa, la strada dello scontro. Il giornale socialista approfondiva anche la critica in direzione operaia aggiungendo che se gli industriali lanciavano la sfida conflittuale "la colpa è tutta esclusivamente dei lavoratori che non si iscrivono ai sindacati, mentre i padroni, che sono tutti iscritti ai loro sindacati, si sentono sempre forti e possono permettersi di sfidare il movimento operaio anche sul terreno delle istituzioni". Era, in sostanza, lo stesso discorso che facevano Severino Barbera e Angelo Banderali ai lavoratori cattolici, esortandoli all'organizzazione di lega prima e di sindacato (il SIT) poi.

1.3 - Le feste federali dei cattolici biellesi

1.3.1 - Autorappresentazione e ricerca di identità

Il movimento cattolico compie uno sforzo notevole, specie in periodo giolittiano, per mettere a fuoco una propria identità unitaria, darne rappresentazione esterna, consolidando i tratti tradizionali dell'ortodossia religiosa ma affermandone pure la capacità innovativa sul terreno sociale.

A volte c'è un modo estremistico di presentarsi, rispetto ai problemi e rispetto all'opinione pubblica. L'intransigentismo dei tempi dell'Opera dei Congressi cede il passo, in zone come il Biellese, a un modello simile a quello di una "società in proprio", che rivendica il proprio status, più spesso di autonomia che non di concittadinanza con altri settori della società.

Una specie, in sostanza (ma si tratta soltanto di un abbozzo valutativo questo, che tende a rappresentare l'atmosfera di quegli anni più che a darne, per ora, ragione), di "quarto stato" in cui si era affermato fino a ieri il diritto al rifiuto (il rifiuto dello stato liberale, che faceva eguali i cattolici ripudianti il voto alle masse popolari da esso escluse per censo), un "quarto stato cattolico" in cui nell'oggi dell'Italia giolittiana si affermava il diritto a una propria specifica identità derivante dalla fede religiosa, per organizzarsi e promuovere azioni che accentuassero l'individualità cattolica anziché diminuirli, confonderli. Anche in questo senso va letta la concorrenza o quantomeno "la differenza" coi socialisti.

L'affermazione d'una propria identità in contrapposizione a quella negata, la contrapposizione del proprio stato allo stato liberale, la necessità di salvarsi dall'attacco anticlericale e positivista reso minaccioso fra le classi popolari dalla cultura socialista, spinse i cattolici a cercare non soltanto una propria identità ma anche frequenti momenti di autorappresentazione. Per altro verso la sociologia insegna che i comportamenti collettivi che si esprimono in termini di opposizione al potere costituito, come movimenti di dissenso e resistenza, tendono a istituzionalizzarsi e per strutture e per ricorrenti manifestazioni di autocoscienza e di autorappresentazione. Il movimento cattolico, soprattutto nelle zone, come il Biellese, in cui il livello culturale medio era elevato, l'integrazione comunitaria assai forte, quotidiane le occasioni di scontro con lo stato e le classi detentrici del potere, espresse la sua massima forza d'autorappresentazione e d'urto proprio nel periodo giolittiano, con una forte vitalità costituita da fattori religiosi, sociali, politici, culturali. Il fatto, infine, di concorrere "in positivo", nel senso dell'emulazione e non in nome e per conto di altri, con altre componenti dello "stato degli esclusi", il movimento socialista, accentuò la vitalità del movimento cattolico in quegli anni.

Tra i momenti più significativi, le feste e i raduni di massa costituirono una formula felice di manifestazione della propria forza e di presentazione della propria personalità. Conseguenze delle feste, il proselitismo, la socializzazione fra gli aderenti, il messaggio all'opinione pubblica, la sfida agli "altri stati", nella celebrazione di un composito rito sociale, religioso, politico, in cui venivano meno le differenze sociali e di classe, sicché in un giorno diverso dagli altri, un giorno ideale, pareva dimostrata la praticabilità, sol che si avesse la medesima, radicale fede cristiana, dell'interclassismo solidaristico.

La festa cattolica biellese per eccellenza sarà negli anni 1906-1913 la festa federale. Se ne svolgeranno sette in quel torno di anni: la prima a Gaglianico nel 1906, poi a Biella

nel 1907, a Pralungo nel 1908, a Sordevolo nel 1909, a Sandigliano nel 1910, a Vigliano nel 1911, a Miagliano nel 1913. I rilevabili tratti comuni e, volta a volta, le singolarità confermano le generalizzazioni appena enunciate.

In termini organizzativi la festa federale delle associazioni cattoliche era una manifestazione di massa cui affluivano da ogni parte della diocesi dalle 2 mila alle 5 mila persone. Apriva la giornata la celebrazione della messa (ricorrente il particolare delle "chiese sgombre dei banchi" per far stare la folla), poi avevano corso pubblici discorsi col lancio delle parole d'ordine, la commemorazione degli antesignani (don Simonetti, don Guelpa), il ricordo degli esuli della "giusta causa" (don Maccalli e gli emigrati), la presentazione dell'adesione di altre diocesi e regioni, la votazione di ordini del giorno, la distribuzione dei distintivi (più di duemila ne vennero venduti a Sandigliano). Quindi, la festa si distendeva nella sosta conviviale, con i momenti oratorii dei saluti e dei brindisi (se ne conteranno ben 17 alla festa federale di Sandigliano), per riprendere forza rappresentativa nell'immane corteo: una sfilata di tre o quattromila persone, a volte anche con più bande musicali e il canto degli inni del movimento. La giornata si concludeva infine con un concerto o una rappresentazione teatrale: al caso, la società ricreativa Excelsior di Biella disponeva di un repertorio di sicuro effetto³.

Il vescovo di Biella, Giovanni Andrea Masera, intervenne a tutte le feste federali del suo episcopato; a quella del 1913, ormai lontano dalla diocesi, suscitava l'applauso con un telegramma, letto dal teologo Gromo: "Plaudo cattolici biellesi - diceva Masera - odierna festività foriera frutti copiosi campo sociale religioso. Benedico con trasporto di cuore operai cattolici". A loro volta gli operai, nerbo di massa della festa, non potevano non essere citati nel telegramma di risposta all'antico presule: "Cattolici biellesi - diceva il messaggio - adunati Miagliano settima festa federale memori costante ausilio ricevuto vescovo operai porgono devoti ossequii auguri. Teol. Gromo presidente".

Lo schema delle feste federali cattoliche or ora rilevato - che consente di ritrovare anche nel caso biellese la morfologia delle manifestazioni di massa della nascente società industriale⁴ - non basta da sé a spiegare ciò che realmente fossero, se non ci si addentra in una pur breve sintesi delle singole manifestazioni. E soltanto nel vivo scenario delle feste che si può cogliere il significato di queste manifestazioni, messaggio complesso del movimento cattolico.

Alla vigilia della V festa federale, che si sarebbe svolta a Sandigliano il 24 aprile 1910, Severino Barbera⁵ ne riassume su "Il Biellese" significato e prospettive per il movimento. Sotto il titolo "Sono utili le feste?", scrisse: "Vi ha chi discute. Ero a Gaglianico alla I Festa Federale. A Sandigliano erano discesi alla stazione i rappresentanti delle Associazioni torinesi; il Vicario li ricevette e li accompagnò; molte donne lo seguirono. La Festa è riuscita imponente ed il Vicario di Sandigliano è circondato dalle sue parrocchiane: 'Facciamola anche noi una società e facciamola subito sin d'oggi'. La prudenza esigeva di non costituirlo sotto l'impressione dell'entusiasmo; si lasciò maturare; ed oggi la Società, nata sulla piazza di Gaglianico, inaugura la propria Bandiera con lo stesso entusiasmo che vi era in quel giorno. Io assistetti a quella nascita, e se alcuno dubitasse dell'utilità delle feste, non farei altro che invitarlo ad assistere alla inaugurazione della Bandiera: se ne convincerà e ne trarrà forse anche stimolo per far qualcosa"⁶.

1.3.2 - Avvio e contestazione

La I festa federale, dunque, aveva avuto luogo a Gaglianico (nel 1906) ed era stata celebrata come "festa esemplare", dimostrativo raduno di massa, di avvio di queste manifestazioni, e il commento di Severino Barbera lo conferma.

La II festa venne tenuta a Biella, presso il Circolo Operaio di via della Funicolare, il 6 agosto 1907. Non si trattò, probabilmente, di un convegno a rilevante effetto esterno ma costituì il momento di riflessione e di messa a punto di tematiche che avrebbero impegnato negli anni successivi il movimento cattolico biellese. La stampa, del resto, ne parlò in sottotono, mentre lo schieramento dei relatori convalida l'ipotesi del convegno-riflessione. Vi relazionarono infatti il neo-vescovo di Biella mons. Giovanni Andrea Masera, il teologo Pietro Giubbboni di Vercelli, l'operaio Tommaso Cesa di Biella, il prof. Pio Benassi dell'Unione economica (nazionale), Giuseppe Balossini di Novara, il conte Bertucci della redazione della "Voce dell'Operaio", il battagliero periodico nazionale dell'Unione economico-sociale⁷, e Severino Barbera.

Fu in concomitanza della II festa federale che ex democratici-cristiani e la Lega democratica nazionale organizzarono a Biella la contro-festa, cui, stando al rammaricato "Il

⁵ Severino Barbera era nato a Sandigliano nel 1860 (a rettifica del dato in "Struttura e organizzazione", par. IV.2).

⁶ "Il Biellese", 22 aprile 1910.

⁷ Giuseppe Balossini, che si ritroverà nelle cronache nel PPI biellese, fu un combattivo propagandista cattolico. Originario della Valsesia, diresse, fra il 1911 e il 1914, l'Ufficio del lavoro di Modena, dove affiancò Francesco Luigi Ferrari nelle lotte per il bracciantato (D.S.M.C., voce "Ferrari Francesco Luigi").

Balossini, che pur nutriva simpatie democratico-cristiane, sarà protagonista sul finire del 1908 di un episodio emblematico del difficile momento di transizione vissuto allora dai cattolici. Il Balossini, infatti, sfidò il clericomoderato marchese Crivelli alle elezioni per il Collegio parlamentare di Biandrate (Novara), vacante per la morte dell'on. Bottacchi. "L'Osservatore Romano" intervenne a favore di Crivelli, mentre a sostenere Balossini accorsero i cattolici-sociali capeggiati da Mauri e Baravalle. Balossini però non venne eletto perché i democratico-cristiani della Lega nazionale, guidati dal loro segretario Mario Tortonese (che verrà pure nel collegio di Biella e Cossato a sostenere i candidati socialisti), appoggeranno il socialista Campanozzi, che sarà eletto deputato (M.G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1965).

Il che, nell'economia del presente studio, conferma l'opinione qui avanzata della diaspora del voto cattolico a favore di candidati socialisti anche nel Biellese.

³ Come i cattolici disponessero di ben collaudati strumenti di cultura di massa anche in questo settore lo attesta un particolare, per quanto marginale certo rappresentativo. La VII festa federale, svoltasi a Miagliano il 1 giugno 1913, si concluse con un trattenimento teatrale così preannunciato:

"1 - *Il piccolo Parigino* - brillante commedia in 3 atti di A.P. Berton; 2 - *Il fumatore* - macchietta umoristica di M. Vittone; 3 - *Io son Bebé* - graziosissima cantata".

Ebbene, la commedia "Il piccolo Parigino" di Berton, scritta appositamente per il mondo cattolico, entrò a far parte del repertorio delle filodrammatiche cattoliche il 12 settembre 1905 in occasione del Congresso della Società per la Gioventù cattolica di Cuneo, presentatavi dall'autore e dal figlio Omero (M. RISTORTO, *Il movimento cattolico dei laici nella II metà dell'800 fino agli inizi del '900* in AA. W., *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Torino, Marietti, 1982). "Il piccolo Parigino" venne recitato dalle filodrammatiche parrocchiali fin nei tardi anni '40, come pure la farsa "Il fumatore". Quanto alla canzonetta-macchietta "Io son Bebé" rimase nel repertorio musicale di oratori festivi e filodrammatiche di A.C. fino ai tardi anni '30.

⁴ G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975.



Gruppo di coscritti della classe 1874 con il prevosto di Netro e la bandiera della Pia Società

Biellese”, parteciparono non pochi cattolici delle associazioni. La dilacerazione prodotta dalla contro-festa dovette essere se non profonda certo bruciante, se “Il Biellese” del 20 agosto dedicò più di un quinto della sua prima pagina a polemizzare; più col sottotono della conversazione che l’asprezza dello scontro, con “L’Azione Democratica”, organo nazionale della Lega, portavoce dei leghisti della Sezione di Biella. I leghisti biellesi, prendendo spunto dalla “festa federale cattolica”, sostenevano che, nel buon nome della causa religiosa comune non era utile applicare “l’etichetta di cattolica” all’azione politica e sociale, asserendo il loro buon diritto di “voler fare da noi, lavorando nella sezione della LDN ed applicando nelle lotte del proletariato, nelle vicende della vita pubblica i criteri che la Lega ci indica”⁸. Al che, sommessamente appunto, e badando certo più a ricucire che a dar di fendente, “Il Biellese” finiva con l’ammettere la legittimità del pluralismo e d’una certa autonomia dei cattolici sul terreno politico e sociale: “Non solo ammettiamo tale diritto - riconosceva il giornale della Curia - ma lo crediamo persino un dovere” tosto precisando: “È dovere però osservare che nelle iniziative private bisogna andar cauti perché il frazionamento delle forze porta debolezza e la diversità di indirizzi può essere di danno all’azione comune”.

1.3.3 - Pralungo: la festa della ripresa

La III festa federale, che si aduna a Pralungo l’1 agosto del 1908, segna già il superamento della tensione, il recupero del terreno perduto dal movimento cattolico dopo la crisi

⁸ “Il Biellese”, 20 agosto 1907.

del 1904-1907. L’episcopato di monsignor Masera ha trovato nell’attivismo la strada per rilanciare il movimento e aggiornarne il bagaglio ideale.

Quel mattino domenicale un corteo di oltre mille persone, in cui spiccano una cinquantina di rappresentanze con bandiera, società ginniche, bande musicali, accompagna il vescovo dalle porte del paese alla chiesa parrocchiale, dove Masera benedice “la nuova bandiera delle Associazioni Operaie cattoliche di Pralungo” preziosa di ricami ed effigiarne la Madonna della Pace.

Indice di rilancio e rinvigorismento è anche la ripresa della polemica con i socialisti, i quali rispondono al concorrente attivismo cattolico fra le masse intensificando gli attacchi anticlericali, nelle riunioni, nei comizi, sul “Corriere Biellese”

In chiesa è il teologo Ottino che “ha parole di fuoco contro l’opera deleteria dei socialisti”, poi in piazza saranno l’aw. Zacconi di Torino e il teol. Alessandro Gromo di Biella a rispondere con l’attacco all’accusa di “krumiraggio” lanciata dai socialisti contro i cattolici, affermando che “nei

⁹ Il “Corriere Biellese” pubblicava in quegli anni la rubrica “Senza prete - morti, nascite, matrimoni”.

Spesso “Il Biellese” rispondeva con la rubrica “In socialisteria”. In Biella infine l’anticlericalismo si dava anche forme organizzate, che culminavano nell’annuale “pranzo degli anticlericali”. Il “Corriere Biellese” del 6 dicembre 1912, col resoconto del “pranzo degli anticlericali” tenutosi a Chiavazza, scriveva, a firma... “il diavolo rosso”, che gli anticlericali debbono essere tali “anche nei fatti e non solo a parole”.

In qualche circostanza la Camera del lavoro ebbe però a prendere le distanze dalle manifestazioni più estremistiche di anticlericalismo, sottolineando che chi vi aderiva lo faceva a titolo personale, senza coinvolgere il nome dell’organizzazione.

vare scioperi biellesi i nostri operai non mai tradirono i loro compagni, ma sempre, come oggidi a Mongrando, furono solidali per la difesa di comuni interessi”.

La presenza di autorità civili non del movimento, fra cui il sindaco di Pralungo e l'assessore di Biella, A. Cucco, indicano che la festa cattolica sta assumendo un'importanza crescente, diventa fatto di opinione e coglie consensi anche fuori del pur già consistente ambito delle associazioni.

1.3.4 - A Sordevolo, lo scontro con i socialisti

Sotto il segno del crescente attivismo, la cui eco si propaga tosto anche fuori del Biellese, la IV festa federale, ospitata da Sordevolo l'8 agosto 1909, si presenta come occasione di incontro con le punte avanzate del cattolicesimo-sociale lombardo: un rapporto destinato a consolidarsi e a influenzare il movimento biellese fino alla CIL e al PPI.

L'omelia, al limite del discorso politico, è tenuta, nel corso della messa solenne, dal monzese don Pietro Bosisio, un prete del gruppo di avanguardia dei “cappellani del lavoro”, organizzati a Milano dal card. Andrea Ferrari in grembo al Corso giuridico-sociale della Facoltà teologica milanese. Al comizio centrale della giornata è la volta, con il teol. Gromo, di Stefano Cavazzoni, consigliere comunale di Milano, presidente della Società federale milanese di mutuo soccorso, esponente delle leghe del lavoro.

Durante il raduno esplodono pure dei tafferugli. Da Biella è salito Mario Guarnieri, del “Corriere Biellese”, a chiedere il contraddittorio, che non gli viene accordato. Volano parole grosse e qualche pugno. Il “Corriere Biellese” bollerà come intolleranza pretina gli incidenti, che tuttavia si ripeteranno puntualmente nelle altre feste cattoliche, per la pretesa socialista di inserirvisi e farsi ascoltare.

Ai 350 commensali del pranzo sociale rivolgono la parola i rappresentanti delle associazioni extraregionali, e don Ercole De Bernardi illustra la sottoscrizione per l'assunzione del propagandista cattolico a tempo pieno.

1.3.5 - Sandigliano: la festa come momento di politicizzazione

Il 22 aprile 1910 è la volta di Sandigliano, il paese di Severino Barbera, che ospita la V festa federale, con una manifestazione di forza del movimento: presenti più di 100 delegazioni, oltre 50 bandiere. La sfilata, che durerà più di mezz'ora, per potersi snodare dovrà raggiungere, partendo dalla parrocchiale di Sandigliano, la frazione Villa, per tornare attraverso la strada per Borriana, al padiglione della festa.

Al pranzo interverranno 500 commensali¹⁰, mentre gli altri convegnisti mangeranno al sacco o nelle trattorie del paese. Oratori ufficiali sono il nuovo propagandista Angelo Banderali e il cattedratico torinese prof. Federico Marconcini

Banderali col suo discorso supera la fase celebrativa della festa per svilupparne il significato e il potenziale politico. Si sente ormai l'urgenza di un ulteriore passo avanti e la festa

¹⁰ I pranzi e i servizi di mensa delle feste federali e dei convegni potevano contare su un'organizzazione volontaristica coordinata da Firmino Macchieraldo di Cavaglia.

Nel caso di Sandigliano il Macchieraldo si valse di ristoratori locali, in altri agì direttamente, come a Miagliano.

¹¹ Federico Marconcini, professore all'Università di Torino, fu tra i fondatori del PPI e quindi parlamentare della Democrazia cristiana. Presidente del Centro Sturzo di Torino.

10 compie. È un passo che va oltre la celebrazione e l'organizzazione: gli oltre duemila cattolici infatti votano per acclamazione un ordine del giorno diretto al presidente del Consiglio on. Luigi Luzzatti sulla libertà di insegnamento, e un documento politico che chiede l'adozione della proporzionale nelle imminenti elezioni, il riconoscimento del diritto di rappresentanza ai cattolici nei corpi consultivi dello stato, in special modo nel Consiglio superiore del lavoro.

La festa si conclude con le esibizioni teatrali dell'Excelsior di Biella; mentre i socialisti, per parte loro, avevano organizzato una contro-manifestazione con comizio di Guarnieri e festa da ballo.

1.3.6 - Vigliano: la festa come tappa organizzativa

A Vigliano, la VI federale (23 aprile 1911) avrà il duplice obiettivo di una prova di forza con il movimento socialista e di manifestazione attivistica. Il movimento cattolico si sente crescere e accetta la sfida. La prova di forza era stata provocata dai socialisti, che avevano convocato per la stessa domenica a Vigliano un “comizio anticlericale” da contrapporre alla festa, presieduto dal neo-segretario della Camera del lavoro, Arnolfo Lena, “perché - dichiarava il loro manifesto - i clericali preparano una manifestazione di forze oscurantiste e retrograde”.

A Vigliano sfilarono più di 3 mila cattolici, con molti giovani pronti a raccogliere la sfida. A leggere “Il Biellese”, i socialisti contrapposero un assembramento di 300 o 400 persone. Gli incidenti furono più d'uno: cominciò un prete a pigliare di peso un socialista, scaraventandolo fuori della sala del pranzo sociale, dove avevano trovato posto 614 commensali; poi continuò un cattolico, certo Zanetti, che, insinuatosi fra l'uditorio socialista, canzonò il comizio anticlericale e venne malmenato: i carabinieri lo fermarono, ma 11 giovane Secondo Eusebio Uberti accorse per farlo rilasciare; risultato: i carabinieri fermarono anche lui. La polemica s'inasprì: i cattolici accusarono i socialisti (“che ora sono ministeriali”) di farsi coprire nientemeno che dai... regi carabinieri. Per tutta risposta, alla stazione di Vigliano, donde a sera partirono le rappresentanze extra-biellesi, Mario Guarnieri sputò in faccia a un eminente capo-delegazione, don Dominicini, che gli offrì, sarcastico, un mazzo di fiori mentre il delegato di pubblica sicurezza proteggeva Guarnieri da cattolici meno disposti a... porgere l'altra guancia.

Ma, oltre queste manifestazioni di reciproca ostilità - qui sintetizzate per dare qualche pennellata dell'atmosfera del tempo e dei difficili rapporti fra cattolici e socialisti nei momenti della loro rappresentazione esterna, del loro “produrre un'immagine pubblica” che ne accrescesse proseliti e consensi fra le masse - la festa di Vigliano costituì il traguardo organizzativo più alto delle feste cattoliche biellesi in periodo giolittiano. La festa oramai aveva assunto i connotati di un congresso, con tanto di relazioni sulle attività svolte e tanto di programmi. E Vigliano ne rappresentò un emblematico compendio.

Con la presidenza di Severino Barbera, Angelo Banderali legge la relazione generale della Direzione diocesana, che sintetizza il cammino organizzativo percorso dalla festa di Sandigliano in poi. In un anno si sono registrati 1600 nuovi organizzati nelle diverse associazioni, sono state istituite 23 nuove associazioni, si sono iscritti 130 giovani in aggiunta a quelli già associati, mentre gli aderenti alle Società di mutuo soccorso cattoliche sono aumentati di 600, quelli alle cooperative si sono incrementati di 200; infine, i soci delle “arti tessili” sono saliti di 100 unità e quelli dell'Unione popolare pure di un centinaio. La Direzione diocesana ha

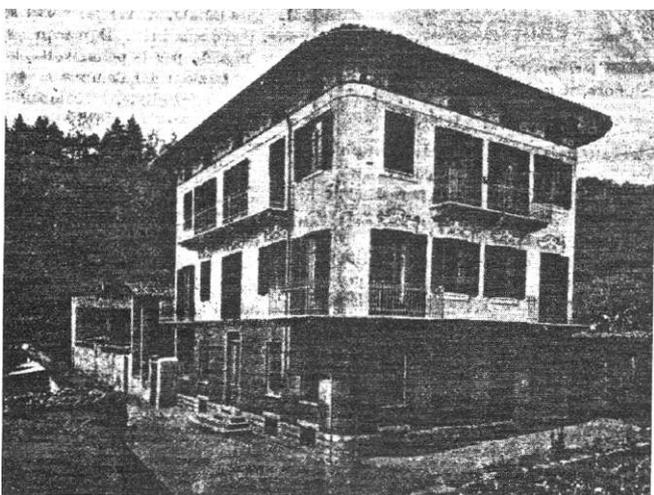
promosso, tra l'aprile 1910 e l'aprile 1911, 54 riunioni e conferenze e il propagandista ha sostenuto sei contraddittori con esponenti d'altri movimenti.

Il programma di lavoro per il prossimo anno federale illustrato da don Giuseppe Rivetti (che, fra l'altro, dirige "Il Biellese") propone: "I - In ogni parrocchia: a) una 'società per la lettura' (che potrà assolvere ai tre compiti seguenti 'b', 'c', 'd'); b) 10 soci all'Unione popolare; c) una biblioteca circolante; d) diffusione dei giornali cattolici: 3 abbonamenti nuovi al *Momento*, 2 alla *Settimana sociale*, il maggiore possibile alla *Voce dell'operaio*, tutti gli organizzati, ossia membri di qualche associazione cattolica, da sé o in unione con gli altri, abbonati a *Il Biellese* e) per assicurare e mantenere l'ingrandimento de *Il Biellese*, che si spera per il principio del 2° semestre corr., 3 nuovi abbonati ordinati (per parrocchia); f) un ricreatorio popolare; g) una sezione della Lega del lavoro; II - In Biella: a) iniziare un secondo progetto e riuscire alla compra d'un terreno e all'erezione di un vasto salone-teatro (la parte essenziale della Casa del Popolo); b) un "Piccolo Credito Biellese". "Il Biellese", che aveva registrato un incremento di 1.000 copie nel 1910, dovrà, secondo don Rivetti, aggregare entro un anno altri 2 mila lettori, metà probabilmente raggiunta, quando nel 1912 il bisettimanale cattolico toccherà la tiratura di circa 5 mila copie.

Il discorso centrale, come di consueto, venne pronunciato da una personalità di rilievo del cattolicesimo lombardo, don Ernesto Vercesi, già organizzatore democratico-cristiano e braccio destro di don Davide Albertario al quotidiano milanese "L'Osservatore Cattolico". Fra i convenuti, di nuovo, Cavazzoni e una rappresentanza torinese.

1.3.7 - A Miagliano si inaugura la prima Casa del popolo

Dopo un anno di interruzione, dovuta con probabilità alla guerra di Libia, la successiva festa federale fu convocata per il 1 giugno 1913 a Miagliano, paese operaio per eccellenza (i Cotonifici Poma erano nel pieno fulgore, e così i lanifici dell'adiacente Tollegno, i cappellifici di Andorno e Sagliano). Oltre 25 bandiere, più di 100 associazioni rappresentate, tre bande musicali, società ginniche, filodrammatiche, intervento di personalità di primo piano nel movimento cattolico lombardo e subalpino, la rentrée di don Maccalli dall'esilio svizzero, l'inaugurazione della Casa del



La Casa del popolo di Miagliano.

popolo, compongono uno scenario trionfalistico alla festa, cui intervengono più di due mila associati e simpatizzanti. Un treno speciale era stato organizzato sul percorso Biella-Miagliano. E, ancora, una "fiera di beneficenza", con oltre 2 mila pfemi, era stata allestita per contribuire al finanziamento della Casa cattolica e della festa.

Come accade in queste circostanze, l'enfasi prende la mano; e se a Sandigliano lo slogan per la piazza era stato: "Operai di tutto il mondo unitevi in Cristo", a Miagliano si sarebbe foggiato un motto da crociata: "Noi vogliam Dio e Dio vuole noi!".

L'accento politico della festa era stato posto sulla questione operaia e sulla presenza femminile. Un rammarico: l'assenza del vescovo Masera, trasferito altrove dalla S. Sede; e una novità: il cambio di mano fra i propagandisti: a Bandera era succeduto da poco l'aw. Gian Luigi Pizzolari.

Il "pezzo forte", la novità della festa fu l'inaugurazione della prima Casa del popolo di iniziativa cattolica nel Biellese. È interessante compendiare come ne fosse stata promossa la costruzione. Eccone i dati: nel 1911, celebrando la festa di S. Giuseppe, patrono del locale Circolo operaio cattolico, i 60 soci del Circolo, durante il pranzo sociale, avevano deciso: "Facciamoci una casa!". Così acquistarono un appezzamento di terreno, parte incolto e parte giardino, dove su una superficie coperta di 150 metri quadrati venne costruita a due piani, oltre il terreno, la Casa del popolo, progettista Luigi Forgnone di San Giuseppe di Casto (Andorno), costruttore l'impresa Sereno-Forgnone, pure di S. Giuseppe. Il finanziamento per la costruzione della casa - modalità seguita per le altre case del popolo biellesi, quella di via dell'Ospedale (ora via Marconi) di Biella compresa - venne garantito da una "società anonima cooperativa per il bene religioso, economico e morale del popolo", qui a denominazione "L'Unione Miaglianese". La società per "azioni a capitale illimitato" era stata costituita il 21 aprile 1912 per atto pubblico notarile da 46 azionisti (l'anno dopo saranno 75) con 22 mila lire di azioni versate.

Oltre l'inaugurazione della Casa del popolo di Miagliano, la VII festa federale cattolica del 1 giugno 1913 presenta un'altra novità: il lancio di un sindacato. In un periodo in cui palestre cattoliche autorevoli come la "Civiltà Cattolica" continuavano a manifestare riserve pregiudiziali, quando non avversione, per le associazioni sindacali¹², la VII festa federale cattolica biellese propone come strumento di difesa dei diritti degli operai il sindacato, nella fattispecie il SIT (Sindacato italiano tessile, associato alla Federazione mondiale dei sindacati cristiani), definendolo un organismo da cui "ogni bene ha da sperare la nostra organizzazione". Se ne parla, prima ancora della festa, nei manifesti che la convocano: "Della organizzazione essenzialissima che è la professionale e di quella femminile diranno due insigni specialisti venienti dal Sindacato Italiano Tessile". Questo impegno non manca però di precisarsi con la riconferma, almeno sul terreno dell'autoidentificazione e dell'autorappresentazione, di una ferma polemica antisocialista.

1.3.7.1 - Operai e contadini verso nuove forme di associazione

Ora, presentando la VII festa federale, la polemica ritorna. Ritorna nell'articolo redazionale che propone il SIT, come sindacato per gli operai tessili; ritorna nell'intervento dal titolo "Le nostre idealità", firmato dalla "Operaia Ro-

¹² "Il Biellese", 17 maggio 1913.

salba Dora” (Rosalba Dora-Antoniotti). L’articolo di Rosalba Dora propone, con terminologia sociologica appropriata, obiettivi avanzati per il movimento operaio (sicurezza sociale, eguaglianza razziale, equo salario, rimedio agli “abusi del capitalismo”) e specializza la polemica antisocialista sui temi della *religione* (“per i socialisti la religione è una favola”, per i cattolici invece la religione è necessaria, tanto per i ricchi “ai quali insegna la giustizia e a rispettare i poveri”, quanto per i poveri cui, oltre la virtù, insegna la strada “per conquistare il benessere rendendo più facile l’unione e l’organizzazione”) e della *scuola* (“i socialisti vogliono la scuola atea di stato”, mentre i cattolici “vogliono la libertà d’insegnamento”).

L’articolo di Rosalba Dora sottolinea poi che: “La direzione diocesana, sapendo che nelle nostre feste federali prevale sempre l’elemento operaio, ed è notevole l’elemento femminile, chiamò un operaio [...] a parlare ad operai, e chiamò una donna a parlare alle donne”. L’operaio era appunto Giovanni Molinari; la donna, Lina Bambilla, entrambi milanesi.

L’adesione al sindacato tessile, secondo l’articolaista, è scelta necessaria, perché “la nostra lega tessile [faccia] un gran passo e [possa essere] il principio d’una nuova vita più operosa e più prospera”. Discorso certo non vago, dal momento che iniziative preparatorie per introdurre il SIT nel Biellese erano avvenute fra il 1912 e il 1913 con varie riunioni, cui aveva partecipato anche il presidente del SIT, avv. Luigi Colombo¹³.

Se nel preparare la festa di Miagliano si parla con insistenza del movimento operaio non si dimentica però il mondo contadino, laddove il movimento cattolico mantiene ampia influenza. Così, come nel 1911 erano stati pubblicati da “Il Biellese” i 10 comandamenti dell’operaio sindacalizzato, nel presentare la VII festa federale, cui avrebbero partecipato anche le “Unioni agricole biellesi” e i presidenti delle Federazioni agrarie di Vercelli e Ivrea, il giornale pubblica “I 10 comandamenti del contadino”, che riassume, volgarizzata, la precettistica del movimento cattolico in quel settore.

Eccone il testo:

1. Ricordati anzitutto che il contadino vale tanto quanto sa. Procura quindi istruirti ed educarti. Fa frequentare dai tuoi bambini le scuole rurali e frequenta tu stesso quelle serali e domenicali.
2. Cura la pulizia e l’igiene, sia della persona che della casa. Non fare risparmio di acqua e di sapone, poiché la nettezza è civiltà.
3. Procura di avere la tua residenza in aperta campagna, nel centro della tua azienda.
4. Non rifiutarti mai di unirti in consorzio coi tuoi vicini per la costruzione e manutenzione della strada che conduce al tuo podere, poiché la strada buona è elemento necessario al progresso delle campagne.
5. Non trascurare di assicurarti alla Cassa nazionale di previdenza, per la vecchiaia, nonché a quella contro gli infortuni sul lavoro; come pure a quelle contro gli incendi e contro la mortalità del bestiame.
6. Non negare mai aiuto al tuo vicino od al compagno, e procura di unirti in società con esso per scambiare seco lui le opere in caso di bisogno, né rifiutare di far parte di società

¹³ L. Colombo (Milano, 15-4-1886 - Milano, 22-8-1973), presidente del SIT fino alla presidenza Grandi (1916) propose, con G.B. Valente, la costituzione di una federazione italiana dei sindacati cattolici (1916).

di cooperative di consumo, di consorzi agrari, di casse rurali che ti soccorreranno in tutte le tue necessità.

7. Non prestare facile orecchio ai parolai da strapazzo che per adescarti ti promettono mari e monti; ma da uomo pratico ascolta soltanto la voce dei veri amici e particolarmente quella dei professori ambulanti di agricoltura.

8. Ricordati che gli uccelli distruggono una notevole quantità d’insetti nocivi ai tuoi raccolti, e quindi proteggili specialmente quando hanno i piccini.

9. Procura di avere sempre animali perfetti e serviti dalle stazioni di monta riconosciute ed approvate dal Governo.

10. Sii sobrio, parsimonioso. Tienti lungi dalle bettole; rifuggi dai litigi e dalle risse. Esigi senza eccessi il rispetto dei tuoi diritti. Ricordati che fra tutti principalmente è quello del voto che devi dare per coscienza e non per interesse. Ricordati per altro che di fronte ai diritti hai dei doveri da adempiere”.

La festa federale di Miagliano è dunque caratterizzata dalle tematiche femminile e sindacale. Giovanni Molinari vi illustra il SIT, come necessaria organizzazione di carattere nazionale (“anche di fronte all’organizzazione padronale che non si limita a gruppi di vallata, di circondario, ma risale a federazioni nazionali” e che pertanto “non può essere a base di leghe operaie isolate, ma nazionali”). È un discorso complesso per il movimento cattolico, ma ormai maturo, e comporta il superamento non solo del momento solidaristico-assistenziale ma anche del parallelismo parrocchiale e diocesano perché sbocca nell’autonomia dalle gerarchie e dalle tutele locali.

Molinari caldeggia il rafforzamento del SIT asserendo che occorre accrescere la forza del movimento operaio accrescendone le organizzazioni sindacali. In Italia, dei 500 mila operai delle “arti tessili”, solo il 3,5% è organizzato (17.500 circa), mentre in Germania 27 mila tessili su 400 mila sono sindacalizzati, in Austria i sindacalizzati sono 17 mila.

Il SIT, con i suoi 7.000 iscritti e un bilancio di 30 mila lire, ha organizzato nel 1912 scioperi di diversa portata, alcuni durati anche 45 e 56 giorni, risolvendo 150 vertenze. Nonostante questo sforzo gli iscritti sono ancora pochi, conclude Molinari, dal momento che in Italia i cattolici associati nei diversi organismi sociali superano i 100 mila.

Gli interventi sull’organizzazione sindacale, nel corso della festa di Miagliano, furono così aderenti all’esigenza dei cattolici in quel momento finale, e di crisi, dell’età giolittiana, che prevalsero sul pur importante discorso del presidente nazionale dell’Unione popolare, Giuseppe Dalla Torre (“Il capitale deve riconoscere che [esso] è l’integrazione del lavoro; che il lavoro è il primo creatore del capitale” e “Operai e contadini sono ancora molto indietro nella rivendicazione dei loro diritti”), dimostrando come fosse ormai matura e prevalesse l’istanza pragmatica, il momento dell’azione, dopo le enunciazioni pure importanti, ma ormai largamente consolidate nella coscienza dei lavoratori cattolici.

La prima guerra mondiale, di lì ad un anno, avrebbe posto termine alle feste federali cattoliche e a quel periodo di crescita dell’organizzazione, dopo la crisi dell’Opera dei Congressi e della Democrazia cristiana. Un tempo diverso e più impegnativo si sarebbe aperto per loro: quello del sindacato, la CIL, e del partito politico, il PPI; e, dopo la breve parentesi, quello per essi dirompente del fascismo, quando molti nati all’esperienza sociale negli anni giolittiani si sarebbero divisi fra le opposte sponde del consenso al regime e del dissenso

II - Il V Congresso Cattolico e i Convegni professionali

II.1 - Le proposte di progetto politico come espressione del "partito cattolico"

Il 1910 è un anno di punta nella storia del movimento cattolico biellese. L'organizzazione si rafforza, gli obiettivi si mettono a fuoco sia nel sociale che sul terreno politico. In un intervento alla Direzione diocesana don Rivetti definisce l'organizzazione in termini specifici e ne parla come del "nostro partito" (in termini ovviamente correnti all'epoca ma che comunque indicano il raggiungimento di una omogeneità di mezzi e di scopi simile a quella liberale, radicale, socialista).

"Primavera di popolo, il novello - tuo vessillo pei verdi campi va - e i forti aduna con cristiano appello - come un Carroccio de la libertà", aveva salutato il poeta biellese, don Agostino Mersi, la V festa federale di Sandigliano (lo scudo crociato del Carroccio della "Lega Lombarda" sarebbe stato il simbolo del PPI). Il superamento della fase del rilancio, della riorganizzazione su basi nuove dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, era d'altronde sentito anche sulla più vasta scena nazionale. Il primo congresso cattolico nazionale, riunito (dopo lo scioglimento dell'Opera) a Genova nel 1908, aveva posto all'ordine del giorno un problema importante ma settoriale: l'insegnamento religioso nella scuola elementare; quello convocato a Modena per l'autunno del 1910 avrebbe invece affrontato i complessi problemi del nuovo modo di essere dell'organizzazione cattolica. D'altra parte, il lavoro delle "tre Unioni", l'affermarsi del sindacalismo cattolico (dal Sindacato italiano tessile a quello dei ferrovieri), l'emergere di iniziative economiche, come le casse operaie e le casse rurali, il nuovo asset-

to economico e sociale dell'Italia giolittiana imponevano una puntuale definizione dei ruoli delle organizzazioni cattoliche ¹⁴.

Commentando il Congresso cattolico di Modena (che si svolse nel novembre 1910) "Il Biellese" del 6 dicembre riassumerà: "i tre punti fondamentali del Congresso vennero messi in chiara luce dal marchese Crispoiti nel suo discorso di chiusura: *primo*-, il voto che rinvigorisca la direzione centrale dell'azione cattolica [...]; *secondo*:- la volontà del Congresso, che nelle vie sociali, almeno, e anche nelle sue funzioni pubbliche, la parte cattolica, individualizzandosi bene in un suo specifico programma e distinguendosi bene tra tutti quelli che le stanno più o meno vicino, assuma la forma di un partito; *terzo*-, il desiderio che le forze sociali cattoliche siano spese specificamente all'elevazione del proletariato". Il giornale cattolico biellese concludeva: "Sostanzialmente l'indirizzo del Congresso fu democratico. E bene lo rilevò S.E. Mons. Masera nel suo telegramma: 'Vescovo di una diocesi operaia applaudo all'indirizzo prevalentemente democratico del Congresso'" ¹⁵.

¹⁴ M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

¹⁵ La figura di Giovanni Andrea Masera, vescovo di Biella dal 1906 al 1912, si ripresenta qui in tutta la sua importanza per il movimento sociale cattolico biellese. Il contesto pubblico biellese sembra però contraddire i "referenti riservati" sui quali invece si fondavano le decisioni della S. Sede. Val la pena riportarli, sottolineando però che la figura di questo vescovo deve essere studiata a fondo per esprimere un giudizio soddisfacente, di proiezione più estesa, sia nella dimensione temporale che in quella "spaziale" del movimento cattolico.

L. Bedeschi (L. BEDESCHI, *Antimodernismo piemontese*, in "Fonti e documenti" del Centro studi per la storia del Modernismo, Urbino, Istituto di storia dell'Università, -980) definisce Masera, presidente onorario dell'Unione Apostolica, un'associazione sacerdotale patrocinata da Pio X, che svolse una dura azione antimoderiana, come "il vescovo più conservato-



Fra gli strumenti propagandistici del movimento cattolico una fotografia-ricordo trasformata in cartolina e inviata al fronte durante la guerra 1915-18 (archivio dell'A.)

II.2 - Il Congresso biellese del 1910

Fin dall'ottobre del 1909, quando si stava preparando l'assunzione del propagandista, il teol. Alessandro Gromo aveva accennato alla necessità di iniziative di studio e coordinamento del movimento cattolico biellese da indire a breve. Il presidente della Direzione diocesana, Severino Barbera, aveva ampliato la proposta di Gromo, profilando l'idea della convocazione di un Congresso cattolico diocesano. Il congresso si sarebbe dovuto preparare con un vasto dibattito di base.

Venne così riunito a Biella, il 23 e il 24 ottobre 1910, il V Congresso dei cattolici biellesi. Il precedente era stato celebrato nel 1903. La domenica 23 ottobre fu dedicata al laicato, e il Congresso si tenne nella Palestra comunale di via Arnulfo; il lunedì 24 fu riservato al clero, e la riunione ebbe luogo al Teatro Excelsior in via della Funicolare.

Ai lavori potevano accedere tutti gli associati, che però dovevano pagare la "tessera del congresso": 0,50 lire l'ordinaria; tre lire quella di benemerita.

L'intervento di padre Agostino Gemelli¹⁶ e la relazione del prof. Pasquinelli qualificavano l'incontro. L'ordine del giorno, del resto, attesta l'importanza del Congresso. Sia la prima che la seconda giornata erano articolate in due assemblee generali con lo stesso programma: apertura del vescovo mons. Masera; relazioni su "Unione popolare", del prof. Pasquinelli dell'Ufficio Centrale dell'Unione; "Lega del lavoro e istituzioni economiche", di Angelo Banderale; "La stampa" di don Giuseppe Rivetti; e poi: "Organizzazione giovanile", di don Ercole De Bernardi; "Movimento elettorale e problemi municipali", del teol. Alessandro Gromo; "Previdenza popolare" (relazione con proiezioni), di Italo Rosa, del Consiglio della "Società Cattolica di Assicurazione" di Verona.

Il Congresso sviluppò due linee: quella di un'affermazione di identità nel politico e nel sociale. Severino Barbera, che lo presiedeva con il vescovo (al tavolo della presidenza sono anche Anselmo Poma, Angelo Banderale, il teol. Gromo e il prof. Pasquinelli), dopo avere riassunto il progresso del movimento nel Biellese, propose che "nelle conclusioni (congressuali, n.d.a.) non si discesse il Congresso fa voti", ma "il Congresso delibera". Un deciso richiamo a intensificare l'organizzazione venne anche da mons. Masera e da don Rivetti, specie per il giornale "Il Biellese". Poi il dibattito

scese nello specifico: per organizzare i giovani don De Bernardi propose, cellula di base, il Circolo giovanile cattolico; e si ampliò ai problemi del mondo del lavoro. Angelo Banderale "rilevò i motivi storici del movimento operaio; e considerò le condizioni economiche e industriali d'Italia paragonabili alla Germania e all'Inghilterra. Affermata la difficoltà di organizzare i lavoratori su scala nazionale, Banderale indicò come preferibile la dimensione locale "per la difesa degli interessi dei lavoratori". Sul terreno organizzativo propose l'istituzione di una Banca di piccolo credito, a seguito di che "verrà per forza anche la Casa del popolo da don Rivetti ideata". Da mons. Masera venne infine la puntualizzazione: "Se da noi si parla sempre della tutela dei diritti degli operai - non mai di quelli dei padroni - non è già che questi non li vogliamo riconoscere; ma perché i padroni sanno già difendersi da loro". Affermazione che se oggi può apparire paternalistica, nel Biellese dell'età giolittiana aveva certo un significato più intenso, più preciso.

La "due giorni" dei cattolici biellesi si concluse con documenti imperniati su: Unione popolare (di cui si auspicava la diffusione); stampa cattolica; Lega del lavoro e istituzioni economiche; organizzazione giovanile; movimento elettorale e problemi municipali.

La proposta di Severino Barbera di "deliberare" e non limitarsi a "far voti" venne accolta in tutti i documenti, salvo che in quelli relativi alla diffusione dell'Unione popolare e della stampa (del resto non si poteva "deliberare" d'imporre l'iscrizione all'Unione popolare e la lettura dei giornali...).

Assai interessanti le deliberazioni in materia di organizzazione giovanile con la proposta dell'istituzione in "ogni paese della Diocesi" di un Circolo cattolico giovanile, cui si proponeva un programma-tipo di lavoro e funzionamento: cultura religiosa, cultura civile e professionale, avviamento alla previdenza.

Egualmente di rilievo, per alcuni richiami, i deliberati per il "movimento elettorale e i problemi municipali".

"La conquista delle pubbliche Amministrazioni è il coronamento dell'azione ed organizzazione cattolica" si premetteva, per aggiungere che era indispensabile per la difesa della religione e utile per l'elevazione popolare, e ancora "della massima efficacia per scuotere il giogo opprimente della persecuzione imposta da una minoranza settaria, in nome della libertà, alla grande maggioranza dei credenti; a seguito di che si deliberava di "basare l'azione elettorale amministrativa sui principi di una sana Democrazia Cristiana", col proposito di compilare in ogni comune le liste degli elettori, individuarne i cattolici, scegliere i candidati da appoggiare, costituire l'Unione elettorale e quindi organizzarla in una Federazione circondariale, suddivisa per Collegi e Mandamenti.

In tema di economia e lavoro, infine, è indispensabile, proprio per la peculiarità delle presenti note, riprodurre integralmente i deliberati congressuali, che recitavano:

"Il Congresso: *considerando*:

1. che il problema particolarmente importante nell'attuale periodo storico è il movimento operaio;

2. che la spiccata fisionomia politica assunta dagli organismi sorti in difesa della classe lavoratrice vuole, per naturale reazione, che anche gli operai cristiani si costituiscano in associazioni professionali per il miglioramento economico, morale o intellettuale;

3. che non si deve perdere di vista la grave responsabilità che grava sui cattolici riguardo alla educazione materiale, morale e religiosa delle masse;

4. che tali istituzioni sono già deliberate e presentate ai cattolici sotto la denominazione di Leghe del Lavoro, la

re della zona". Ma il riferimento temporale di Bedeschi è il 1906, quando Masera era solo nominalmente vescovo di Biella, essendovisi poi insediato il 7 giugno 1907 (cfr. nota n. 10, di "Struttura e organizzazione" in "L'Impegno", anno II, n. 3, settembre 1982).

Nella relazione del Visitatore apostolico, in materia di modernismo, nelle diocesi piemontesi del 1908 (L. BEDESCHI, *ibidem*) - documento n. 3 della S. Congregazione concistoriale - mons. Masera viene definito vescovo "con aperture più sociali che culturali". Un tratto che Masera accentuerà nel corso del suo episcopato biellese.

Bedeschi aggiunge a carico di mons. Masera: "Il Visitatore ne traccia un profilo non troppo lusinghiero, specie per i difficili rapporti col clero dovuti forse al suo rigorismo per la pietà tradizionale; in tal senso lo dice 'preoccupato del vero spirito ecclesiastico riguardo ai chierici' ". Ma a chi aveva attinto il Visitatore apostolico? A persone di sua fiducia (precisa Bedeschi); a Biella il can. Buscaglia (come Bedeschi ancora riporta), il rappresentante, cioè, del concorrente potere del Capitolo dei canonici con cui più d'un vescovo di Biella dovette misurarsi.

¹⁶ Agostino Gemelli, al secolo Edoardo (Milano, 18-1-1878 - Milano, 15-7-1959). Laureato in medicina, docente universitario, dopo una breve adesione repubblicana militò nel movimento socialista, dirigendo, fra l'altro, su designazione di F. Turati, il settimanale pavese "La Plebe". Convertitosi al cattolicesimo nel 1903, divenne frate francescano. Fondò nel 1909 la "Rivista di filosofia neo-scolastica". Autorevole studioso di filosofia, teologia, psicologia, fondò con L. Necchi e F. Olgiati l'Università del Sacro Cuore a Milano.

funzione delle quali è ben determinata nel programma esposto nella relazione presentata al Congresso, che dà affidamento di seria tutela degli interessi dei lavoratori;

5. che l'opera delle Leghe del Lavoro sarebbe insufficiente a procurare ed assicurare il benessere operaio, se non sorgessero unitamente istituzioni di previdenza sociale (casche di mutuo soccorso, di vecchiaia, maternità e disoccupazione) e istituzioni che promuovano lo sviluppo del sistema cooperativo di consumo, produzione e credito;

delibera:

a) di costituire in ogni Comune una sezione della Lega del Lavoro, per educare gli operai e i contadini alla difesa degli interessi di classe;

b) che la Lega del Lavoro, ispirandosi alla Scuola Sociale Cristiana, guidi i lavoratori e li educi ad una coscienza sanamente moderna ed ispirata a concetti onesti nel campo del lavoro;

c) che a formare tale coscienza si tengano in ogni paese delle conferenze illustrative del programma cattolico sociale, rendendo intensa e permanente la propaganda in mezzo alle classi lavoratrici per spingerle verso il loro miglioramento economico, morale ed intellettuale;

d) che la Lega del Lavoro abbia centro a Biella e rapporti di solidarietà in tutta la diocesi, costituendo le Unioni professionali per ogni arte e mestiere, che abbiano casche di disoccupazione centrali, di mutuo soccorso, maternità, vecchiaia;

e) che nei centri maggiori abbiano a sorgere a fianco delle Leghe del Lavoro istituzioni che favoriscano la cooperazione popolare;

f) che sorga a Biella un ente di credito popolare a vantaggio dei nostri organizzati operai, contadini e piccoli proprietari, che favorisca le separate iniziative e costituisca un organico accordo per l'incremento di tutte le istituzioni economiche".

Se è vero che non si raggiunge, neppure a Biella (come del resto vien notato dal Rossi a commento del Congresso di Modena) un superamento delle forme tradizionali di organizzazione cattolica dei lavoratori, è vero però che anche a Biella (applicandovi le generalizzazioni del Rossi) "Le unioni miste e gli altri miti corporativi avevano ceduto il passo nella pratica alla costituzione di organismi di soli lavoratori, svuotati dal paternalismo e dall'ideologia interclassista". E se il punto di arrivo delle linee avanzate dei congressisti di Modena sarà (ancora per riprendere Rossi) "l'anno dopo" la Settimana sociale di Assisi "dalla quale scaturiranno precise indicazioni per la costituzione di organismi sindacali centralizzati nell'industria come nell'agricoltura e nei servizi pubblici ('L'organizzazione professionale - sostenne in quella sede Luigi Colombo¹⁷ - deve in estensione abbracciare tutta e solo una determinata industria')" sboccando nel sindacato nazionale di mestiere, quello del Congresso biellese si sarebbe verificato nel Convegno delle arti tessili, adunato a Pralungo nell'agosto 1912, con l'intervento di Guido Miglioli¹⁸ e con la comparsa nel Biellese del SIT.

¹⁷ Cfr. nota n. 13.

¹⁸ Guido Miglioli (Castelnuovo Gherardi, Cremona, 18-5-1879 - Milano, 2-10-1954). Laureato in lettere e in legge, dopo un'esperienza radicale e socialista aderì alla corrente murriana del movimento cattolico. Lasciata la corrente murriana e i gruppi democratici-cristiani, si impegnò sul terreno sindacale in Soresina e a Casteilone, nel Cremonese. Capeggiò l'ala progressista nei congressi cattolici di Genova (1907) e di Modena (1910). Deputato al Parlamento nel 1913, fu antiogiolitiano. Neutralista rigoroso durante la guerra 1915-1918, fu tra le punte avanzate del movimento sindacale contadino (il suo slogan era "la terra a chi la lavora", contrapposto a quello socialista "i frutti della terra a chi lavora"). Deputato del PPI, contrastò la CIL, asserendo che era stata "calata dall'alto". Più che un partito come quello di Sturzo si diceva favorevole però a un partito "del proletariato cristiano". Attaccato duramente dai fascisti, Miglioli si avvicinò poi al PCI, assumendo una funzione di collegamento fra i comunisti e il mon-

Conto corrente sulla Posta

Venerdì, 21 Ottobre 1910

ANNO XXIV — Numero 83.

Pubblicata in sede di Martedì e Venerdì

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno L. 6.— L. 10

Per un semestre » 3,50 » 6

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

in Biella, via Battistiero: telefono n. 3-58

Gli abbonamenti si ricevono anche dal tipografo G. AMOSIO, dal banchiere A. COCCO e dal librai R. ALLARA.

il Biellese

LE INSERZIONI

si ricevono presso la Ditta

OLIVA CARLO - BIELLA

Via Umberto, N. 29

Telefono N. 121 - Abitazione 2-30

In 3ª pagina L. 1.— (per riga

In 4ª pagina » 0,30 (o spazio di riga

V° CONGRESSO DEI CATTOLICI BIELLESI

23 E 24 OTTOBRE 1910!

LE CONCLUSIONI DEI RELATORI

Sarà questa una giornata memoranda per i Cattolici biellesi, soprattutto per la vostra venuta, o Uomini insigni per l'alto valore dell'intelletto, per le mirabili doti del cuore magnanimo, per le virtù che rendono più preziose le opere elette.

A voi pertanto il nostro saluto cordiale bene augurante, o illustre Padre Gemelli, gloria della scienza e della fede.

Il nostro saluto a voi, o valoroso Prof. Pasquinelli, che attendete con tanto senno a migliorare le sorti del Popolo Italiano.

Il nostro saluto a voi, egregio Avv. Rossi, di cui tutta Italia sa le benemerite presso il popolo presente ed avvenire.

E diamo quindi a voi il benvenuto, o compagni d'idea, o confratelli di fede, che convenite in Biella seguendo un raggio d'ideale che non è tutto terreno.

Oh! a noi questa data del 23 ottobre dovrà essere memoranda, anche per i frutti di vita che darà. I tempi sono ormai maturi; domani sarebbe tardi. Cogliamo l'occasione. Sia domenica il primo di un nuovo periodo storico per la nostra azione sociale; d'un periodo glorioso, segnalato, dicevamo, da attività febbrile, da ardimenti nuovi, da provvedimenti solleciti e perseveranti ai sempre lamentati mali della società.

La fede soprattutto, una fede viva ed intrepida nell'avvenire, dovrà ciascuno stringere nella parola erudita ed ardente degli oratori e nel dibattito delle idee; la fede nella giustizia e santità della causa che propugniamo; la fede nell'animo naturalmente cristiano e nella perfeibilità e convertibilità d'ogni uomo; la fede nella efficacia dell'operare retto ed illuminato dalla prudenza e dalla carità.

È il non fare, che non dà buoni frutti; è il lasciar fare... si tristi, che dà il trionfo dell'iniquità: il fare bene non è sterile mai.

Al Congresso tutti impareremo nuove verità e nuove vie; tutti intendremo sulla bontà dei metodi, vecchi e nuovi, per riuscir efficaci nell'azione; tutti trarremo forte impulso all'animo per il compimento di eroici disegni.

I. — Unione Popolare Italiana.

Il V° Congresso dei Cattolici Biellesi:

riconosciuta la necessità della diffusione della cultura in tutte le classi sociali per rispondere adeguatamente ai bisogni dell'ora presente e per preparare un avvenire che sia l'attuazione dell'ordine e della civiltà cristiana;

atto che l'Unione Popolare tra i Cattolici Italiani è proprio l'istituzione che si propone tale compito, al quale risponde nel miglior modo possibile;

fa voti che in ogni paese, e possibilmente in ogni Parrocchia, l'Unione stessa trovi associati in ogni classe di persone — e ciò per opera del Parroco o di un Incaricato Parrocchiale — e che mensilmente i soci tengano adunanze per discutere intorno all'argomento trattato dal Foglio Volante dell'Ufficio Centrale di Firenze.

II. — Stampa.

Il Congresso, considerando:

1. che la stampa al di nostri esercita una potenza ed efficacia immensa, come

riguardo alla educazione materiale, morale e religiosa delle masse;

4. che tali istituzioni sono già deliberate e presentate ai cattolici sotto la denominazione di Leghe del Lavoro, la funzione delle quali è ben determinata nel programma esposto nella relazione presentata al Congresso, che dà affidamento di seria tutela degli interessi dei lavoratori;

5. che l'opera delle Leghe del lavoro sarebbe insufficiente a procurare ed assicurare il benessere operaio, se non sorgessero unitamente istituzioni di previdenza sociale (casche di mutuo soccorso, di vecchiaia, maternità e disoccupazione) e istituzioni che promuovano lo sviluppo del sistema cooperativo di consumo, produzione e credito;

delibera:

a) di costituire in ogni Comune una sezione della Lega del Lavoro, per educare gli operai e i contadini alla difesa degli interessi di classe;

b) che la Lega del Lavoro, ispirandosi alla Scuola Sociale Cristiana, guidi i lavoratori e li educi ad una coscienza sanamente moderna ed ispirata a concetti

nel proprio seno la Cassa del Piccolo Credito, o coll'iscrivere il giovane alla Cassa Nazionale di Previdenza;

7. che i Circoli Cattolici Giovanili della Diocesi si uniscano in una Federazione Diocesana, presieduta da una Commissione Dirigente, la quale procuri la massima attività nei Circoli federati, indica annualmente un convegno diocesano, aiuti i singoli circoli nell'attuazione del loro programma, specialmente col provvedere insegnanti e conferenzieri.

V. — Movimento elettorale e problemi municipali.

1. Il Congresso, considerando:

1. che la conquista delle pubbliche Amministrazioni è il coronamento dell'azione ed organizzazione cattolica;

2. che è indispensabile per la difesa efficace e sicura della religione e della morale;

3. che è utilissima per il miglioramento e l'elevazione intellettuale, morale, ed economica delle popolazioni;

4. che è della massima efficacia per

III - L'organizzazione professionale e sindacale degli operai

III.1 - Il 1 maggio dei cattolici a Oropa

Il 1 maggio veniva ogni anno festeggiato ad Oropa come "festa di carattere internazionale, non socialista, di festa del lavoro", come "opera di solidarietà con gli operai di qualsiasi fede"¹⁹.

A Oropa gli operai cattolici discutevano dei loro problemi, venivano informati dei programmi diocesani del movimento, mettevano a punto le iniziative di settore. L'incontro del 1 maggio 1908 dato il momento in cui si svolse ebbe dunque a offrire interessanti anticipazioni sul "terzo tempo" del movimento cattolico fra gli operai biellesi.

Ecco quanto ne sintetizzò "Il Biellese" pochi giorni dopo²⁰:

"L'assemblea accolse favorevolmente il nuovo assetto dato al movimento cattolico biellese - scrisse il giornale - e fece voto che in ogni parrocchia sorgesse una società sia per la diretta difesa che per la propaganda dei principi cristiani, sia per la difesa e la rivendicazione dei diritti dell'operaio. Per queste ultime associazioni, l'assemblea invocò una certa indipendenza di azione, onde poter lavorare con frutto nel campo operaio, specie con istituire delle sezioni della Lega del Lavoro nei centri industriali". A quali esperienze riferirsi? "Sull'esempio della Lega del Lavoro di Milano, noi dobbiamo dare alle nostre Unioni professionali un'impronta schiettamente democratica - compendia "Il Biellese" - per spirito e per programma di azione".

Fra il 1908 e il 1911 si costituirono diversi gruppi operai cattolici, nei centri più importanti. In special modo vennero organizzati i lavoratori tessili, che avrebbero aderito all'Unione arti tessili del Biellese. Alcuni scioperi guidati dai cattolici, come quello dei tessitori e delle tessitrici della ditta Negri di Occhieppo Superiore, durato otto giorni e sussidiato con l'erogazione di 90 centesimi al giorno da una sottoscrizione cattolica, curata dall'operaio di Biella Tommaso Cesa della Direzione diocesana, aprirono uno spazio di azione che il movimento cattolico seppe coprire con una certa efficienza, ricuperando al movimento cattolico le posizioni degli ultimi anni dell'800 fra gli operai biellesi.

Decisivo al rilancio organizzativo fu soprattutto il propagandista-organizzatore Angelo Banderali.

III.2 - Il primo convegno dell'Unione arti tessili

Il primo convegno dell'Unione arti tessili del movimento cattolico biellese, che si radunò a Biella domenica 2 luglio 1911, aveva pertanto alle spalle un triennio di attività secondo le nuove istituzioni. All'assemblea furono presenti le sezioni di Biella, Pralungo, Miagliano, Sordevolo, Pollone,

do cattolico. Andò in Russia nel 1925 e vi studiò la rivoluzione. Emigrato antifascista, per un decennio organizzò i contadini antifascisti europei. Durante il periodo della guerra la sua posizione non fu chiara, nonostante fosse stato assegnato al confino. La DC non volle ammetterlo nelle sue file, e gli rifiutò la tessera nel 1947. Riavvicinatosi alla sinistra, specie per la sua amicizia con Grieco, fu candidato del Fronte Popolare e dirigente del Movimento cristiano per la pace.

¹⁹ A. Banderali nel decorso del 1 maggio 1911, "Il Biellese", 2 maggio 1911.

²⁰ "Il Biellese", 5 maggio 1908.

Per celebrare il 1 maggio il 30 aprile 1909 "Il Biellese" esce stampato su carta scarlatta, con titoli vistosi come: "Viva il 1° Maggio", "Il nostro 1° Maggio", "Perché?", "Noi e loro" (dove "loro" sono ovviamente i socialisti).

Cossila S. Grato, Vandorno, Mosso, Gaglianico, Chiavazza, Occhieppo Inf., Vigliano. Fra le determinazioni dell'incontro, il proposito di moltiplicare le sezioni comunali dell'Unione, di diffondere "Il Biellese" (definito nel documento ufficiale "organo delle Leghe del Lavoro"), di istituire scuole professionali e serali, di "afferinarsi ovunque gl'interessi degli organizzati lo richiedano", di "pronunciarsi in ogni questione pubblica che riguardi in qualsiasi modo gl'interessi dei lavoratori"²¹. Venne sancito pure l'impegno di appoggiare in termini vertenziali gli associati e di finanziarne, per quanto possibile, scioperi e situazioni di licenziamento per giusta causa, e stabilito un contributo trimestrale di 50 centesimi per iscritto. Infine si decise l'adesione alla Federazione piemontese delle Leghe del lavoro.

Fra il 1908 e il 1912 le organizzazioni cattoliche avevano dunque intensificato la loro presenza nel mondo del lavoro, sia come conseguenza del rilancio organizzativo generale del movimento che per una crescente sensibilità per i problemi dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne. Le organizzazioni operaie e contadine cattoliche erano però boicottate dallo stato e dagli industriali. Lo stato non le riconosceva e, a differenza delle organizzazioni socialiste, non dava ad esse rappresentanza negli organismi istituzionali dell'epoca giolittiana, a cominciare dal Consiglio superiore del lavoro.

Gran parte degli industriali considerava il sindacalismo e il movimento cattolico una travisazione quando non un tradimento dei principi religiosi. L'ostilità degli industriali organizzati verso i cattolici impegnati nel mondo del lavoro è ben documentata dalle affermazioni del presidente della Confederazione italiana dell'industria²² cav. Craponne, proprietario dei Setifici di Ciriè, che fin dai primordi dell'organizzazione ebbe a dichiarare, nel corso dell'assemblea ordinaria svoltasi a Torino nel febbraio del 1912, che "nessuna preferenza debba farsi e nessuna speranza fondarsi su un movimento che in alcuni casi all'atto pratico si è rivelato più temibile che non quello di tendenza socialista. Lo sciopero di Ranica informi". Ora, questi problemi - di organizzazione, di rapporti coi socialisti, di scontro con gli industriali, di esclusione con lo stato -, peculiari al movimento operaio cattolico dell'età giolittiana, costituirono il nerbo del II Convegno dell'Unione arti tessili, che si celebrò a Pralungo domenica 4 agosto 1912. Le associazioni cattoliche partecipanti furono 44, di cui 16 specificamente operaie e tessili, 2 agricole, 8 società di mutuo soccorso, 16 associazioni cattoliche diverse.

Presenziarono pure le delegazioni delle Unioni arti tessili di Milano e Torino. Il Convegno infatti aveva assunto un notevole rilievo interregionale. I quotidiani cattolici "L'Italia" di Milano e "Il Momento" di Torino avevano mandato i loro inviati speciali. Fra i giornali non quotidiani presenti, oltre a "Il Biellese", "Il Monte Rosa" di Varallo e la "Voce dell'Operaio" di Torino.

Presiedette il convegno il teol. Alessandro Gromo, assistito dai vicepresidenti Fanny Mercandino e Giovanni Vineis, e dai segretari Maria Barazzotto e Carlo Botto.

²¹ "Il Biellese", 7 luglio 1911.

²² Dichiarazioni rese nel corso dell'Assemblea ordinaria della Confederazione italiana dell'industria. Sorta nel 1910, la Confederazione contava nel febbraio 1912 21 associazioni federate, con imprese occupanti 291 mila operai. Fra i cinque membri della giunta eletti in quella circostanza, il biellese Anselmo Giletti, dell'Associazione industriale di Ponzone (nel Biellese, con quella di Ponzone, agivano le associazioni industriali di Biella e della Vallestrona). "Il Biellese", 9 febbraio 1912.

Quanto allo sciopero di Ranica (Bergamo), "Il Biellese" aveva indetto e curato una sottoscrizione fra i Biellesi a favore degli scioperanti.

Tra le relazioni del convegno: “Il programma di azione”, di Angelo Bandlerali; “La legislazione sociale nei rapporti con la classe tessile”, di don Alessandro Cantono; “L’organizzazione di classe” di Guido Miglioli. In particolare, i relatori affrontarono il problema della lotta degli operai cattolici dal punto di vista di un “momento di classe”, indicando poi come conseguenza la necessità di puntare a una sindacalizzazione, più incisiva e da conseguire in tempi brevi, del movimento cattolico fra gli operai biellesi.

Affermò infatti Bandlerali che il programma di azione doveva essere necessariamente duplice perché comprendeva “organizzazione di classe e azione diretta al miglioramento della legislazione sociale”.

Sviluppando il discorso anche in termini di teoria sociale, don Cantono constatò che: “Leggi operaie se ne fanno, ma è necessario - aggiunse - che vengano maturate fra le discussioni delle Associazioni e da queste domandate insistentemente al Governo”, respingendo con ciò il riformismo paternalistico che tendeva più a escludere che a far partecipare il movimento operaio dalla vita sociale e politica.

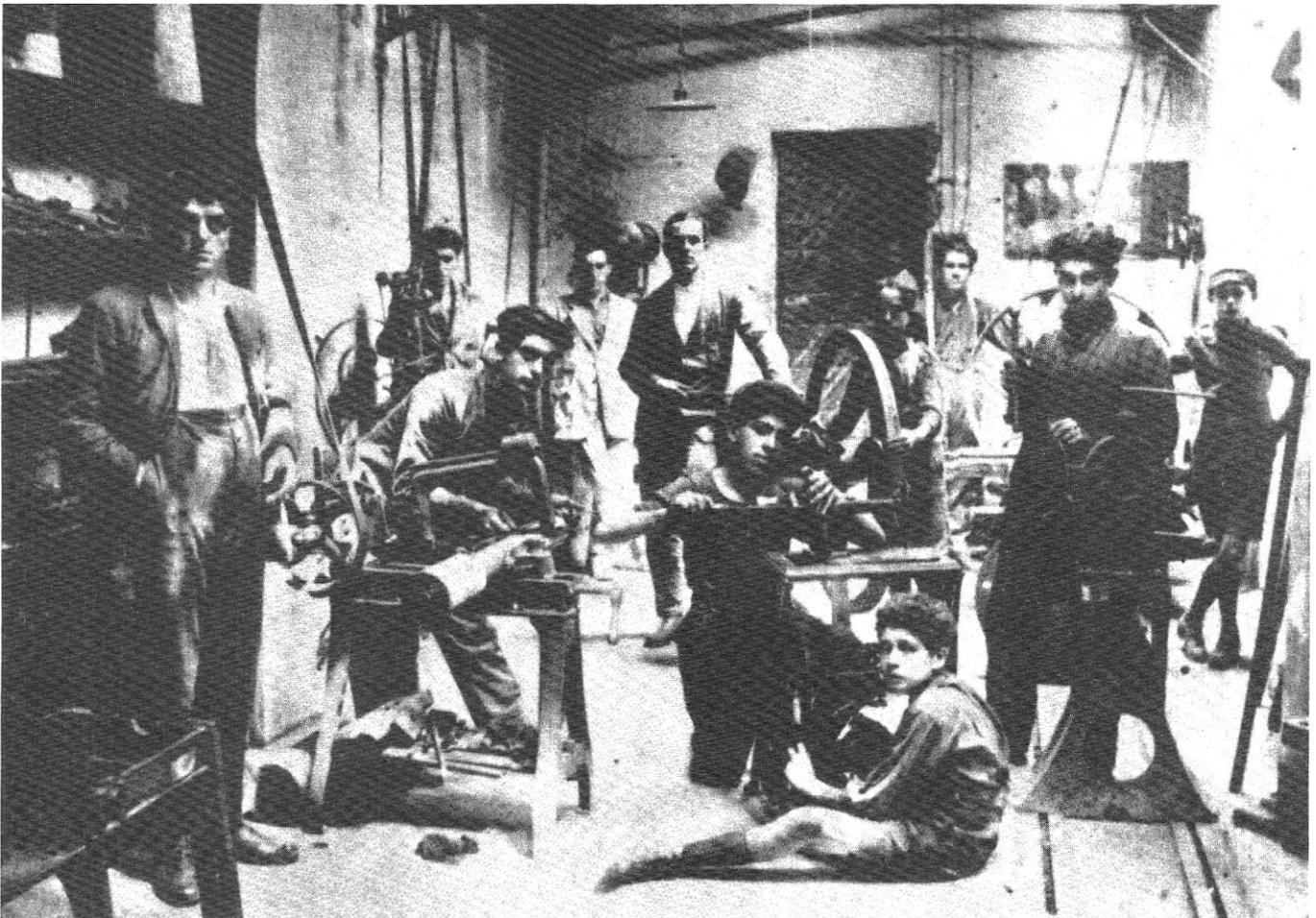
Infine, Guido Miglioli, con l’insistere che “le leggi sociali finora fatte sono concessioni e non conquiste”, osservò: “Il movimento operaio biellese ha un grave difetto (ma forse si riferiva al solo movimento operaio cattolico, *n.d.a.*) il movimento professionale ossia di classe procede a stento, quasi inceppato dal movimento economico e cooperativo o per esso meno curato.” E più avanti, dopo avere valutato “la cooperazione essenzialmente compito dello stato”,

esortò a rilanciare le lotte sindacali su temi specifici come la lotta contro il cottimo, il mantenimento della capacità di acquisto del salario, la rappresentanza operaia nei collegi probivirali²³.

In sostanza, al movimento cattolico biellese erano finalmente chiare sul finire del 1912 le linee di impegno e gli strumenti coi quali avrebbe dovuto agire nel Biellese per non perdere un contatto, un’adesione con le masse lavoratrici che, dopo la crisi di inizio del secolo, aveva saputo ritrovare con iniziative organizzative di ampio respiro. Non erano né linee né posizioni subalterne, come in genere la storiografia tende a generalizzare. Anche se “moderate”, in quanto composte in un disegno di valori che aveva alla base la fede cristiana secondo il magistero della Chiesa, le posizioni cattoliche proponevano un riformismo contrattato che non si accontentava di concessioni paternalistiche.

Il movimento cattolico aveva trovato inoltre più di un’intesa anche col movimento socialista ma limitatamente al piano sindacale dove l’anticlericalismo preconcepito si manteneva più attenuato che non su quello politico dove era programmatico. E proprio sul terreno politico non sembra

²³ L’ordine del giorno finale prevede fra l’altro iniziative per “indurre tutti gli operai e le operaie della nostra società, giuridicamente capaci, ad iscriversi nelle liste elettorali probivirali”, nonché “di partecipare alla rinnovazione del Collegio dei Probiviri con tutte le nostre forze”. “Il Biellese”, 6 agosto 1912.



Laboratorio artigiano.

generalizzabile al Biellese l'osservazione di Mario G. Rossi secondo cui l'anticlericalismo socialista sarebbe stato rafforzato in quel torno di anni dal sostegno offerto dai cattolici alla politica giolittiana, dal momento che l'anticlericalismo socialista nel Biellese era frutto ben più antico e viscerale, in larga parte dovuto alle forti influenze radicali da un lato e a quelle dell'emigrazione reimpatriata e dei confinanti anarchici dall'altro. Non a caso, infatti, l'antisocialismo cattolico nel Biellese si espresse come ripulsa ai contenuti antireligiosi e ai pregiudizi anticlericali del socialismo e del positivismo che non come alternativa al socialismo operaio, della protesta e dell'affermazione dei diritti dei lavoratori.

Nel 1912 i cattolici biellesi maturano dunque scelte politiche ed organizzative avanzate anche in campo sindacale²⁴. Fra il 1912 e il 1914 verranno istituite alcune sezioni locali del SIT. Il propagandista, avv. Gian Luigi Pizzolari, diffonderà il SIT fra gli operai tessili biellesi, ma tosto la guerra mondiale impedirà al sindacato tessile dei cattolici di prendere corpo nella dimensione circondariale, di diventare un vero e proprio "fatto biellese" per il movimento cattolico.

IV - Per una conclusione provvisoria

Con gli appunti di questa seconda parte, volti a documentare la più significativa attività del movimento cattolico biellese in età giolittiana (nella prima parte è descritta la struttura), se n'è ricostruito a grandi linee l'itinerario di maturazione da movimento federativo di forze e organizzazioni a ispirazione comune ma con finalità differenziate a movimento unitario, articolato per specializzazioni a scala diocesana.

²⁴ Il consuntivo di attività approvato dalla Direzione diocesana il 20 marzo 1912, relativo al precedente anno sociale, si articolava in:

- *attività associative*: 74 conferenze promosse dalla Direzione diocesana, 4 convegni diocesani, 3 contraddittori, 87 adunanze ordinarie periferiche, 7 adunanze vicariali (Andorno, Zubiena, Candelo, Mongrando, Sandigliano, Graglia, Cossato), feste sociali diverse e la festa federale;

- *attività editoriale*: aumento di mille copie della diffusione de "Il Biellese", avvio della tipografia "Unione biellese";

- *attività di formazione professionale*: istituzione di un laboratorio cooperativo per le giovani operaie; avvio della scuola di taglio e cucito;

- *nuove istituzioni*: costituzione della Federazione agraria cattolica biellese;

- *settore del lavoro*: l'Ufficio del lavoro ebbe a curare due vertenze di primo piano e cinque minori (risolte favorevolmente, salvo una delle due maggiori); si curò l'iscrizione di 200 soci cattolici nelle liste elettorali provinciali, e si avviarono iscrizioni alla Cassa di previdenza;

- *settore del collocamento*: l'Ufficio di collocamento compì 1.144 operazioni distinte in: 651 domande di lavoro, 300 richieste di manodopera, 193 collocamenti di manodopera;

- *settore emigranti*: l'Ufficio emigranti promosse 4 conferenze sull'emigrazione, collocò all'estero 57 lavoratori, esperì 17 pratiche di ricetta di lavoratori all'estero, 3 per rimpatrio di minori; il movimento di corrispondenza fu di 238 fra lettere e telegrammi in partenza e 126 in arrivo; furono distribuiti gratuitamente 350 orari ferroviari e 166 guide per l'emigrante, vennero condotte 62 informative sulle condizioni del mercato del lavoro in diversi paesi del mondo.

I dati qui compendati, ricavati da documentazione locale, si compongono in quelli generali raccolti dai canali ministeriali dell'epoca. Scrive G.A. Rossi (*op. cit.*): "La statistica ministeriale del 1910 indicava 28 organismi federativi per lo più uffici del lavoro e leghe provinciali e circondariali, posti quasi tutti nei grossi centri della Lombardia e del Veneto, ad eccezione delle Leghe del lavoro di Torino e di Biella, degli uffici di Modena e di Pesaro, e dell'Unione del lavoro di Roma", e in nota (pag. 176, *idem*) cita i dati del Ministero agricoltura industria commercio (Maic) secondo cui "le organizzazioni più consistenti (del movimento cattolico in campo professionale e sindacale, n.d.a.) risultavano quelle di Bergamo e di Brescia, con circa 10 mila iscritti; la Lega del lavoro di Biella, con 2.681; quella di Milano, con 8.950; la Federazione tessile cremonese con 5.278; l'Ufficio del lavoro di Rovigo, con 4.970; e quello di Padova, forte di 263 istituzioni (fra leghe, casse rurali, società di mutuo soccorso) e di 31-998 organizzazioni".

Un itinerario avviatosi nel 1906-1907 e conclusosi alla vigilia della prima guerra mondiale, che venne compiuto mediante l'allargamento del consenso fra le masse su interventi e indirizzi del movimento cattolico biellese nei problemi della società locale.

Anche se non è ancora possibile, dati gli elementi sinora raccolti e la non sufficiente elaborazione fattane, esprimere un giudizio storico che, andando oltre la preliminarità di queste note, dia conto delle conseguenze della presenza cattolica nella società biellese del tempo e dei nessi fra il movimento cattolico e l'evolversi di istituzioni, classi sociali, interessi generali, si può tuttavia giungere a qualche (per quanto provvisoria) conclusione sulla vita interna del movimento.

In primo luogo si può constatare che il "terzo tempo" del movimento cattolico biellese - dopo il periodo dell'Opera dei Congressi e la crisi democratico-cristiana e modernista - segnò un obiettivo progresso che portò il movimento da una fase di decollo organizzativo a una fase di solida forza sociale e politica. E ciò avvenne con il ricupero, come continuità, della tradizione cattolico-sociale già viva per molti episodi e per notevoli figure nel tempo anteriore, ed avvenne con la promozione del federalismo (da radicale religioso) a movimento socio-politico di massa. La ramificazione organizzativa del movimento in quasi ogni comune, il diffondersi di una coscienza politica e sindacale fra gli aderenti, il quotidiano misurarsi con i problemi dell'occupazione e del salario, delle trasformazioni e dell'emigrazione, spesso in contrasto con socialisti e radicali su un fronte e con liberali e potere economico dall'altro, accentuarono nelle caratteristiche di massa del movimento cattolico biellese gli indirizzi progressisti del cattolicesimo sociale. Ciò vuol dire che se una valutazione politica può essere tentata, i documenti e le testimonianze ne suggeriscono la chiave esplicativa cattolico-sociale e non certo quella clericomoderata. Del resto già i modesti risultati elettorali conseguiti dai cattolici alle elezioni amministrative del 1910-1914 provano come il movimento di massa, ricco di dirigenti, di organizzazione, di iscritti, esercitava una scarsa attrazione fra l'elettorato moderato, fra i ceti medi e piccolo-borghesi. La vicenda del PPI lo confermerà, col test inappellabile del voto politico.

In seconda istanza, e correlatamente al primo giudizio, si può concludere che il movimento cattolico biellese occupa una posizione di primo piano nella storia del movimento cattolico italiano, non solo per i suoi livelli organizzativi ma per la qualità della sua azione. Mete raggiunte e per la sua natura di movimento sociale di base in una zona industrialmente avanzata e matura, e per il suo costante collegamento con le punte avanzate del cattolicesimo lombardo, da cui attinse indirizzi, metodi, collaboratori.

Uno studio più ampio, e nello stesso tempo più organico, consentirà di rielaborare questi materiali per approfondirne, capirne meglio il significato, e per contribuire a ricostruire e a spiegare natura e movimento del cattolicesimo sociale biellese fra Otto e Novecento, dall'Unità d'Italia al fascismo.

L'A. esprime viva gratitudine a don Antonio Ferraris, Vicario generale della Diocesi di Biella, e a don Giulio Radaelli, parroco di Sordevolo, per i fruttuosi scambi di idee intrattenuti e per i documenti messi a sua disposizione.

Un particolare ringraziamento è dovuto al dott. Giuseppe Cavallo, direttore della Biblioteca civica di Biella, e ai suoi collaboratori, per la cortese disponibilità a coadiuvare l'A. nella ricerca.

Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi

Le lotte del dopoguerra e per una politica di programmazione democratica

Negli anni immediatamente successivi alla Liberazione si registrarono dure lotte dei braccianti, dei salariati e delle mondine vercellesi, per la conquista dei contratti collettivi di lavoro e migliori condizioni di vita, come avvenne per altre categorie di lavoratori in Piemonte e in Italia.

Settembre 1945: esce "L'Amico del Popolo"

Il 25 settembre 1945 uscì il primo numero de *L'Amico del Popolo*, settimanale della Federazione comunista vercellese fondato dall'on. Francesco Leone, il quale riportava le notizie degli scioperi nelle campagne per la stipulazione del contratto dei tagliariso, avvenuti a metà settembre e conclusi con la conquista di 70 lire di indennità di contingenza.

Al settimanale *La Risaia*, organo della Federazione di Vercelli del Partito socialista italiano, che riprese le pubblicazioni dopo la Liberazione, si aggiunse così un altro organo di stampa locale, sostenitore delle lotte di classe nel Vercellese.

Il 31 marzo 1946 ebbe luogo a Vercelli il 1° Congresso provinciale della Federterra, l'organizzazione sindacale delle mondine, dei braccianti e dei salariati agricoli vercellesi.

Le tariffe salariali per il contratto della monda del riso, per il 1946, prevedevano 320 lire al giorno per 8 ore di lavoro, per gli uomini e le donne dai 15 ai 65 anni, e il 10% in meno per uomini e donne dai 14 ai 15 anni; per i lavori di trapianto del riso lire 350 al giorno, più un chilogrammo di riso bianco al giorno e la minestra gratuita. Le tariffe per gli operai della fabbrica Chatillon, dal 1 aprile 1946, erano di lire 20 all'ora per gli operai specializzati; per gli operai comuni sopra i 20 anni lire 17,05 all'ora; per i manovali sopra i 20 anni lire 15,70 all'ora; per le donne soltanto lire 11,55 all'ora, più lire 1,25% sul totale. Dal confronto delle due tariffe salariali emerge che il salario per la monda del riso era raddoppiato rispetto a quello dell'operaio specializzato della Chatillon di Vercelli, e quasi triplicato rispetto a quello delle operaie e questa notevole differenza salariale, che durava soltanto per quaranta giorni di lavoro, spingeva diversi operai ed operaie a partecipare ai lavori stagionali di monda e trapianto del riso, anche se dovevano poi manifestare davanti alla Prefettura di Vercelli, come avvenne nel mese di agosto, perché non era ancora stato corrisposto il chilo di riso per ogni giornata di monda.

Nella prima decade di luglio l'on. Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della CGIL, tenne un comizio durante la festa della mondina alla colonia elioterapica di Vercelli.

Il primo sciopero generale nella Valle Padana

Nel 1947 ebbe luogo, nel mese di settembre, lo sciopero dei braccianti della Valle Padana, i quali, per la prima volta in Italia, uscirono dalla lotta provinciale per investire con una direzione unica tutte le province.

A questo proposito, Ilio Bosi, allora dirigente della Confederterra nazionale, sul mensile *Rinascita* così si esprime: "I braccianti del Vercellese, che sono certamente tra i più poveri dell'Italia settentrionale, hanno sostenuto il peso maggiore dell'agitazione perché, quando lo sciopero è stato proclamato, essi di fatto erano in sciopero già da una settimana, cioè da quando sarebbe stato possibile il taglio del riso".

Alla cessazione dello sciopero, il governo sottoscrisse, con la firma degli onorevoli Amintore Fanfani e Antonio Segni, l'impegno di estendere il sussidio di disoccupazione ai braccianti ed ai salariati agricoli e di rendere obbligatori investimenti per migliorie agrarie.

L'anno 1948 fu caratterizzato dal risultato delle elezioni politiche del 18 aprile, le quali, anche nel Vercellese, segnarono un successo elettorale della Democrazia cristiana, che conquistò la maggioranza dei voti e dei deputati in Parlamento. Nel clima post-elettorale si ebbe l'attentato all'on. Palmiro Togliatti il 14 luglio 1948, al quale seguì immediatamente lo sciopero generale politico fino al 16 luglio, a Vercelli e nel Vercellese, come in tutta Italia. Successivamente si ebbe, anche nel Vercellese, la scissione sindacale della corrente democristiana, come avvenne su scala nazionale, con l'on. Giulio Pastore, valesiano, che diventò poi segretario generale della CISL per diversi anni.

Anche nel 1948 proseguirono le lotte sindacali dei lavoratori agricoli, che portarono il salario per la monda del riso a lire 1.000 al giorno, più 1 chilogrammo di riso e la minestra gratuita a mezzogiorno. A settembre ci fu una maggiorazione di lire 140 al giorno col contratto dei tagliariso ed a novembre l'accordo in merito alle disdette dei salariati fissi, dopo la lotta aziendale alla cascina Selve di Salasco. Nel frattempo, il prezzo del risone era salito da 2.800 lire al quintale nel 1947 a 5.400 lire nel 1948.

Il primo sciopero nazionale dei braccianti

Da parte padronale, nel mese di aprile del 1949 si rese noto che alle trattative della monda del riso sarebbe stata avanzata la proposta di abolire i 30 giorni di minimo impegnativo di giornate di lavoro. Il 16 maggio iniziò lo sciopero nazionale dei lavoratori agricoli e, dopo venti giorni di lotta, il 5 giugno, nel comune di Ronsecco si raggiunse un accordo tra le parti, il quale riconfermava l'applicazione del contratto di monda del 1948; accordo che sarà poi esteso per tutta la risaia.

Il più lungo e difficile sciopero dopo la Liberazione

Un accordo sindacale venne raggiunto nel febbraio del 1950 per la contingenza, e il 27 aprile venne firmato il contratto di monda con 1.000 lire di salario giornaliero, 1 chilo-



Squadra di mondine.

grammo di riso e 35 lire, o la minestra a mezzogiorno.

Alla fine del mese di giugno l'on. Giuseppe Di Vittorio partecipò, per la seconda volta, alla festa provinciale delle mondine che si tenne a Trino.

Ai primi di settembre venne stipulato il contratto per il taglio del riso, che confermò le 140 lire al giorno dell'anno precedente e il prezzo del riso, al quale il salario era riferito nella misura di lire 94 al chilogrammo, come minimo. La quantità di riso giornaliera era di 16 chilogrammi, pari a 1 emina.

Il 29 settembre i giornali locali annunciarono l'inizio dello sciopero provinciale per l'imponibile di mano d'opera a carico della proprietà, per la giusta causa nelle disdette dei salariati fissi, per le medicine gratuite e altre rivendicazioni. Durante lo sciopero ci fu un intervento massiccio delle forze di polizia provenienti da altre province, e solo dopo 17 giorni si raggiunse un accordo su una delle tre principali rivendicazioni: le medicine gratuite. Fu il secondo accordo provinciale per le medicine gratuite, dopo quello della provincia di Bologna.

Su questo sciopero, il più lungo e difficile attuato nella risaia vercellese dopo la Liberazione, *L'Unità*¹ scrisse: "I motivi di contrasto si riferiscono anche alla questione dell'assistenza farmaceutica, che manca a circa i due terzi dei lavoratori e dei loro familiari, per il contratto degli avventizi, per il quale era stata richiesta l'imposizione di un imponibile di mano d'opera sulla proprietà fondiaria assenteista, e la proroga del contratto al 1952 richiesta dai salariati fissi, onde evitare disdette che ogni anno colpiscono questi lavoratori".

"La somma richiesta dalla Federbraccianti, per l'assistenza medica ai braccianti e che sarebbe a carico degli agrari, equivale a 3 chili e mezzo di risone per ogni giornata piemontese coltivata a riso, la quale produce in media oltre 20 quintali di risone. In conclusione si può dire che il suo valore è minore del valore del riso non raccolto e lasciato sul terreno per la spigolatura".

¹ *L'Unità*, 2, 15, 17, 24, 26 settembre 1950.

"Ci sono 15.705 braccianti eccezionali e 5.050 familiari a carico che non fruiscono di assistenza farmaceutica; inoltre vi sono 1.400 famiglie di braccianti occasionali ed eccezionali che non hanno alcuna assistenza e 822 familiari senza alcuna assistenza sono a carico di lavoratori che a loro volta non fruiscono di assistenza farmaceutica. Il salario medio di un bracciante è di 15.500 lire mensili. Secondo dati della Mutua per assicurare un minimo di assistenza farmaceutica occorrono 30 milioni di lire all'anno che gli agrari negano".

"Presso il ministero a Roma non si è trovato l'accordo per l'assistenza farmaceutica e la questione fu rimandata in sede provinciale. Malgrado ciò gli agrari hanno ancora il modo di tergiversare. Così da domani domenica i lavoratori della terra del Vercellese sono in sciopero. Domani mattina si riunisce il Consiglio delle Leghe per coordinare e sviluppare l'azione. Per intanto le disposizioni sono di sciopero di tutti i braccianti avventizi e tagliariso con l'esclusione della mano d'opera necessaria ai coltivatori diretti. I cavallanti solo il governo, i mungitori salteranno la mungitura pomeridiana di domenica, i manzolari per domenica solo il governo".

"[...] Grandi assemblee di lavoratori in tutti i paesi. Sciopero totale nelle grandi aziende, mentre in quelle dei piccoli coltivatori si sta mietendo il riso".

Bracciante gravemente ferito nel Vercellese Sciopero generale a Vercelli, Biella, Novara

"Il sangue di un altro bracciante è sceso a bagnare la risaia vercellese: a questo tragico bilancio ha portato, alla fine del s'osto giorno di sciopero, la ricerca insensata della provocazione da parte degli agrari e delle forze di polizia. A Quinto Vercellese, sulla riva d'uno dei campi della Cascina Nuova, il bracciante Mosè Braga è stato ferito gravemente all'addome dalla pistola di un agrario [...]. Non appena venuto a conoscenza del ferimento del giovane bracciante Braga, l'esecutivo della Camera del Lavoro Vercellese si è riunito ed ha unanimemente deliberato di proclamare per domani sabato uno sciopero generale di protesta per i lavoratori di tutte le categorie (agricoltura, industria, commercio) ad eccezione dei servizi indispensabili".

"In seguito al sanguinoso fatto di Quinto Vercellese i lavoratori biellesi e valesiani domani 30 settembre incroceranno le braccia dalle ore 16 alle ore 18 in segno di fraterna solidarietà coi braccianti vercellesi in lotta ed in segno di vibrata protesta contro gli agrari.

Tutti i lavoratori del Biellese alle ore 16,30 si raggrupperanno in largo Matteotti in una pubblica manifestazione di protesta. Avrà luogo un comizio pubblico.

Analoghe manifestazioni avranno luogo a Borgosesia, Croce Mosso, Pray, Ponzone, Occhieppo Inferiore, Cavaglià".

"Anche nel Novarese la Commissione esecutiva della Camera del Lavoro ha deliberato due ore di sciopero generale per tutti i lavoratori dell'industria dalle ore 10 alle 12 di domani in segno di protesta contro il ferimento del bracciante vercellese a Quinto.

Ci sono comizi di protesta in tutte le località della provincia"².

Tutti i lavoratori a fianco dei braccianti agricoli

"Da ieri a Quinto Vercellese tutti gli abitanti si sono stretti insieme più che mai per difendere diritti ed interessi

² *L'Unità*, 29 settembre 1950.

che sono comuni. Tutti i negozi hanno abbassato le saracinesche dalle undici a mezzogiorno e, alla Casa del Popolo, da ieri continuano a pervenire sacchi di riso, pane, fagioli e denaro per sostenere lo sciopero, per sfamare i lavoratori 'forestieri' cui gli agrari hanno tagliato i viveri" ³.

"Oggi nel pomeriggio, presso la Camera del Lavoro, si è avuta una riunione straordinaria del Comitato provinciale di rivendicazione costituitosi ieri. Del Comitato fanno parte anche il sen. Leone, l'on. Ottona, l'on. Sampietro e il sen. Cerutti" ⁴.

Il 5 ottobre uscì la 5^a edizione straordinaria con la testata: *L'Amico del Popolo - La Risaia*, col titolo: *Vinceremo disertando il villaggio e scendendo in risaia*, a cura del Comitato di rivendicazione provinciale.

Fraterna solidarietà dei lavoratori

La Camera del Lavoro di Torino offre 1.200.000 lire per i braccianti vercellesi

"Ieri la Camera del Lavoro Torinese ha diramato il seguente comunicato: 'La solidarietà dei lavoratori torinesi con i braccianti vercellesi in lotta per ottenere le loro giuste ed eque rivendicazioni, per difendere con la casa il loro posto di lavoro, solidarietà che già nei giorni scorsi si è tradotta in o.d.g., in sospensioni del lavoro per protesta contro le violenze poliziesche contro inermi lavoratori e lavoratrici, ha compiuto ieri un ulteriore passo avanti.

La Camera del Lavoro di Torino e provincia, a nome dei lavoratori torinesi ha offerto la somma di un milione e duecentomila lire a favore dei valorosi scioperanti.

Pertanto, stamani, una delegazione di lavoratori torinesi, accompagnata dalla Segreteria della Camera del Lavoro, porterà ai braccianti della provincia di Vercelli il segno tangibile della fattiva solidarietà dei lavoratori dell'industria della nostra provincia" ⁵.

La lettera di Di Vittorio alla Confagricoltura

In una lettera alla Confagricoltura, Di Vittorio affermava tra l'altro: "Poiché, data la stagione avanzata, il prolungarsi dello sciopero dei braccianti della Valle Padana potrebbe compromettere una parte notevole del raccolto risicolo, al fine di evitare una jattura per l'economia nazionale, la Segreteria della CGIL propone un tentativo comune di conciliazione, con lo scopo di promuovere in brevissimo tempo un accordo tra le parti con l'intervento diretto delle nostre due Confederazioni.

Proponiamo pertanto un incontro a Milano o in altra città delle province risicole fra rappresentanti delle organizzazioni locali delle due parti, con l'assistenza delle rispettive Confederazioni. Siamo certi che codesta Confederazione vorrà accogliere la nostra proposta per portare così un contributo diretto alla composizione della grave vertenza, ed a tranquillizzare l'opinione pubblica nazionale che il raccolto del riso sarà effettuato normalmente".

Dopo sette ore di discussione: raggiunto l'accordo

"Dopo sette ore di discussione fra Bitossi, segretario della CGIL, Luciano Romagnoli, segretario nazionale della Federbraccianti, l'on. Sampietro e i rappresentanti della Asso-

ciazione provinciale degli agricoltori di Vercelli, presente il prefetto dott. Morosi e il Direttore dell'Ufficio provinciale del Lavoro, è stato raggiunto un accordo di massima per la soluzione della vertenza bracciantile in atto da 17 giorni in tutte le zone risicole del Vercellese.

È stato raggiunto l'accordo circa il contratto provinciale dei braccianti giornalieri e dei salariati fissi, che andrà in vigore l'11 novembre del corrente anno. Circa l'assistenza farmaceutica è stato concluso il seguente accordo:

'Gli agricoltori si impegnano a corrispondere per ogni unità lavorativa loro derivante in forza dell'imponibile di mano d'opera, come previsto dal contratto collettivo di lavoro per i braccianti agricoli avventizi, da valere per l'annata agraria 1950-51, indipendentemente dalla effettiva prestazione, una indennità straordinaria giornaliera in aggiunta alla paga normale. L'ammontare dell'indennità suddetta sarà fissata dalle parti entro quindici giorni dalla firma del presente accordo. Qualora entro il termine stabilito le parti non abbiano raggiunto un'intesa, la decisione sarà demandata all'arbitrato dell'Eccellenza il prefetto di Vercelli. Tale indennità straordinaria ed eccezionale, a richiesta dei rappresentanti delle organizzazioni provinciali dei lavoratori, sarà trattenuta e versata da ciascun agricoltore interessato alla Banca sul conto corrente a disposizione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, le quali si impegnano di devolverne l'importo per il raggiungimento delle finalità previste. La suddetta indennità, in relazione all'art. 4 dell'accordo interconfederale del 28 giugno 1949, sarà corrisposta fino alla data dell'entrata in vigore della riforma della previdenza sociale o di qualsiasi altra disposizione regolante in materia' [...].

Circa l'imponibile di mano d'opera, affermato il principio dello sgravio dei coltivatori diretti da ogni obbligo, su richiesta della Federbraccianti il Prefetto si è impegnato a garantire l'effettiva applicazione del testo unico delle leggi sanitarie e d'igiene, le quali fanno obbligo ai proprietari di aziende agricole di provvedere alla sistemazione dei locali di abitazione e delle concimaie, secondo le norme d'igiene; il che significa garantire un notevole assorbimento di mano d'opera e insieme migliori condizioni ambientali alle famiglie dei lavoratori abitanti nelle cascine.

Circa la questione delle disdette per l'anno in corso, dato che è stato presentato al Senato un relativo progetto di legge (Bitossi-Bosi), il problema sarà oggetto della futura regolamentazione. Il numero delle disdette del mese è esiguo.

L'accordo sull'assistenza farmaceutica e il contratto provinciale per i salariati e i braccianti, sui quali era stato raggiunto l'accordo nelle prime ore del mattino, sono stati firmati dalle parti questa sera in Prefettura.

Il Prefetto ha riconfermato il suo impegno per l'applicazione del testo unico sulle leggi sanitarie.

I giovani braccianti vercellesi hanno inviato una lettera ai giovani torinesi inneggiando alla vittoria ottenuta con il concorso e il fattivo appoggio di tutti i lavoratori del Piemonte [...] ⁶.

L'Unità del 12 ottobre pubblica in prima pagina un articolo dell'on. Francesco Leone intitolato: *Vittorioso bilancio* e quella del 18 ottobre ha il fondo intitolato: *La vittoria dei braccianti*, sempre a firma Leone, dopo che lo sciopero era stato concluso a Novara e durava soltanto a Pavia, dove persisteva l'intransigenza degli agrari.

³ *L'Unità*, 1 ottobre 1950.

⁴ *L'Unità*, 3 ottobre 1950.

⁵ *L'Unità*, 6 ottobre 1950.

⁶ *L'Unità*, 12 ottobre 1950.



Manifestazione di braccianti e mondine a Tronzano. 20 marzo 1966.

Negli anni '50 inizia l'esodo dalla risaia, verso il lavoro industriale e terziario nelle città

Nel corso degli anni '50 proseguirono le lotte sindacali per i contratti, il salario, l'occupazione e la parità previdenziale, mentre iniziava l'esodo dei lavoratori dalla risaia, i quali, da 30.585 iscritti negli elenchi anagrafici della provincia di Vercelli, scesero a 14.754 nel 1963, ed a 4.185 nel 1978, occupandosi nell'industria e nel terziario.

Un accordo stipulato nel maggio 1951 stabiliva che, quando il lavoratore agricolo avesse compiuto 51 giornate di lavoro all'anno, aveva diritto gratuitamente all'assistenza ospedaliera, farmaceutica, ostetrica, sanitaria, specialistica e ambulatoriale.

Il contratto per la monda del riso venne rinnovato con 50 lire di aumento al giorno: 1.050 lire per le mondine locali e 1.000 per le mondariso forestiere, la minestra venne valutata 40 lire invece di 35; nel mese di settembre si rinnovò il contratto per la raccolta del riso con 20 lire di miglioramento vitto ai lavoratori locali.

Nel 1952 il salario della monda arrivò a 1.120 lire al giorno, con 85 lire di aumento, e per la raccolta del riso a 1.775 lire.

A Tronzano si tenne il terzo Congresso provinciale della Federbraccianti, e il 29 e 30 agosto il terzo Congresso della Camera del Lavoro di Vercelli.

Scarsi aumenti salariali si ottennero nel 1953, con 42 lire al giorno di aumento per i salariati fissi, 55 lire in più per la monda del riso e 60 lire di aumento per la raccolta autunnale, mentre ebbero luogo alcune giornate di sciopero nazionale per il sussidio di disoccupazione e gli assegni familiari.

Anche nel 1954 il salario per la monda del riso non aumentò che di 50 lire al giorno, e il 14 ottobre venne rinnovato il contratto dei tagliariso in vigore dal 1953; inoltre, l'Ente Nazionale Risi in seguito ad una disposizione del Ministero, pagherà 60 milioni per l'assistenza generale alla categoria.

La lotta sindacale per il contratto monda del 1955 si con-

cluse con un aumento di 28 lire alle locali e 27 alle forestiere, dopo che per la prima volta il padronato della risaia aveva richiesto una diminuzione dei salari, e nel mese di ottobre si riconfermò presso il Ministero del lavoro il contratto per i tagliariso dell'anno precedente.

Nella seconda metà degli anni '50, si ottennero limitati aumenti salariali, o non si riuscì a rinnovare il contratto di lavoro come nel 1956, per monda e taglio, e nel 1957, per la raccolta del riso.

A Trino nell'aprile 1956 ebbe luogo l'Assise della risaia, con una relazione di Piero Besate, segretario della Federbraccianti, e le conclusioni dell'on. Emilio Sereni. Sono gli anni del "ridimensionamento" della risaia.

Nel 1958 si tenne a Vercelli una manifestazione al cinema Corso con un discorso del nuovo segretario nazionale della Federbraccianti Giuseppe Caleffi, e nel 1959 venne emessa la sentenza della Corte Costituzionale che aboliva l'imponibile di mano d'opera. Dopo limitati aumenti salariali negli anni 1960 e 1961, solo nel 1962 il salario monda salirà di 250 lire al giorno, per un totale di 2.170 lire, preludio della lotta per le 7 ore di lavoro nella monda del riso, che inizierà l'anno successivo.

La lotta per le 7 ore negli anni '60

Dal 18 marzo 1963 entrarono in vigore i nuovi contratti provinciali di lavoro per i salariati e i braccianti. Essi prevedevano aumenti di salario dal 10 al 18%, le qualifiche, e le 46 ore di lavoro per i salariati fissi, tradotte in un mese in più a 7 ore di lavoro, in conseguenza dell'attuazione del rinnovo del contratto nazionale dei salariati fissi.

Il 14 maggio venne organizzata a Vercelli una manifestazione di mondine per le 7 ore di lavoro nella monda del riso, e dopo le 48 ore di sciopero del 5 e 6 giugno (per le 7 ore in risaia), lo sciopero continuò a tempo indeterminato nei comuni di Caresana e Villarboit, dove ebbero luogo anche comizi unitari della CGIL e della CISL.

In una quindicina di comuni vercellesi le mondariso realizzarono di fatto le 7 ore di lavoro dal 1963 in avanti, ma

solo nel 1968 si ottennero le 7 ore e 30 minuti per contratto; 7 ore e 20 minuti nel contratto del 1969, col salario di 3.300 lire al giorno.

Nei giorni 10 e 19 dicembre 1969 si scioperò per i patti nazionali di lavoro, i quali vennero rinnovati il 24 dicembre con la conquista delle 42 ore settimanali, un aumento del 15 %, il diritto di assemblea in azienda e di eleggere delegati sindacali dove siano occupati oltre 5 lavoratori. Si svilupparono anche scioperi e manifestazioni per pensioni adeguate, in particolare per quelle al "minimo", e per la parità assistenziale e previdenziale dei lavoratori agricoli, non ancora completamente acquisita attualmente.

L'orario di lavoro contrattuale rimase ancora a 7 ore e 20 minuti nel 1970, con un salario di 3.742 lire al giorno, mentre solo nel 1971 le 7 ore giornaliere di lavoro per la monda del riso vennero acquisite per contratto, e il salario salì a 4.247 lire al giorno.

La Federazione sindacale unitaria e la manifestazione regionale della Federazione dei coltivatori diretti

Nel 1972 si rinnovò il Patto nazionale di lavoro e si ottenne la Cassa integrazione guadagni anche per i lavoratori agricoli.

Il 23 ottobre a Vercelli si costituì la Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, composta da Ghisio, Mandrino, Robotti, Coralli, Osenga, Catellani, Ferraris, Pavese, Graziano, Stefanuto, Lobbia, Pertusi, Massardi, Orlandi, Marazzina per la CGIL; Abbiate, Data, Sironi, Berardi, Di Criscio, Ferraris, Roggia, Lo Bascio, La Terra, Marocchi, Nasi, Alaimo, Veziaga, Cesa, Leonardi per la CISL; Porro, Novaretti, Zarino, Picaluga, Melotti, Sereno, Zampalla, Panetta, Massa, Bertini, Sorisio, Di Ronzio, Tennaco, Spinelli, Mascari per la UIL. La segreteria era composta da Ghisio, Mandrino, Abbiate, Data, Porro, Sereno.



I lavoratori vercellesi ad una manifestazione a Milano nel 1967.

Il 31 ottobre, si riunirono i Comitati direttivi provinciali della Federbraccianti-CGIL e della FISBA-CISL, e procedettero alla costituzione della Federazione provinciale unitaria degli operai agricoli. Nella stessa circostanza venne sottolineata "la necessità di intensificare ulteriormente l'azione per il miglioramento delle condizioni salariali e normative contrattuali degli operai dell'agricoltura, per il raggiungimento di condizioni generali di vita e di lavoro analoghe a quelle dei lavoratori degli altri settori produttivi. Particolarmente marcato l'accento posto sulla necessità che l'azione futura del sindacato esca dai confini meramente corporativisti categoriali, per inserirsi nella azione generale, e sia elemento incentivante allo sviluppo economico generale di tutta l'economia della Provincia".

Gli organismi dirigenti della Federazione unitaria erano così composti: Comitato direttivo: per la FISBA: Raffaele Ferraris, Sandra Miravalle, Renato Olivetti, Francesco Bosso, Giulio Trada, Corrado Prina, Giovanni Mussolin; per la Federbraccianti-CGIL: Antonio Mandrino, Delmina Savio, Mario Gianotti, Alfonso Bazzano, Gianni Cerutti, Guerriero Mariuzzo, Andrea Botto. Segreteria: Ferraris, Mandrino, Miravalle, Savio.

I coltivatori diretti a Torino il 5 novembre 1975

Il 5 novembre 1975 si tenne a Torino la manifestazione dei coltivatori diretti, in preparazione della quale venne affisso nei comuni del Vercellese il seguente manifesto:

"Le Federazioni provinciali Coltivatori Diretti del Piemonte invitano i coltivatori diretti a partecipare in massa alla manifestazione di Torino lunedì 5 novembre per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei pubblici poteri sul grave stato di abbandono in cui si trovano oggi le comunità rurali e l'agricoltura piemontese.

Tutti devono sapere che:

- L'agricoltura sta morendo.
- I coltivatori devono abbandonare le loro aziende.
- I costi di produzione aumentano vertiginosamente.
- I prezzi dei prodotti agricoli molte volte non compensano le spese sostenute.
- Da oltre tre anni è venuto meno un qualsiasi intervento pubblico, organico e continuativo a favore dei produttori agricoli.

Le federazioni provinciali coltivatori diretti del Piemonte chiedono al Governo ed alla Regione d'intervenire urgentemente per un rilancio dell'agricoltura a livello nazionale e regionale, anche nell'interesse più generale di tutti i consumatori italiani".

Il malcontento dei coltivatori diretti piemontesi si era già espresso nel Consiglio regionale della Coltivatori diretti che fin dal 27 gennaio 1973 aveva approvato un ordine del giorno che affermava tra l'altro:

"Da oltre due anni, le competenze per quanto riguarda l'agricoltura sono passate all'Ente regione, che però non è in condizione di poter operare per le lentezze burocratiche e la scarsa volontà politica che a livello nazionale ne bloccano la attività". E così concludeva: "La Federazione Regionale dei Coltivatori diretti del Piemonte, facendosi interprete dello stato d'animo dei giovani coltivatori, fortemente preoccupata per l'insostenibile situazione creatasi nelle campagne a causa dei ritardi sopra denunciati, evidenzia ancora una volta, con grave disappunto, la scarsa sensibilità dimostrata, fino ad oggi, dal Governo nel prendere in considerazione, con la dovuta attenzione, i gravi problemi delle comunità rurali e del settore agricolo, nonché la lentezza operativa della Regione, e si riserva di responsabilmente realizzare una energica azione sindacale rivendicativa".

Le Conferenze agrarie comunali e zonali

Dal 1970, dopo la costituzione delle Regioni, al 1973, nel Vercellese si organizzarono le Conferenze agrarie comunali o zonali⁷, alle quali parteciparono complessivamente circa un migliaio di coltivatori diretti e lavoratori agricoli, oltre a dirigenti sindacali, di partiti politici e di organizzazioni sindacali, consiglieri comunali, provinciali e regionali. I promotori furono alcuni comuni e l'Alleanza dei contadini, organizzazione minoritaria, costituitasi nel Vercellese dopo la Liberazione con la denominazione Associazione Piccoli Proprietari e Affittuari (APPA) ed ora Confcoltivatori.

Costituzione, programmazione e commissioni per i piani zonali di sviluppo agricolo

L'articolo 44 della Costituzione riguarda interamente l'agricoltura ed afferma testualmente: "Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.

La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane".

Sono passati circa 35 anni dall'approvazione della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e, salvo la limitata riforma fondiaria del 1950, che non ha interessato il Vercellese, una effettiva riforma agraria rimane ancora da attuare, come è stato affermato recentemente anche in un convegno nazionale della Coldiretti.

Col decreto del Presidente della Repubblica n. 616, del 24 luglio 1977, si è deciso "il trasferimento delle funzioni amministrative nelle materie indicate nell'articolo 117 della Costituzione ancora esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato e da enti pubblici nazionali ed interregionali".

L'articolo 11, riguardante la programmazione economica nazionale e regionale, afferma testualmente: "Lo Stato determina gli obiettivi della programmazione economica nazionale con il concorso delle regioni.

Le regioni determinano i programmi regionali di sviluppo, in armonia con gli obiettivi della programmazione economica nazionale e con il concorso degli enti locali territoriali secondo le modalità previste dagli statuti regionali.

Nei programmi regionali di sviluppo gli interventi di competenza regionale sono coordinati con quello dello Stato e con quelli di competenza degli enti locali territoriali.

La programmazione costituisce riferimento per il coordinamento della finanza pubblica".

Il Consiglio della Regione Piemonte ha approvato una legge regionale che ha istituito le commissioni per la elaborazione dei piani zonali di sviluppo agricolo, composte da sei rappresentanti per ogni comune, le quali sono state insediate nel Vercellese nel settembre del 1979.

Dopo il necessario periodo di rodaggio, le prime proposte per la elaborazione dei piani zonali di sviluppo agricolo sono state abbozzate per la discussione, l'approvazione e per la successiva realizzazione.

⁷ Tali conferenze si tennero a Stroppiana, Alice Castello, Ronsecco, Gattinara, Buronzo, Borgo d'Ale, San Germano, Robella di Trino, Moncrivello, Cigliano, Greggio, Saluggia, Asigliano, Fontanetto Po, Carisio, Rovasenda, Lenta, Roasio, Santhià.

Nel frattempo, anche il riso è entrato a far parte della politica agricola comunitaria, con una specifica regolamentazione, e l'Ente Nazionale Risi è diventato organismo di intervento sul mercato. Sono aspetti non secondari, che andrebbero analizzati per contribuire alla modifica della politica agricola europea che tutti auspicano.

Negli anni '70 i salari per la monda e la raccolta del riso e per gli altri lavori agricoli si sono adeguati ai salari degli altri lavoratori.

Per il 1982 le tariffe per la monda del riso sono state di lire 37.707 al giorno per 7 ore di lavoro, e di lire 7.099 per ogni ora di lavoro straordinario. Per la raccolta del riso: lire 39-374 al giorno per 7 ore, e 8.064 lire per ogni ora festiva o notturna. Le mondine sono però state sostituite dai diserbanti chimici, i tagliariso dalle mietitrebbie, e sono rimasti in tutta la risaia vercellese circa 3.000 lavoratori dipendenti e circa 3.000 aziende di coltivatori diretti, oltre ai particellari, e meno di 100 grandi aziende capitalistiche.

Diritto al lavoro e nuova qualità della vita

L'ultima lotta storica nel periodo da noi considerato, nelle campagne vercellesi, fu quella dell'autunno 1950, che strappò il principio dell'assistenza farmaceutica ma non l'aumento di occupazione che sarà ottenuto in seguito, con lo sviluppo industriale e terziario, anche se nel Vercellese ha avuto i limiti storici noti.

Per analizzare questi limiti, alla luce di quanto è avvenuto nell'ultimo decennio, sarà interessante avere presente la seconda parte degli avvenimenti storici dell'ultimo secolo, i quali possono essere raggruppati intorno a quattro temi omogenei: gli affitti e il costo della terra: ieri e oggi; il costo della irrigazione, della bonifica e il mercato del riso; lo sviluppo della meccanizzazione, del diserbo chimico, della ricerca e della sperimentazione risicola; i censimenti della popolazione e lo sviluppo agricolo-industriale e del terziario negli anni '80, per dare lavoro agli oltre 2.000 disoccupati iscritti all'Ufficio di collocamento di Vercelli, dei quali 900 giovani.

Sono temi che riguardano il passato e la storia di oggi, dai quali però non si può prescindere, se si vuole contribuire a far uscire dalla crisi nella quale si trovano il Vercellese, il Piemonte, l'Italia, l'Europa e il mondo intero.

Se ci sono previsioni di aumento della popolazione per il 2000 nel mondo e in misura minore anche per l'Italia, il Vercellese nell'ultimo decennio ha registrato un calo di popolazione di 9-000 abitanti; altri 5.000 abitanti in meno si sono avuti nel Biellese e un centinaio in Valsesia, per un totale di oltre 12.000 unità nella provincia. Il calo di abitanti non dipende solo da fattori demografici, collegati allo sviluppo di società mature, come si usa dire: in queste zone avanzate è possibile programmare uno "sviluppo economico nuovo, utilizzando tutte le risorse esistenti, e richiamandone altre da zone congestionate.

Anche il Vercellese dovrà fare, come ha sempre fatto, la sua parte, per uno sviluppo delle forze produttive, per mantenere la pace, ottenere una ripresa economica e lo sviluppo equilibrato del mondo, con un "negoziato globale" tra Nord e Sud, che realizzi una "cooperazione paritaria" tra paesi capitalistici, paesi sottosviluppati e paesi del socialismo finora realizzato, per assicurare, sia pure gradualmente, il diritto al lavoro e ad una migliore qualità della vita ai giovani che escono dalla scuola, diritto che le precedenti generazioni sono riuscite a far sancire dalla Costituzione nata dalla Resistenza, e che ora richiede l'impegno di tutti per essere attuato.

Cino Moscatelli: umanità e leggenda

Il prof. Quazza e l'on. Pajetta ricordano la figura del grande comandante partigiano ad un anno dalla scomparsa

La sala della Pro Loco di Borgosesia, gremita fino al limite della capienza, ha testimoniato, sabato 30 ottobre, quanto vivo sia il ricordo legato alla figura di Cino Moscatelli, ad un anno dalla scomparsa.

L'Istituto, nell'organizzare la serata commemorativa, ha inteso da un lato onorare la memoria di Cino Moscatelli, dall'altro lato avviare, attraverso la partecipazione di due grandi esponenti della vita culturale e politica italiana, il prof. Guido Quazza e l'on. Gian Carlo Pajetta, un progetto di ricerca storica approfondita sulla vita di uno fra i più significativi personaggi della storia democratica del nostro Paese.

Era presente, nella coscienza di coloro che divisero con Moscatelli gli ultimi anni di attività, la consapevolezza di come la grandezza della sua figura, la profonda popolarità di cui è stata oggetto, ne avessero in qualche modo sfumato, pur trasponendolo nella leggenda, lo spessore storico, politico, umano.

Sarebbe stato certamente possibile limitarsi a parlare di Moscatelli grande comandante partigiano, di ciò che ne fece, a ragione, un mito della Resistenza, ma sarebbe stato altrettanto possibile parlare di Moscatelli antifascista clandestino, di Moscatelli senatore della Repubblica, di Moscatelli presidente di un Istituto di ricerca storica, di Moscatelli "maestro" e tante cose ancora. Egli fu però per tutte queste cose insieme e, al di là delle inevitabili esigenze di linguaggio e della scansione temporale, dividere la sua vita in parti, sottolineandone poi la più luminosa o nota, è una scelta che non avremmo mai fatto perché riduttiva.

Ricordandolo si è voluto quindi rendere omaggio ad uno dei più prestigiosi e intelligenti capi partigiani, ma si è soprattutto voluto ripercorrere il filo rosso che ha segnato la sua intera vita: la coerenza, la maturazione continua, la scelta di vivere ogni giorno fino in fondo, soprattutto la scelta di andare incontro alla vita.



È ciò che lo fa vivere ancora e non soltanto perché per molti fu un caro amico o il simbolo della scelta democratica, ma perché, uomo, fa parte della storia, perché nella storia ha voluto e saputo portare migliaia di uomini e donne che ne erano esclusi, ridotti a strumenti di scelte incomprensibili. È ciò che lo rende vivo a chi, negli anni della leggenda, non c'era.

Molti erano i giovani presenti in sala, molti quelli che Cino aveva voluto accanto a sé nelle varie attività dell'Istituto. Si è spesso parlato, negli ultimi anni, dell'esigenza di miti, di personaggi leggendari, da parte delle nuove generazioni; una tale affermazione contiene certamente un fondo di verità, ma è una verità meno banale di quanto possa apparire.

L'importanza della figura di Cino Moscatelli non è nel mito cristallizzato e fine a se stesso, ma risiede nel fatto che la leggenda del "Comandante" si fonda sulla vita di un uomo che ha saputo scegliere e condurre nel tempo questa sua scelta; che ha avuto il coraggio di voler capire, lottando e confrontandosi con la realtà, con ogni tipo di realtà; di un uomo che, pur conservando la propria umanità, ha saputo dare un senso alla propria esistenza. Forse è prima di tutto questo che i giovani cercano, e se questo fa di lui un personaggio leggendario non possiamo che ringraziarlo: è una leggenda che non teme la verità storica. Ha voluto un Istituto a tal fine: coerente anche in questo.

Nell'intervento che ha aperto la serata commemorativa il presidente dell'Istituto Elvo Tempia ha evidenziato la volontà di impostare una seria ricerca storica su Cino Moscatelli. Tempia, ha inoltre reso nota la decisione dell'Assemblea dei soci dell'Istituto di bandire un premio nazionale intitolato a Cino Moscatelli e patrocinato dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

La cerimonia è proseguita con la presentazione di un audiovisivo, realizzato dall'Istituto, che, presentando fotografie per la maggior parte inedite, ha inteso ripercorrere le tappe salienti della vita di Moscatelli rendendo conto della continuità e dell'evoluzione di cui si è detto.

In occasione del 1° anniversario della scomparsa è stato inoltre pubblicato il volumetto "Ricordo di Cino Moscatelli". La pubblicazione, che contiene cenni sulla vita di Moscatelli corredati da fotografie, è incentrata soprattutto sulla giornata del 3 novembre 1981, data dei funerali. Sono riportati i discorsi commemorativi tenutisi durante la cerimonia a Borgosesia e a Novara il giorno successivo, e le immagini dell'imponente e commovente partecipazione popolare.

Subito dopo l'audiovisivo, ha preso la parola il prof. Guido Quazza, il quale ha esordito con alcune incisive considerazioni di carattere generale circa l'importanza di Cino Moscatelli nel quadro complessivo della storia italiana.

Come presidente dell'Istituto nazionale egli ha innanzitutto ricordato la fondazione dell'Istituto di Borgosesia e l'attività che Moscatelli svolse al suo interno, risalendo poi col ricordo al settembre 1943. A questo proposito Quazza ha sottolineato come, a pochissima distanza dall'8 settembre, la figura di Moscatelli fosse conosciuta dalla popolazione, e non soltanto da quella valesiana, come esistesse un'immagine pubblica attraverso la quale il movimento partigiano che stava nascendo esercitava una vera e propria "psicologia di massa" sui nazifascisti, sugli attendisti, sulla popolazione stessa e sui



giovani che pure avevano scelto la via della montagna.

Ricordando come Moscatelli venisse definito "il Garibaldi della Valsesia", Guido Quazza è quindi entrato nel merito di questo accostamento fra il comandante partigiano e l'eroe per antonomasia della storia italiana. Dopo aver rilevato che, da un punto di vista storico è necessario procedere cautamente in accostamenti che si rivelano spesso scorretti, nonché mistificanti, Quazza ha affermato che, pur nell'estrema diversità, la grande fantasia nell'"inventare" i modi e le strategie dell'azione, il coraggio, la capacità di conservare la calma nei momenti più difficili e di operare con prontezza le scelte, siano elementi che accomunano i due personaggi.

Riferendosi specificatamente all'intuito politico eccezionale, che costituiva una caratteristica di Moscatelli, egli ha evidenziato come questo si realizzasse nella capacità di perseguire alleanze, prima ancora di essere legato alla consapevolezza teorica di un disegno politico preciso. Fin dall'8 settembre, infatti, Moscatelli avvertì l'esigenza di costruire un rapporto diretto sia con la popolazione sia con tutte le forze politiche e non politiche di ispirazione antifascista. In questo senso Cino seppe collegare i due aspetti principali della Resistenza italiana: l'aspetto di guerra di liberazione dall'esercito nazista e fascista e l'aspetto di liberazione dalla schiavitù sociale. Rifiutò le posizioni dogmatiche e indirizzò i propri sforzi verso l'acquisizione e l'organizzazione di quella dimensione reale della lotta al regime che era profondamente radicata nella coscienza popolare.

Un ulteriore, fondamentale, aspetto della figura di Moscatelli affrontato da Guido Quazza è stato quello relativo alla concezione della guerriglia. Pur non avendo, presumibilmente, una formazione teorica complessiva in merito alla tradizione di guerriglia, Moscatelli seppe infatti "inventare" un tipo di guerriglia estremamente valido. Egli ebbe la coscienza di come il problema di questo

particolare tipo di guerra non fosse soltanto, per quanto fondamentale, quello di ricercare il consenso della popolazione, ma fosse anche strettamente connesso all'organizzazione degli approvvigionamenti, della sanità, alla considerazione del morale delle formazioni.

La posizione di Moscatelli nei confronti della violenza è indissolubilmente collegata alla sua concezione della guerriglia e al suo intuito politico nel senso precedentemente esposto. Quazza ha infatti proseguito facendo rilevare come Moscatelli avesse piena coscienza della difficile problematica inerente al binomio storia-violenza, come fosse consapevole della scelta di quest'ultima non in se stessa, ma come ricorso doloroso, purtroppo necessario, indispensabile in determinati momenti storici; di come sapesse distinguere molto bene la violenza difensiva dalla violenza che è invece spietato atto di assassinio. Fu questa consapevolezza, fra le altre, a spingerlo verso gli interessi, le esigenze, i bisogni quotidiani della popolazione, fu la coscienza di aver dovuto operare una scelta estrema che non doveva però trasformarsi in arbitraria, ma doveva misurarsi con il giudizio della gente, con le sue reazioni.

Particolarmente significativo fu, come ha incisivamente esposto Quazza, il rapporto fra Moscatelli e le coscienze cattoliche, o comunque pacifiste, in merito a questo tema. Egli comprese quanto difficile fosse la scelta partigiana per persone educate al più rigido rifiuto della violenza; quanto fosse drammatico per chi aveva ideali di pace essere costretto ad azioni armate e violente. Moscatelli seppe, affiancato da bravissimi collaboratori, fra i quali il comandante Ciro (Eraldo Gastone), presente in sala, condurre pazientemente, con profondo rispetto verso le posizioni altrui, la propria azione di capo partigiano.

L'ultima parte dell'intervento di Guido Quazza si è imperniata sugli anni della vita di Moscatelli dedicati all'Istituto. Dalle parole di Quazza è emerso come questa importantissima iniziativa di Moscatelli non possa in nessun caso essere considerata come un "ritiro dalla scena", ma come debba invece essere valutata in conseguenza della sua maturità, della sua prontezza e vivacità nel cogliere tutti gli stimoli che via via nascevano nella società italiana. Guido Quazza ha fatto rilevare il costante e intenso interessamento di Cino verso i giovani e la consapevolezza del pericolo gravissimo costituito dal distacco fra vecchie e nuove generazioni, poiché tale distacco ha come significato la perdita di ogni possibilità reale di rinnovamento del Paese.

Moscatelli riconosceva inoltre il contributo decisivo dato dalle donne alla lotta di liberazione e si rendeva conto di come il problema della condizione femminile rappresentasse, ancor più di quello giovanile, uno dei problemi fondamentali della società italiana. Non a caso, ha ribadito Quazza, l'Istituto di Borgosesia ha affrontato espressamente lo studio della componente femminile sia nella Resistenza sia nel più ampio contesto della storia locale.

Concludendo, Quazza si è soffermato ad approfondire le ragioni che avevano condotto Moscatelli a scegliere Borgosesia come sede dell'Istituto provinciale e ha fatto rilevare come egli fosse consapevole del fatto che nella realtà italiana, che non è soltanto costituita da grandi città, ma anche e soprattutto da piccoli centri, i fatti della Resistenza vanno strettamente legati ai gravi e pesanti problemi dell'esistenza quotidiana, del fatto che la Resistenza può costituire un vero e proprio fermento solo se

calata profondamente nei problemi reali della gente. Ciò aveva maggiori possibilità di realizzarsi in un ambito dove i rapporti umani, il tessuto sociale, il rapporto fra politica, economia e società sono a misura d'uomo, dove il rischio di chiudersi fra le dorate mura della cultura è meno elevato.

L'on. Gian Carlo Pajetta ha preso la parola esprimendo il suo profondo rammarico per l'assenza, dovuta a ragioni di salute, in occasione dei funerali di Moscatelli e sottolineando, non senza una contenuta commozione, l'amicizia che li unì fin dai tempi della Resistenza.

Pajetta ha quindi analizzato la dimensione leggendaria del personaggio Moscatelli chiedendosi innanzitutto le ragioni per cui, in determinati momenti storici, un uomo diventi mito e, in senso più ampio, che senso e che dimensione assuma la leggenda in rapporto alla storia. "È una dimensione - ha affermato - che non può essere rimandata soltanto al caso, all'emozione, agli affetti, è una spiegazione che ha una sua profonda razionalità, razionalità che vale in modo particolare quando si tratta di collegare un momento particolare (e gli anni di cui stiamo parlando lo erano), una zona specifica (Valsesia, vai d'Ossola, e Cusio), un uomo e altri uomini, agli eventi storici del nostro Paese. Furono innanzitutto gli anni che rinnovarono l'Italia e se questa Italia, così come è, ancora non ci piace, se vogliamo ancora cambiarla, e possiamo dire di volerla cambiare: significa che realmente si è riusciti a renderla diversa da quella che era".

In questo senso Pajetta ha sostenuto il valore storico della leggenda inserendolo nello specifico contesto della guerra di popolo, letta anche in termini di fiducia reci-





proca da parte della popolazione e di coloro che, uomini e ragazzi, condussero una lotta difficile, in molti casi apparentemente folle. Cino Moscatelli fu uno di coloro che operarono una scelta di lotta da molti considerata impossibile e seppe condurla con coraggio.

Gian Carlo Pajetta ha ricordato come, nella provincia di Ravenna, Moscatelli sia riuscito a creare una Federazione giovanile comunista che contava seicento iscritti; come abbia sopportato il carcere con la forza dei propri ideali; come ne abbia mantenuta la certezza, unitamente alla fiducia nella gente di queste valli.

Pajetta ha sottolineato, inoltre, il significato della decisione di salire al Monte Briasco per dare vita alla guerra partigiana, decisione presa fra l'incomprensione di molti: "Ma perché volete far questo, cos'è il Briasco quando armate intere si affrontano a Montecassino, perché combattere se altri stanno avanzando, perché non attenderli con pazienza, facendo magari il doppio gioco...".

Riferendosi alle doti di fantasia, proprie di Moscatelli, e riprendendo le considerazioni fatte dal prof. Quazza, Pajetta ha ribadito come, in realtà, l'intera guerra di popolo sia anche fantasia, capacità inventiva e, a questo proposito, ha ricordato un episodio particolarmente significativo relativo al primo tentativo di distruggere la formazione partigiana del Briasco "quando i fascisti della 'Tagliamento' salirono da Vercelli. Erano dei poveracci, i resti di un'armata battuta, dei disperati, ma pensavano di trovarci più poveracci e più disperati di loro; aveva-

no paga sicura e automezzi che li trasportavano: avevano l'ordine di spazzare la Valsesia e intendevano farlo. Ebbene, quei fascisti furono prima contrastati, poi battuti, addirittura dispersi. Ricordo il primo comunicato di Moscatelli che lessi con grande ammirazione, persino con invidia e, al tempo stesso, con quel tanto di ironia che mi faceva pensare di essere arrivati all'impudenza. C'era stato questo tentativo di rastrellamento, era fallito, e Moscatelli faceva un comunicato nel quale non solo annunciava la vittoria, la disfatta di quelli che, con mezzi blindati e camion, avevano cercato di risalire la valle ma, parlando dei numerosi prigionieri già catturati diceva: 'Nondiamo le cifre perché il rastrellamento continua'. Aveva inventato il rastrellamento a rovescio!".

Pajetta ha proseguito citando altri significativi episodi della vita partigiana di Moscatelli, riconoscendo in lui "un uomo fatto per stimolare, per incoraggiare", un uomo la cui Resistenza iniziò ben prima dell'8 settembre e durò fino all'ultimo giorno della sua vita. Ha ribadito nuovamente come il coraggio, la passione, la ferma coerenza nei propri ideali non abbiano impedito a Moscatelli di guardarsi intorno, di comprendere gli altri e ha riaffermato il valore dell'apertura verso le posizioni altrui, l'importanza dello sforzo di comprendere anche coloro che rappresentano la controparte diretta. Pajetta ha quindi concluso ricordando tutti coloro che si impegnarono nella lotta di liberazione e sacrificarono la loro vita a questa scelta. (g.m.)

La vita di Piero Germano: un insegnamento prezioso

L'improvvisa e immatura scomparsa del sen. Piero Germano (Gandhi), prestigioso e autorevole comandante partigiano nel Biellese, ha suscitato profonda commozione e grande rimpianto. È una perdita grave e dolorosa che ha colpito il mondo della Resistenza e il nostro Istituto.

Tante cose vengono in mente pensando a Gandhi: la lotta partigiana che abbiamo vissuto insieme, i momenti della lotta politica vissuti dopo la Liberazione, le interminabili discussioni sulle vie da percorrere per costruire una civiltà nuova; le soddisfazioni, le illusioni, le amarezze.

La semplicità di carattere, la modestia e l'ostinato e orgoglioso pudore che lo distinguevano, rendono difficile parlare della sua personalità, delle sue indiscusse doti di intelligenza e di personale probità, ma se è vero (come credo) che le persone vanno giudicate dai fatti, da ciò che fanno più che da ciò che dicono, si può ricordare Germano attraverso i fatti che segnano la sua vigorosa personalità.

Nel suo modo di fare disdegnava con sottile ironia le frasi "grosse", anche quando le considerava sincere, non voleva che le cose fossero presentate in maniera troppo paludata, con troppa enfasi, si sforzava sempre di esprimersi con semplicità e schiettezza.

Nato nel 1920, maestro elementare, apparteneva alla generazione che il fascismo strumentalizzò per le sue follie guerrafondaie. I giovani di quella generazione conobbero i valori della democrazia e della libertà attraverso amare e tragiche esperienze.

Germano, ufficiale di fanteria, partecipò alla drammatica e disastrosa spedizione sul fronte russo: venne ferito due volte e decorato di medaglia d'argento sul campo. Fu un'esperienza oltremodo tragica e ogni volta che ne parlava ripeteva che ogni giorno che viveva in più era per lui un giorno guadagnato. Sul fronte russo egli visse tutto il fallimento di quella crudele avventura fascista, pagata al tremendo prezzo di centinaia di migliaia di giovani vite.

Ritornato fortunatamente in Italia, l'8 settembre, a Bolzaneto di Genova, guidò il suo reparto contro i tedeschi e da quel momento visse da protagonista l'esaltante stagione della guerra partigiana.

Con la Resistenza, che fu prima di tutto rinascita di ognuno di noi e rinascita dell'Italia, i giovani di allora scoprirono un mondo nuovo. Nella coscienza di Gandhi, come di tutti coloro che la vissero con passione, la Resistenza segnò un'impronta incancellabile, forgiando una generazione nuova di combattenti per la libertà, di dirigenti politici della nuova democrazia: fra questi combattenti e dirigenti politici nuovi, Piero Germano ebbe un posto preminente.

Comandante militare lucido, vero stratega della guerriglia, si distingueva nella direzione delle azioni militari cui partecipava in prima persona, animato anche da un profondo senso di umanità nell'affidare i compiti ai partigiani e ai reparti che dovevano partecipare ai combattimenti. Per queste doti era amato dai partigiani e godeva di grande prestigio.



Piero Germano.

Tra gli episodi di cui fu protagonista, voglio ricordare la battaglia di Sala Biellese, nel febbraio 1945: in quella occasione rifulsero le sue doti militari, di stratega geniale, di tattico risoluto. Gli stessi nazifascisti non seppero nascondere il loro stupore di fronte all'impossibilità di distruggere le formazioni partigiane, pur disponendo di forze soverchianti in uomini e armamento. La battaglia di Sala si annovera tra i più significativi successi militari partigiani.

Un altro episodio che testimonia il profondo senso di responsabilità che distingueva Gandhi, il suo sangue freddo nel momento del combattimento, è legato al conflitto che i partigiani della 75^a brigata Garibaldi ebbero con un reparto del "Bir el Gobi", al Castello di Masino. Dopo un cruento scontro, nel corso del quale rimase ucciso Dero Azeglio (Turiello), vennero catturati 22 militi, tra i quali un sottufficiale e un tenente. Benché ferito, Gandhi, continuò a dirigere il combattimento fino alla resa dei militi repubblicani, intimandoli perentoriamente di non far cenno alla sua ferita per non impressionare e distogliere i partigiani impegnati nel difficile scontro. Solo dopo la resa dei fascisti e il recupero della salma di Azeglio venne provvisoriamente medicato e costretto, già in preda alla febbre, a farsi ricoverare in un luogo sicuro per le cure.



Germano e Francesco Leone.

Vivemmo insieme l'ultimo drammatico episodio a Santhià, dopo il 25 aprile. Un'armata tedesca con aggregati reparti fascisti si muoveva dal Piemonte occidentale per andarsi a consegnare agli anglo-americani. Noi che occupavamo il centro di Santhià, avevamo l'ordine di non lasciarli proseguire: compito estremamente difficile stante l'enorme disparità delle forze contrapposte. Vennero comunque avviate difficili trattative a Tronzano: Gandhi fu molto risoluto e non cedette alle richieste dei tedeschi, fedele agli ordini ricevuti; dopo lunghe discussioni i tedeschi chiesero una tregua di 24 ore, che però proditoriamente non rispettarono: il 29-30 aprile compirono la strage di Santhià, l'ultima della guerra in Italia. Se parecchi di noi sono ancora vivi, come chi vi parla, lo devono a Gandhi che guidò coraggiosamente un distaccamento contro i tedeschi che ci avevano circondati con forze soverchiano, inducendoli, presi inaspettatamente di sorpresa, ad una pausa che rese possibile lo sganciamento dei pochi che erano rimasti vivi.

È certo che l'atto di resa dei tedeschi firmato a Biella il 2 maggio 1945 di fronte ai partigiani e alla missione inglese, è stato anche il risultato della fermezza e dello spirito di sacrificio dimostrato nelle trattative a Tronzano e nel comportamento delle formazioni partigiane che, guidate da Gandhi, ostacolarono i piani del comando tedesco.

Decisivo per la maturità politica di Gandhi, fu l'impatto che ebbe con il movimento operaio organizzato e con il Partito Comunista al quale si iscrisse nel 1944. La lotta antifascista e la Resistenza avevano dimostrato come il movimento operaio fosse forza viva e fondamentale per la difesa degli interessi nazionali e per la costruzione di una democrazia e di una civiltà nuove. Così, il maestro elementare imparò che è impossibile comprendere la storia contemporanea dell'Italia, se non si conosce la classe operaia e il contributo da essa dato alla democrazia del nostro Paese e alla causa di emancipazione dei popoli; imparò una lezione mai scritta fino a quel momento su nessun libro di storia, una lezione di fiducia nell'intelligenza e nella capacità del popolo di combattere e di sacrificarsi per ideali di giustizia e libertà, e che fa capire che senza combattività e la forza di idee giuste non si vincono le battaglie per il progresso.

Si è scritto molto, dopo la morte, di Germano, degli importanti incarichi che ricoprì dopo la Liberazione: dirigente della gioventù comunista, dirigente del PCI a Vercelli, a Cuneo, ad Aosta, dove fu per molti anni, fino al 1968, segretario della Federazione autonoma, membro del Comitato Centrale, della sua partecipazione alla Conferenza mondiale a Mosca degli 81 partiti comunisti, con la delegazione guidata da Togliatti, di consigliere regionale della Valle d'Aosta, di dirigente dell'ANPI a Vercelli, di consigliere dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, di membro del Comitato di gestione del Fondo di lotta contro i tumori "Edo Tempia" e di senatore della Repubblica.

Io credo che di Gandhi si debba sottolineare anche il temperamento tollerante: egli era un convinto fautore della tolleranza, di cui valutava il valore morale e politico consistente nel capire le ragioni e gli ideali di chi la pensava diversamente; cosciente che la costruzione di schieramenti unitari è un elemento decisivo e indispensabile alla causa di emancipazione delle classi subalterne. La lezione di tolleranza e di unità è stata forse la più importante scaturita dalla Resistenza e in questo senso Germano fu artefice, in Valle d'Aosta, dell'accordo unitario attorno ad un programma di autonomia e di progresso realizzato tra le forze popolari di sinistra e l'Union Valdôtaine, accordo che ebbe ripercussioni significative sul piano nazionale.

L'unità di forze politiche, culturali, sociali, diverse per programmi di rinnovamento e di progresso sociale è una grossa conquista, mai un sacrificio. E merito dei partiti antifascisti aver saputo realizzare l'unità, stipulare il patto ciellenistico, al di sopra delle differenze e delle divergenze che pure esistevano, anche forti, per conseguire l'obiettivo fondamentale della liberazione del Paese e di prefigurare una



Germano con la moglie Neva.

democrazia nuova, fondata sulla partecipazione. Senza quella unità non si poteva vincere. Senza false ipocrisie si deve riconoscere che non tutti i partiti hanno dato lo stesso contributo alla lotta antifascista e alla Resistenza, che non tutti hanno partecipato alla guerra partigiana con lo stesso slancio, la stessa coerenza e decisione; ma è pur vero che senza il concorso di tutti non si sarebbe vinto, perché nessun partito, anche il più forte, da solo avrebbe potuto sostenere l'impari lotta.

L'unità non si realizzò d'incanto: ci furono polemiche, discussioni, scontri anche duri, ma alla fine tutti accettarono limitazioni nell'interesse comune e prevalse il proficuo metodo del confronto per la ricerca degli obiettivi più rispondenti alla causa generale. L'incontro, anche oggi, con le idee e i metodi della Resistenza è ricco di un interesse fecondo, di suggerimenti.

Gandhi ricordava sempre che la Resistenza non è un trofeo da esporre, che non va intristita con la retorica commemorativa e con le ipocrisie, ma vissuta con passione, impegno e partecipazione affrontando con vitalità pluralistica i problemi di oggi: la pace, la difesa della democrazia, il diritto alla scuola e al lavoro, la giustizia sociale.

E necessario che tutte le forze disposte a battersi per questi obiettivi si uniscano, portando il contributo delle proprie idee e delle proprie aspirazioni. A nulla serve confidarsi le nostre amarezze senza fare nulla e non possiamo limitarci ad esaltare il patrimonio ideale della Resistenza, che pure è grande e prezioso. Nel 1943, di fronte alla catastrofe, non si è stati fermi. I giovani compirono una scelta di lotta il cui esito era tutt'altro che scontato: questo è l'insegnamento che si può trarre ricordando combattenti della libertà come Gandhi.

Anche oggi l'inquietudine dei giovani deve sfociare nell'impegno a lottare con forza per cambiare. Nessuno può e deve chiudere gli occhi di fronte all'irrazionalità di un mondo che impedisce il progresso distruggendo gran parte delle ricchezze sociali che l'umanità produce, sperperandole nella costruzione di ordigni che, se utilizzati, distruggerebbero la civiltà mondiale, mentre, nello stesso tempo, milioni di persone, soprattutto di bambini, muoiono di fame. L'ingegno umano, che è la ricchezza più importante, viene in questo modo sperperato proprio quando il progresso scientifico potrebbe permettere la soluzione di grandi problemi umani e sociali.

Tutto questo suscita spirito di rivolta, come spirito di rivolta suscitò nei giovani della generazione di Gandhi l'assurda e tragica distruzione di giovani vite umane e di ricchezze materiali provocata dalla guerra; come allora lo spirito di rivolta deve condurre all'impegno, ad operare, a lottare, per garantire a uomini e donne il libero sviluppo di se stessi, lo sviluppo delle loro capacità creative, per configurare relazioni fra gli uomini non compromesse dalla cupidigia e dalla sete di potere. La risoluzione di questi problemi richiede una nuova, decisiva, avanzata democratica. Per questo è importante che i giovani conoscano la vita di combattenti come Gandhi, Moscatelli, Gemisto, Mattei, Greppi, e delle migliaia e migliaia di giovani che, 40 anni fa, con il loro comportamento, operarono per cambiare il nostro Paese: avremmo molte cose da imparare per andare avanti, per costruire una società nella quale l'uomo sia veramente al centro della vita. In questo senso possiamo trarre un insegnamento dalla vita di Gandhi: fiducia nell'uomo, spirito di tolleranza e di unità, fermezza nel difendere la democrazia nella sua inscindibilità dalle libertà individuali e collettive, politiche, culturali, sociali.

Uomo onesto e fiero della sua condizione, egli visse ac-

canto alla sua compagna Neva, valorosa staffetta partigiana, schivo di ogni esibizionismo, fedele al costume semplice delle famiglie dei lavoratori, e lascia il ricordo di una vita spesa al servizio del popolo.

Con il dolore per la sua immatura scomparsa ci lascia anche il grande rammarico di non aver scritto nulla sulle vicende di cui fu protagonista; è un peccato che simili esperienze non siano trasmesse ai giovani direttamente dai protagonisti, per aiutarli a comprendere il travaglio delle proprie conquiste.

So che stava prendendo appunti per scrivere sulla strategia della guerriglia e della lotta partigiana, ricavata dalle lotte per la libertà condotte nei secoli dagli offesi, dai sottomessi, dai popoli oppressi. Per ricordarlo come vogliamo dobbiamo tentare di recuperare quello che ci ha lasciato attraverso scritti, discorsi, registrazioni, appunti.

Per questo mi auguro che l'Istituto per la storia della Resistenza, l'ANPI, i Comuni di Vercelli e di Cigliano, la Provincia, la Regione autonoma della Valle d'Aosta bandiscano un concorso per studiare la figura di questo prestigioso capo partigiano e dirigente politico.

Mi si permetta di concludere questo ricordo, prendendo a prestito un'affermazione fatta nel corso della riunione dell'ANPI provinciale biellese e valesiana da un partigiano che è stato prima compagno di scuola e poi compagno di lotta di Gandhi: egli ha detto che Gandhi aveva un senso religioso dell'amicizia; per questo egli si rallegrava sinceramente dei successi degli amici e dei compagni: in lui non c'era ombra di meschinità.

Con profondo cordoglio, con rimpianto e commozione, vogliamo onorare la sua memoria, portando avanti la lotta verso nuove mete di giustizia sociale, di democrazia e di libertà, affinché l'uomo possa diventare davvero artefice del proprio destino.



4 ottobre 1981. Germano, con il sindaco di Biella, av. Squillano, e l'assessore alla Cultura, dott. Susta, accompagna il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, nella visita alla Mostra della Resistenza nel Biellese.

La battaglia di Sala Biellese (1 febbraio 1945)

In genere, discutendo con i diversi partecipanti alla battaglia di Sala, nessuno dà la stessa versione. Molti particolari non coincidono: credo ciò dipenda dal fatto che i vari episodi sono stati vissuti in modo diverso e oggi di conseguenza vengono narrati partendo da angolazioni diverse. Chi era con "Primula" ha visto in un modo, chi era con l'"Alpino", chi con "Barbis" o con "Ulcavo" in un altro. Così per la 76^a brigata o per la GL.

Perciò io esporrò succintamente le vicende secondo la versione che ho avuto dal Comando a Sala.

A mio giudizio la battaglia di Sala del 1 febbraio 1945 segna il momento di un cambiamento qualitativo nella attività militare del movimento partigiano biellese e vercellese. In quella occasione siamo passati dalla adolescenza alla maturità, dalla guerriglia alla guerra di popolo. Vi è stato un cambiamento, un superamento di certe leggi militari che da noi regolavano la guerra partigiana.

Il primo fatto che ci aveva già costretti a rivedere le nostre posizioni era stato il proclama di Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, del tardo autunno 1944. Esso, in breve, diceva che i partigiani avrebbero dovuto nascondere le armi, smobilitare, per ritornare a combattere in primavera, in condizioni più favorevoli.

Il proclama fu discusso al Comando ed in tutti i distaccamenti e fu respinto. La discussione fu talmente ampia e democratica che costrinse la Missione inglese Cherokee a prendere posizione con noi. Tanto che, contrariamente a quello che avvenne altrove, il lancio più grande (24 apparecchi in una sola volta, forse il più grande lancio fatto in Europa dagli angloamericani) avvenne il 26 dicembre 1944 tra le colline di Baltigati, nel Biellese orientale.

Il giorno precedente la 75^a brigata aveva fatto un notevole colpo catturando il presidio di Cigliano e conquistando tre mortai da 81, due mitragliatrici americane, otto mitra e una cinquantina di fucili con il relativo munizionamento.

In quel periodo vi era slancio ed entusiasmo ma non vi era ancora molta chiarezza sul piano militare. Un grande aiuto ci venne in seguito alla visita del comandante delle forze garibaldine in Piemonte e membro del Comitato Militare Piemontese, Francesco Scotti "Grossi". In una riunione del Comando "Grossi" ci pose alcune questioni sulla situazione generale: "La situazione dei fronti per il nemico è in serio deterioramento; tedeschi e fascisti sanno di dover perdere la guerra, o perlomeno questa convinzione si fa strada in molti di loro, ma la tigre è molto più pericolosa quando è ferita, in conseguenza avremo dei periodi duri e dei colpi seri da affrontare, tuttavia abbiamo una prospettiva chiara di vittoria. I nazifascisti infatti hanno basi e armi, ma noi abbiamo il popolo che ci appoggia e la volontà di lottare, che si rafforza nella certezza di essere dalla parte giusta".

Abbiamo allora cominciato a fare un'autocritica sul modo in cui venivano utilizzati gli elementi a noi favore-

voli ed abbiamo affrontato il problema del superamento di alcune leggi militari sulla guerriglia in base a situazioni nuove che si creavano. Ad esempio: fuggire davanti al nemico più forte e colpire il nemico più debole, tenendo conto del nostro armamento e della nostra organizzazione; tener conto che il nostro servizio informazioni ci permetteva di conoscere i movimenti dei nazifascisti; tener conto dello spirito di lotta dei partigiani, tutti volontari, tutti pronti a fare; tener conto dell'appoggio della popolazione.

Si potevano fare piani in cui, sulla base delle informazioni, si potevano prevedere le forze e le mosse avversarie e quindi si potevano predisporre a tempo debito le nostre forze. In base ai collegamenti (bandierine, staffette, popolazione) si potevano stabilire i diversi momenti della battaglia e quindi scegliere il momento più adatto al contrattacco (prima di allora il caso di contrattacco non era mai stato contemplato).

In base all'appoggio della popolazione si poteva scegliere il momento del ripiegamento e poi riconcentrare le forze in punti prestabiliti per riorganizzarsi ed essere pronti nel giro di pochi giorni a colpire nuovamente il nemico.

Su queste considerazioni nacque il piano per le battaglie invernali del 1945, cioè l'"Ope 52", e la battaglia di Sala ne costituì, per la 75^a e la 76^a brigata, la prima applicazione.

All'attacco di Sala vi furono alcune premesse: la cattura e l'eccidio del Comando della 76^a a Lince ed un attacco



Piero Germano, Gilio Morino e Anello Poma.

di forze tedesche a Cerrione che ci costrinse a richiamare il battaglione "Vercelli" sull'alta Serra.

La notizia che si preparava un attacco "decisivo" alle formazioni della Serra ci era giunta, con nostre staffette, dai collaboratori delle SAP di Biella, Vercelli, Ivrea ed anche dal Comando di Milano, con parecchi giorni di anticipo. Potemmo anche conoscere la data e le direttrici di attacco.

Stabilimmo allora, in una riunione del Comando della 75^a brigata, a cui parteciparono i comandanti di tutti i distaccamenti, le linee di difesa, i punti di raccolta e le vie di ripiegamento. Innanzitutto stabilimmo di inviare in pianura due distaccamenti del battaglione "Vercelli" con gli elementi più giovani exon armi leggere perché l'avversario fosse continuamente colpito ed ostacolato nel retroterra. Le armi pesanti sarebbero rimaste invece a Sala.

Le linee di difesa furono poi così stabilite: 1^a linea: S. Maria - S. Michele - Borgo S. Lorenzo - Mongrando affidata al battaglione "Leslie Parker" (170 uomini) comandato da Giuseppe Boggiani "Alpino"; 2^a linea: tra Mongrando e Bornasco al battaglione "Baudrocco" (150 uomini) comandato da Elio Barbero "Barbis"; 3^a linea: tra Sala ed il Pione della Scafa, da dove si dominano Zubiena e Bornasco, affidata al battaglione "Bixio" (200 uomini) comandato da Ido Festa "Ulcavo"; due distaccamenti di riserva a Sala. Per il fronte sud: una linea di difesa formata da due distaccamenti della 182^a brigata (70 uomini) al bivio di Torrazzo; un'altra linea con due distaccamenti della 76^a ad est di Sala con Renzo Pedrazzo "Libero" e Saverio Tutino "Nerio". A Sala e presso le unità in linea si piazzarono gli uomini del Comando

Zona: Quinto Antonietti, Anello Poma "Italo", Silvio Ortona "Lungo". Il comando operativo fu assunto dal Comando della 75^a con Piero Germano "Gandhi", Enzo Pezzati "Ferrerò", Nino Baltaro, Gilio Morino "Tarzan".

L'attacco nazifascista venne sostenuto da migliaia di uomini perfettamente armati, con mitragliatrici pesanti, mortai da 81 e piccoli cannoni e con gran quantità di munizioni.

Le direttrici dell'attacco furono le seguenti: una colonna di 1000 uomini salì da Ivrea e puntò in parte a Torrazzo ed in particolare verso Andrate lungo il crinale della Serra; una seconda con circa 1000 uomini salì da Salussola per arrivare a ricongiungersi con quella di Torrazzo, rastrellando tutta la Serra; una terza di 500 uomini salì da Viverone verso il crinale della Serra per ricongiungersi con quella di Salussola; una quarta di 3500 uomini partì da Biella puntando su Mongrando, Zubiena e Sala, mentre una aliquota della stessa (500 uomini) si distaccò a Occhieppo e puntò su Muzzano e Graglia per controllare la zona.

L'obiettivo avversario era evidente: una tenaglia verso la bassa Serra, dove risiedeva abitualmente il battaglione "Vercelli", una seconda tenaglia, più robusta, verso gli altri battaglioni della 75^a e della 76^a che abitualmente risiedevano verso l'alta Serra (Sala, Bornasco, Mongrando) in modo da costringerli a ripiegare verso il Mombarone (ecco il motivo delle due puntate a Muzzano e ad Andrate) e successivamente annientarli (ritrovammo un ordine del giorno dei fascisti che si concludeva affermando l'esigenza di "cancellare quella macchia di ribellione



25 aprile 1945: la 75^a (brigata Garibaldi) entra in Biella.
Da sin: Liano Riccardi, Mario Mancini, Anello Poma, Piero Germano, Elvo Tempia.

che da troppo tempo alligna sulla Serra”).

A questo punto si possono fare alcune osservazioni di carattere militare. La mancanza di informazioni ha costretto i fascisti ed i tedeschi (che non erano a conoscenza dell'avvenuto spostamento di metà battaglione "Vercelli" in pianura e dell'utilizzo dell'altra metà a Sala per rafforzare il lato est del nostro schieramento) a perdere mezza giornata con 1500 uomini per rastrellare la bassa Serra ove non vi erano più partigiani ed a non avere invece a disposizione questi uomini per i momenti decisivi della battaglia.

La sorpresa è l'altro elemento che ha funzionato in pieno: essendo al corrente delle direttrici e dell'ora dell'attacco avevamo appostato sia a Mongrando che a Torrazzo le nostre formazioni in posizioni tatticamente favorevoli, sorprendendo il nemico.

A S. Maria, a S. Michele e a Mongrando (dove vi era il più forte concentrazione avversario) l'"Alpino", uno dei più meravigliosi combattenti del Biellese, ha saputo, usando l'arma del contrattacco per ben tre volte, tenere bloccata la colonna nemica per più di sei ore, ripiegando ordinatamente verso le posizioni del "Baudrocco" e mettendosi poi in posizione di rincalzo.

A Torrazzo, dove l'attacco avvenne più tardi (verso le 8,30) entrò nel vivo della battaglia un altro valorosissimo comandante: Pietro Camana "Primula".

"Primula" ed i vercellesi con grande sangue freddo lasciarono avvicinare la colonna a poche decine di metri dagli appostamenti partigiani e scagliando simultaneamente una valanga di fuoco sulle diverse parti della colonna, la costrinsero ad una fuga disordinata e precipitosa. Grande efficacia ebbe anche in questo scontro l'uso della Piat, una bombarda inglese che metteva fuori combattimento 15-20 avversari ad ogni colpo.

Penso sia anche possibile un'altra considerazione: se furono positivi il contrattacco e la sorpresa, un limite fu quello di non aver inseguito il nemico. Ciò è dovuto a due fattori: le forze del battaglione "Vercelli" erano particolarmente addestrate alle imboscate in pianura e seguivano perciò la tattica dell'immediato ripiegamento su posizioni più lontane e sicure subito dopo l'attacco; ed in secondo luogo noi, sottovalutando il risultato della sorpresa, abbiamo tenuto i distaccamenti di riserva a Sala, lontani dal luogo dell'azione, e non abbiamo potuto utilizzarli tempestivamente.

Per tutto il pomeriggio poi si sviluppò la battaglia a Bornasco e Sala.

Il risultato fu che in questi paesi i nazifascisti entrarono solo quando i reparti partigiani, per disposizioni del Comando, si erano già ritirati nei punti di raccolta predisposti.

La popolazione di questi eroici paesi nel pomeriggio, oltre a svolgere tutti i compiti necessari al combattimento, aveva nascosto tutto il materiale che i partigiani non potevano portare al seguito: le riserve, i viveri, i mezzi di comunicazione, tanto che sia nella serata sia il giorno successivo il nemico non poté scoprire né le riserve né le case dove normalmente alloggiavano i partigiani. In uno di questi "buchi" rimase addirittura nascosto e ben nutrito per più di otto giorni il vice-comandante della 182^a, Enrico Casolaro, ferito.

La battaglia si concluse con più di 250 nazifascisti fuori combattimento (dati desunti dagli ospedali di Ivrea, Vercelli e Biella e dai nostri informatori). Da parte nostra: "Primula" morto in combattimento, don Tarabolo ucciso in chiesa, Casolaro ferito seriamente e tre feriti leggeri.



Sfilata partigiana a Biella. Si riconoscono tra gli altri: Germano, Poma, Mancini, Pezzati, Morino.

Oltre all'enorme disparità delle perdite, grande rilievo militare ebbe l'azione di ripiegamento.

Tutti i paesi della Serra ed ai piedi della collina erano presidiati dai nazifascisti che erano certi di concludere il giorno dopo vittoriosamente l'accerchiamento. Invece al Pilone della Scafa, al Mulino di Sala, al Mulino di Bornasco erano concentrate le tre colonne partigiane pronte per il ripiegamento.

Ricordo con commozione la consegna del mitra di "Primula" a suo figlio Tino, quattordicenne, che lo aveva seguito in montagna con tutta la famiglia. Cerimonia semplice e straziante, che era la prima commemorazione di un eroe. Dopo la cerimonia, seguendo i percorsi prestabiliti, quasi alla stessa ora, nel silenzio più assoluto, iniziavamo la marcia dura, effettuata su 40 cm. di neve e dopo una lunga giornata di combattimento, per uscire dall'accerchiamento. Ci ritiravamo, ma eravamo dei vittoriosi che avevano visto il nemico morire o fuggire, ci ritiravamo ma sapevamo che a poche ore, a pochi giorni di distanza saremmo stati in grado di riprendere la lotta più forti di prima.

Al mattino tutte e tre le colonne raggiungevano i luoghi prestabiliti: nessun attacco, nessuna sorpresa, nessun colpo di arma da fuoco, nessun uomo mancante.

Il battaglione "Vercelli" ad Areglio e poi al Brianco, il battaglione "Leslie Parker", con i distaccamenti della 76^a brigata, ad Albiano, il battaglione "Bixio" a Cossano.

La notte dopo altra marcia per il "Leslie" ed il "Bixio" che si riunivano a Vische, dove catturavano cinque soldati nemici ed il giorno successivo, 3 febbraio, sostenevano un combattimento contro un forte reparto germanico.

ANELLO POMA

Figure dell'antifascismo militante

Eraldo Venezia

(Bianzè 27-12-1903 - fronte dell'Estremadura, Spagna, 16-2-1938)

Sollecitazioni di comuni amici, oltre al desiderio a lungo rimandato, mi spingono a ricordare la breve ma intensa vita (o perlomeno alcuni momenti a me noti, e che forse sono i più significativi), di Eraldo Venezia, caduto nella guerra di Spagna, a Campillo, in Estremadura nel febbraio del 1938. Mi sembra un atto riparatore togliere dall'oblio un uomo, un militante antifascista che tutto ha dato per gli ideali di libertà e giustizia: giovinezza, affetti familiari, interessi personali, fino al sacrificio supremo.

Se è vero che la storia è fatta dagli uomini, è giusto parlare di loro ricordando non soltanto le grandi personalità, ma anche coloro che, pur non essendo stati personaggi di primo piano, sono stati partecipi di avvenimenti che hanno lasciato un segno incancellabile, hanno inciso nel profondo la storia e, a volte in misura assai grande, l'hanno condizionata.

La guerra civile provocata dalla rivolta di generali ostili e nemici giurati del regime democratico che il popolo spagnolo si era dato con libere elezioni nel febbraio del 1936, durata dal luglio di quell'anno all'aprile del 1939, è stata un fatto di grande portata. Ancorché non tutti i risvolti siano venuti alla luce e in Italia, soprattutto, sia un avvenimento scarsamente conosciuto e per lo più in modo distorto, essa costituisce una delle pagine più tragiche, ma anche più belle ed esaltanti della storia europea di questo secolo. Eraldo Venezia ne fu partecipe al pari di altre decine di migliaia (il numero esatto è controverso ma può essere compreso tra i 35 i 50 mila) di volontari di ben 53 paesi di ogni continente, che avevano costituito le Brigate internazionali.

La vita di militante di Eraldo Venezia non comincia però con la partecipazione alla guerra di Spagna, nella quale purtroppo si concluse. Figlio di braccianti, nato a Bianzè in provincia di Vercelli, intelligente, dotato di temperamento combattivo, fu coinvolto, fin dalla prima giovinezza, nel grande movimento di lotte sociali che investì la città e le campagne alla fine della prima guerra mondiale. Fu una parentesi breve, ché subito si scontrò con la violenta reazione delle squadre fasciste di Mussolini, assoldate dagli agrari prima e dagli industriali poi.

Nel clima di violenza che si scatenò, soprattutto nelle campagne, era un'impresa disperata restare sulla breccia e resistervi in un paese come Bianzè. Eraldo si trasferì a Biella all'inizio del 1922, in una regione dove la forza di un movimento operaio ricco di tradizioni ed esperienza e dotato di una vasta rete organizzativa gli permise di trovare un proprio posto. Non per molto però, infatti, dopo aver esercitato molti mestieri e tentato anche di costruirsi una famiglia, dovette prendere la via dell'esilio, emigrando in Francia.

Stabilitosi a Billancourt, nel dipartimento della Senna, divenne parte di quella emigrazione politica che, dopo l'avvento del fascismo, si formò in tutti i paesi dell'Europa e delle Americhe, ma che aveva il suo punto di forza in Francia e particolarmente nella regione parigina.

Isritto al Partito comunista fin dalla sua fondazione, Venezia arricchì la propria preparazione politica ed esperienza di lavoro, acquistando i caratteri del militante che, secondo il concetto leninista, viene definito "rivoluzionario di professione". Era questa una figura già molto discussa in quel tempo negli ambienti dell'emigrazione politica italiana non comunista (e più tardi lo sarà dalla storiografia dell'antifascismo e del movimento operaio) perché non priva dei difetti comuni a tutte le società segrete di ogni tempo e di ogni ispirazione dottrinarie, quali si ritrovano dall'Ottocento in poi. Quale che sia però il giudizio, a volte misurato ma non privo d'ammirazione, spesso sbrigativo quando non spregiativo, resta il fatto che senza quel tipo di militanti certe imprese non sarebbero state possibili. Esse richiedono infatti militanti di una tempra particolare, persone eccezionali che nascono o si formano in situazioni eccezionali. A questa militanza comunque attinse per gran parte il Partito comunista per svolgere attività illegale in Italia, per tentare di ricostruire l'organizzazione di Partito e l'attività di oppo-



Eraldo Venezia.

sizione al regime, ogni volta che la polizia politica istituita dal governo fascista, riusciva a distruggerle. I vuoti che l'OVRA riuscì a provocare tra le file dell'antifascismo più impegnato, specie sul finire degli anni Venti, inizio anni Trenta, furono grandissimi, da taluni ambienti giudicati paurosi, a sostegno appunto della tesi che era assurdo, inumano sacrificare la libertà di tante persone per un'azione che dava risultati giudicati men che modesti. Difficile esprimere un giudizio netto su queste posizioni, ma non è facile neppure resistere alla tentazione di chiedersi se esse avevano, oppure no, qualcosa in comune con il fenomeno dell'attendismo che si verificò durante la Resistenza.

Eraldo Venezia fece la conoscenza dell'OVRA nel 1932, quando il centro estero del Partito comunista decise di inviargli in Italia per svolgere attività illegale.

Nel corso della campagna per la monda del riso, nella primavera del 1931, si erano verificati scioperi ed agitazioni tra le mondariso della pianura padana e particolarmente nel Verellese, Novarese e Lomellina. L'agitazione, a cui non fu estranea l'opera dei militanti clandestini diretti da Teresa Noce, venne ripresa nell'anno seguente. Ma anche la vigilanza dell'OVRA si era fatta più attenta e Venezia, il quale essendo del luogo era stato scelto per svolgere il lavoro politico, venne arrestato proprio alla vigilia dell'arrivo delle mondine nelle cascine del Verellese. Processato dal Tribunale speciale fascista assieme a Severo Mosca di Occhieppo Superiore, venne condannato il 22 settembre 1933 a cinque anni di carcere.

Non conosco particolari degni di nota della sua vita nel carcere, tranne il fatto che, al pari di tanti altri, seppe approfittare di quella parentesi forzatamente oziosa per accrescere le sue conoscenze culturali e politiche. In virtù di un'amnistia ottenne al principio del 1937 la libertà con qualche mese di anticipo e fece ritorno a Biella. Non era impossibile il reinserimento nella vita e nel lavoro e, col tempo, anche nell'attività politica clandestina che in città e nelle vallate era presente, sia pure in modo ristretto.

Tuttavia nell'orizzonte internazionale erano ben visibili i sinistri bagliori della guerra civile in Spagna e giungevano anche in Italia, attraverso la stampa clandestina, notizie sulla presenza della Brigate internazionali, tra le quali la brigata "Garibaldi" e, per un temperamento esuberante e combattivo come quello di Eraldo, il richiamo era troppo forte per potervi resistere. Dopo parecchie insistenze, giacché il Partito non incoraggiava coloro che ambivano a recarsi in Spagna, ritenendo a ragione che la loro opera fosse più necessaria in Italia, Venezia riuscì in luglio a espatriare in Francia in compagnia di Giuseppe Fracasso di Tronzano Verellese.

Raggiunse Parigi e poco tempo dopo partì per la Spagna: in agosto si trovava già sul fronte di Farlete, nell'offensiva repubblicana in Aragona. Poco dopo giunsi anch'io in Spagna, lo cercai ma, pur essendo in linea sullo stesso fronte, a Fuentes d'Ebro, non mi fu possibile rintracciarlo, essendo inquadrati in battaglioni diversi. Soltanto al ritorno, nelle retrovie, avemmo occasione di incontrarci. Fu lui stesso a cercarmi a Binefar vicino a Lerida, dove avremmo soggiornato nei mesi invernali, in un'attesa snervante che non comprendevamo e che potrebbe essere spiegata solo con un discorso più lungo ed approfondito.

Conobbi così l'uomo che i compagni di Biella mi avevano descritto come persona simpatica e alla mano, fermo nelle sue convinzioni e quindi degno di fiducia e di rispetto. Gli incontri si fecero frequenti e credo di essere riuscito a conoscerlo, a penetrare la sua umanità semplice e paziente che a volte pareva contrastare con una certa intransigenza nei



Gruppo di combattenti delle brigate internazionali.

principi. Ed invece non v'era contraddizione, ma piuttosto uno sforzo per capire la realtà di quel paese, conoscere la sua gente, i giovani, soprattutto, chiamati alle armi come militari di leva e inseriti nella brigata fino a costituire la maggioranza. Molti di loro erano contadini dell'Andalusia e dell'Estremadura e trovavano in Venezia uno che aveva le stesse origini sociali e con il quale era più facile intendersi. Molti erano analfabeti, ma io stesso verificai quanto fossero avidi di conoscere e disponibili, sia alla acquisizione delle ragioni profonde di quella guerra, sia delle esperienze trasmesse da militanti di altre nazionalità con i quali venivano a contatto.

Con Eraldo parlavamo di tutto questo e ci scambiavamo opinioni, ma avevamo anche parecchi altri argomenti di discussione: il nostro passato, le rispettive conoscenze. Dissertavamo, e qualche volta sognavamo, su una possibile vittoria che avrebbe avvicinato il nostro rientro in Patria. Venezia non era un conversatore brillante, ma era comunicativo e pieno di ottimismo. Credo sia giusto attribuire la sua immensa fiducia nella causa per cui combatteva e la tenacia con cui sosteneva le opinioni politiche nelle quali credeva a quella sua carica di ottimismo. Essendo più anziano di me e molto più esperto e maturo mi si affezionò e di questo ebbi conferma più tardi, parlando con altri compagni dopo la sua morte. E già fin d'allora all'opinione personale che mi feci di lui si aggiunsero considerazioni e giudizi dei compagni che gli vivevano a fianco. Egli godeva di grande stima per il contegno coraggioso tenuto in combattimento e per il modo con cui sapeva legare con la gente. Per questo era stato chiamato a far parte della sezione culturale nel commissariato del primo battaglione.

Con l'inizio del 1938 si cominciò a parlare del prossimo impiego della brigata "Garibaldi" (la "doxe" come la chiamavano i militari di professione e in genere gli spagnoli). In dicembre c'era stata la battaglia e la conquista di Temei, città che rimase in mano ai repubblicani solo alcune settimane, scompaginando però non poco i piani di Franco di una ennesima offensiva su Madrid. Avevamo chiesto di



“Vogliamo la pace”. Cartolina di solidarietà con la gioventù antifranchista spagnola.

essere impiegati nelle operazioni su Teruel, ma ci fu risposto che ben presto saremmo stati inviati a qualche altro fronte. Verso la fine di gennaio venne infatti l'ordine di prepararsi per la partenza. Il viaggio fu lungo, dall'Aragona fino in Estremadura, costeggiando tutta la riviera del Levante e passando per Valencia. Era il tempo della raccolta delle arance e ad ogni fermata del treno le raccoglitrici, non appena sapevano che i soldati che lo popolavano erano uomini delle Brigate internazionali, rovesciavano dai finestrini ceste colme di arance. Non volevano essere pagate, e mal ne incolse alle poche che accettarono denaro. Quelle fiere popolazioni mostravano con quel gesto e saluti entusiasti la loro simpatia ai volontari antifascisti di altri paesi, la cui presenza nella guerra che si combatteva nella loro Patria era interpretata come il segno tangibile della vasta solidarietà internazionale verso il popolo spagnolo.

Giungemmo a Ciudad Real in Estremadura e da qui inviati, su camion, a Campillo e in altri paesi nelle vicinanze del fronte. Si parlava inizialmente di un'offensiva a largo raggio con l'impiego di forze consistenti, ma poi vennero le smentite e infatti le truppe fresche giunte in quelle località erano esigue: ricordo la "Garibaldi" e la brigata polacca "Dombrowski". I commenti non erano certo entusiasti e il giudizio sugli alti comandi non proprio rispettoso.

Ripresi gli incontri con Venezia e ci scambiammo le rispettive opinioni sulle perplessità che circolavano. Le mie erano alquanto generiche e si limitavano al sentito dire. Il mio spirito critico era ancora molto scarso, l'ingenuità e l'entusiasmo respingevano anche solo il sospetto che potessimo essere stati coinvolti in manovre volute da gente che non desiderava la vittoria dei repubblicani. Sapevo della presenza della quinta colonna che lavorava per Franco e la

cui opera era da questi apertamente ostentata, ma ero lontano dal conoscere la realtà con chiarezza e completezza di particolari. Che poi qualcosa si annidasse negli stati maggiori dell'Esercito come del resto nella burocrazia statale, con la copertura di autorità politiche al vertice dello Stato repubblicano, non l'avevo ancora capito e forse a quel tempo rifiutavo di ammetterlo. Venezia doveva saperne di più, perché operava in ambienti dove certe indiscrezioni arrivavano, ma nei suoi commenti fu prudente. Condivideva le espressioni di malcontento e delusione che circolavano nei reparti combattenti, ma non andò oltre. Evidentemente evitava di accentuare i commenti critici per non smorzare il mio entusiasmo ed alimentare l'allarmismo.

Il giorno dell'attacco tutti quanti ci accorgemmo che erano state impiegate soltanto le due Brigate internazionali, ma, impegnati com'eravamo, non avemmo tempo di pensarci e trarne considerazioni di alcun tipo. Sfondammo il fronte, occupando una serie di colline, e dilagammo in pianura in direzione dei centri abitati, tra i quali un nodo ferroviario. Ma i franchisti non erano impreparati ed avevano fatto affluire rinforzi e truppe scelte come i marocchini del "Tercio" (la legione straniera spagnola). Proprio in prossimità della ferrovia scattò il loro contrattacco: il combattimento fu aspro e le perdite pesanti. Io stesso rimasi ferito al braccio, all'altezza del gomito, e venni allontanato. Raggiunti l'ospedale di Murcia e dopo una rapida guarigione fui inviato in convalescenza ad Horiguela, splendida località balneare. Approfittai di questo seppur forzato periodo di riposo. Non mi era mai successo di usufruire di vacanze, non essendo a quel tempo in Italia contemplate le ferie per i lavoratori dell'industria: quelle furono le prime e, per lungo tempo ancora, le uniche che potei assaporare.

Cercai già a Murcia e ancor più ad Horiguela di raccogliere notizie su Venezia e gli altri miei compagni, ma non seppi nulla di preciso fino al rientro nella brigata, che avvenne di lì a poco in modo piuttosto precipitoso a causa della piega che presero nel marzo del 1938 gli avvenimenti militari. Con tanta tristezza e dolore appresi della morte di Eraldo Venezia in Estremadura ed ebbi alcune frammentarie informazioni sul suo comportamento in quel combattimento ingaggiato dagli alti comandi senza scopo.

Venezia si trovava tra i reparti più avanzati che ruppero il fronte a Campillo e poi tra i più esposti al subitaneo contrattacco del nemico. Prodigatosi con i reparti impegnati nel contenerlo, forse si attardò al di là del giusto quando giunse l'ordine di ritirarsi, e vi lasciò la vita. Non venni a conoscenza di altri particolari, raccolsi soltanto i commenti dolorosi e amari dei compagni che combatterono al suo fianco e che serbavano un ricordo, fatto di considerazione e rispetto per un uomo che aveva avuto il tempo di dare prova della sua tempra di combattente e di profonde convinzioni politiche che furono la ragione della sua vita.

Per queste ragioni che coincidevano con l'idea che mi ero fatto dell'uomo, per il legame affettivo che ci aveva affratellato nei pochi mesi trascorsi insieme, ho conservato un ricordo che non si cancellerà mai e che desidero ora consegnare quale testimonianza alla storia dell'antifascismo della nostra provincia. Egli appartiene a pieno titolo alla schiera dei militanti operai che seppero in Italia mantenere fede al proprio ideale di emancipazione sociale pagando sempre di persona, a quegli antifascisti che seppero dare al mondo l'immagine di un'Italia che non era quella che propagandava il fascismo e che, soprattutto in terra di Spagna, esaltarono il significato della solidarietà internazionale. In quella prova che è stata dura, difficile e a volte terribile, Eraldo Venezia immolò a soli 35 anni la sua esistenza.

Evaso

Il messaggio ricevuto da radio Londra era finalmente positivo: un lancio di armi e munizioni sarebbe avvenuto quella notte nella piccola zona pianeggiante della Serra che da Sala Biellese porta a Croce Serra.

I partigiani della 75^a brigata avevano preparato con cura il campo di lancio, avevano tagliato le piante per facilitare il recupero dei "containers", poiché nulla doveva andare perduto, avevano portato della paglia e l'avevano disposta a mucchi. Non appena gli aerei si fossero trovati nella zona di lancio, i fuochi si sarebbero accesi al segnale convenuto e la luce vivida delle fiamme avrebbe segnalato il punto giusto per lo sgancio. Le pattuglie partigiane controllavano tutte le strade di accesso, il battaglione Vercelli e il battaglione Bixio erano pronti per ogni eventuale attacco nemico.

Un'euforia insolita regnava in tutti i distaccamenti. I lanci erano pochi, le armi e le munizioni non bastavano mai; i giovani che venivano in montagna per combattere contro il fascismo erano molti, ma quasi tutti giungevano disarmati: i partigiani dovevano lottare e combattere duramente per conquistarsi le armi. Se armati, si sarebbe potuto resistere a lungo in caso di attacco nemico inoltre, la certezza di avere munizioni dava coraggio e sicurezza. Si attendeva perciò la notte con ansia: una notte piena di speranze.

Anche noi staffette andammo al campo, vedemmo i partigiani disposti a gruppi attorno ai mucchi di paglia pronti per essere accesi al segnale del maggiore inglese.

Nell'attesa ci avvicinammo ad un gruppo di partigiani che sostava al bordo del campo e tra essi riconoscemmo Evaso.

Evaso era un partigiano ormai noto a tutti per la sua incredibile e terribile avventura: fucilato a Biella per rappresaglia



Partigiani in attesa di un lancio.

con altri sei compagni di sventura, si era salvato.

Per noi ragazze era l'uomo delle cose impossibili, come i protagonisti dei racconti di avventure della nostra adolescenza, perciò la curiosità prevalse sul buon senso e, senza pensare che le nostre domande avrebbero potuto fargli ricordare momenti terribili e drammatici, gli chiedemmo di raccontarci la sua vicenda. Lui ci guardò con occhi buoni, quasi commosso del nostro interessamento, mentre avrebbe dovuto mandarci al diavolo perché non era la prima volta che gli facevamo raccontare quella triste storia, ma forse lo facevamo perché il suo modo di raccontare con semplici parole infondeva in noi la speranza di avere il suo stesso coraggio.

Anche altri partigiani del gruppo si erano avvicinati ed Evaso cominciò a parlare.

Evaso faceva parte del distaccamento Mameli, uno dei primi distaccamenti operanti sulle montagne biellesi. Il 21 dicembre 1943, a Pavignano, in un'azione contro i tedeschi, venne catturato con un altro compagno e portato a Biella all'albergo Principe, sede del comando tedesco, dove furono sottoposti ad interrogatori e a torture. Erano i primi partigiani che i tedeschi riuscivano a catturare e da essi speravano di avere tutte le informazioni. Il comandante tedesco guardava sprezzante il giovane partigiano che gli stava di fronte: non aveva divisa, i pantaloni e la giacca erano quelli di tutti i giorni, la camicia e la maglia che si intravedevano erano povere cose se paragonate all'impeccabile divisa tedesca: egli vedeva in lui non un soldato, ma un bandito. Pensò certamente che sarebbe stato facile farlo parlare accompagnando ogni domanda a colpi vibrati con il calcio del fucile, ma la bocca del partigiano rimase chiusa anche quando cominciarono a infierire con uno staffile di gomma: solo qualche gemito soffocato dal sangue che usciva dalla bocca.

La stessa sorte toccò all'altro partigiano, mentre Evaso veniva trascinato via e portato in una camera vicina.

Durante la notte vennero sottoposti nuovamente alle torture, Evaso sentiva che le forze stavano per mancargli e disse ai suoi aguzzini: « Ammazzatemi subito, tanto non parlerò ». « Sarebbe troppo comodo morire così presto, ne vedrai ancora delle belle! », gli venne risposto.

La lunga notte piena di dolore e di angosciosa paura passò lentamente; alle prime luci dell'alba la porta si aprì nuovamente e i due ragazzi ebbero un sussulto pensando a nuove torture, ma l'interprete tedesco li informò che sarebbero stati fucilati in mattinata. È triste morire a diciotto anni, ma la morte parve loro come una liberazione dopo tutto il male subito.

La mattina del 22 dicembre, i due partigiani vennero brutalmente sospinti verso un gruppo di civili presi per rappresaglia: lo sguardo degli uomini si posò su di loro, in esso vi era un'immensa pietà e una profonda angoscia.

Il gruppo si incamminò sulla via della morte in un greve silenzio, rotto solo dai passi cadenzati del plotone tedesco, verso piazza San Cassiano. I portici della vecchia Biella segnavano la fine del cammino: i due partigiani e il gruppo di civili furono schierati vicino ad una fontanella. L'interprete

si avvicinò chiedendo quale fosse il loro ultimo desiderio: qualcuno lo guardò come se non si rendesse conto di quello che stava per accadere, altri consegnarono alcuni documenti da recapitare ai familiari, Evaso chiese di poter bere un bicchier d'acqua, sentiva la gola arsa, ma gli venne rifiutato.

Vide schierarsi il plotone di esecuzione poi il capitano ordinò loro di alzare le mani; le torture lo avevano portato a pensare: « Meno male, fra un attimo tutto sarà finito ». Sentì l'ordine secco: « Caricate! Puntate!... »; a questo punto il racconto di Evaso si interruppe all'improvviso; egli non pronunciò la parola "fuoco" quasi volesse, anche solo per un istante, fermare la morte di tutti i suoi compagni.

Sentimmo un brivido, nessuno osò parlare o farlo proseguire, avremmo voluto che quel greve silenzio fosse rotto improvvisamente dal rumore degli aerei, ma Evaso proseguì e, quasi in un sussurro, disse: « Fuoco! ».

La scarica uscita dalle armi aveva riempito la piazza ripercuotendosi su tutta la città e salendo poi, come un rombo minaccioso verso le vallate biellesi, poi ancora più su, fino all'ultima casa, portato dalla gente.

La rappresaglia voluta per intimorire la popolazione ebbe effetto contrario a quello sperato dai nazi-fascisti: se una parte della popolazione si lasciò sopraffare dalla paura, la presa di coscienza della gente per la lotta contro la violenza, il terrore, le rappresaglie, si fece man mano sempre più forte e l'indignazione per le vittime innocenti portò quasi tutta la popolazione a dare il proprio aiuto alle formazioni partigiane.

Sette corpi giacevano a terra, uno accanto all'altro, nell'agonia della morte. Evaso sentiva un forte dolore al fianco e un forte senso di nausea lo invase, poi sentì le urla della gente, costretta ad assistere all'esecuzione, le grida del capitano e dei suoi camerati.

Nella sua mente, in quell'istante, passarono domande angosciose unite ad un senso di incredulità! Istinivamente provò a muovere le dita della mano e vi riuscì, aprì leggermente un occhio e vide il capitano tedesco avvicinarsi con la pistola in pugno per dare il colpo di grazia alle vittime. Capi in quel terribile momento di essere vivo e di dover morire un'altra volta; rimase immobile in attesa del secondo supplizio, sentì i passi avvicinarsi sempre più e poi la presenza del tedesco accanto a lui. In quell'istante il suo compagno ebbe un fremito, si mosse: il tedesco scaricò la pistola su di lui poi proseguì verso gli altri, dimenticando Evaso, il primo della fila.

Il massacro era compiuto.

Una parte dei tedeschi si allontanò, passando tra la gente sbigottita, tra gli sguardi pieni di odio di coloro che avevano assistito all'esecuzione. Tre tedeschi rimasero sul luogo.

Alcune donne si avvicinarono ai corpi, pietosamente. Una di esse, chinandosi su Evaso, disse: « Ma questo è ancora vivo, guardate, respira ancora! ». A quelle parole Evaso, con uno sforzo supremo tentò di alzarsi. Le donne si strinsero subito una vicino all'altra per coprirlo alla vista dei tedeschi dicendo: « No, no, stai giù, ci sono ancora i tedeschi, non ti muovere! ». Con mossa frettolosa, una di esse si tolse la sciarpa dal collo e gli coprì il viso, ma Evaso, se un attimo prima aveva accettato la morte come una suprema liberazione, ora, sentendosi vivo, si aggrappò disperatamente alla vita, ai suoi diciotto anni, cercando la salvezza.

Si alzò di colpo, senza pensare alle ferite, e si mise a correre verso l'albergo che si trovava sul fondo della piazza. Entrò nel cortile e si infilò per le scale cercando di aprire le porte chiuse dalle persone spaventate: l'unica porta che trovò aperta era quella di un gabinetto e vi si rifugiò, ansante, appoggiandosi al muro per riprendere fiato. Avvertì solo in



L'albergo del Gallo antico, in piazza S. Cassiano.

quel momento il sangue che colava copioso dalla ferita nel fianco, ma non ebbe il tempo di pensare.

I passi inconfondibili del tedesco che lo inseguiva si fecero sentire per le scale, poi vide la maniglia della porta abbassarsi. Fu un momento terribile, trattenne il fiato per controllare il fremito convulso che lo invadeva e con voce calma, disse: « Occupato ». Il tedesco, forse convinto dal tono della voce, si allontanò dirigendosi verso altre porte.

Evaso cercò disperatamente una via d'uscita: non poteva rimanere chiuso in quella trappola, voleva dire fare la fine del topo. Il tedesco, non trovando nessuno nelle camere, si sarebbe insospettito e allora, per lui, sarebbe stata finita. L'aveva scampata due volte, doveva farcela anche la terza.

Lentamente aprì la porta, con l'orecchio teso ad ogni rumore sospetto, poi vi si appiattì dietro cercando di occupare meno spazio possibile. Forse la semplicità di tutto questo convinse il tedesco che, al ritorno, nel vedere la porta aperta, proseguì le sue ricerche in altri posti, non immaginando che chi stava cercando era lì, a due passi da lui.

Il tempo passò lentamente: i minuti come ore, le ore come eternità; in quegli attimi era certo di vivere tutta una vita.

Cercò di tamponare la ferita che continuava a sanguinare, arrotolando la camicia su di essa. Non aveva più la nozione del tempo. Provò a contare le ore da quando era uscito dall'albergo, ma non ci riuscì. Pensò: « Potessi almeno bere un bicchiere d'acqua! Mi hanno rifiutato anche un bicchier d'acqua prima di morire ».

Sentiva forti dolori in tutto il corpo: le lotte, le torture, la ferita e, soprattutto, la sete. Poi, finalmente, il silenzio scese su tutto.

Cautamente decise di uscire dal suo nascondiglio e, sforzandosi di rimanere calmo, cominciò a scendere le scale. Si sentiva come un animale ferito inseguito dai cani e solo la volontà di uscire al più presto da quella situazione ormai insostenibile lo fece proseguire.

ebbe un sussulto vedendo di fronte a sé un civile: era il proprietario dell'albergo che si avvicinò subito al giovane

cercando di sostenerlo. Evaso chiese un po' d'acqua, mentre le forze stavano per abbandonarlo: l'acqua fresca gli portò un po' di sollievo e bevve avidamente un bicchiere dopo l'altro poi, sentendosi meglio, chiese di uscire senza passare dalla piazza.

L'uomo lo accompagnò sul retro della casa: un muro divideva il cortile da una via secondaria, ma per Evaso era insormontabile, gli mancava ormai la forza di arrampicarsi. La chiesa vicina poteva essere un nascondiglio sicuro, così si diresse verso una porta secondaria che immetteva nella canonica. Il parroco accorse subito, ma il terrore delle rappresaglie ebbe il sopravvento sulla pietà: li pregò di allontanarsi perché i nazisti avrebbero bruciato la chiesa se vi avessero scoperto un partigiano e li accompagnò, scusandosi, verso l'uscita.

Barcollando, Evaso si incamminò in una strada stretta senza sapere dove lo avrebbe portato.

A quel punto del racconto, il nostro pensiero andò riconoscente verso quei sacerdoti che, nelle formazioni partigiane, prestavano la loro opera di misericordia, andò a don Ferraris che instancabilmente, mettendo a repentaglio la propria vita, si prodigava per salvare partigiani incarcerati in attesa della morte, a quei parroci che nei paesi di montagna nascondevano feriti o portavano messaggi. Erano tanti e riscattavano la viltà di quel sacerdote di San Cassiano.

Evaso proseguì nel drammatico racconto. Il cielo si stava ormai oscurando e, anche se i tedeschi, in quella parte della città, avevano ormai rinunciato alle ricerche, il pericolo era ancora in agguato.

Evaso si appoggiò al muro di una vecchia casa per riprendere fiato; un uomo in bicicletta passò in quel momento accanto a lui: era un operaio che tornava dal lavoro. Il suo sguardo incontrò quello angosciato del giovane, si fermò e tornò indietro: capi. La voce si era sparsa, ormai non si parlava d'altro a Biella: un partigiano era sfuggito al plotone d'esecuzione.

« Sali sulla bicicletta », disse semplicemente l'uomo, poi riprese a pedalare velocemente lungo la discesa che porta a Chiavazza, fermandosi solo di fronte ad una farmacia.

Evaso venne portato nel retro dove venne medicato e fasciato dal farmacista, gli furono dati camicia e abiti puliti poiché i suoi vestiti, ormai, erano intrisi di sangue.

Quando si sentì in forze, dopo essersi rifocillato, chiese di essere accompagnato alla stazione: la piccola stazione di Chiavazza era poco controllata e vi sarebbe passato inosservato. Avrebbe voluto esprimere la sua riconoscenza con tante parole, ma la voce non seguiva il pensiero, un nodo gli stringeva la gola.

Quando il treno partì e le figure di quegli amici quasi sconosciuti svanirono, si sentì nuovamente solo, pur essendo consapevole del fatto che, allontanandosi da Biella, il pericolo per lui sarebbe stato minore.

Riuscì ad arrivare fino ad Arborio, presso alcuni amici. Qui un partigiano vestito da carabiniere lo accompagnò fino a Vercelli, passando attraverso i posti di blocco. Giunto a casa venne curato dai familiari e, dopo quaranta giorni, tornò nelle formazioni partigiane a riprendere il suo posto di combattente. Il suo nome di battaglia fu cambiato da Ciccio a Evaso, evaso dalla morte.

Immersi nei nostri pensieri, ogni tanto alzavamo gli occhi verso il cielo, tendendo l'orecchio per sentire il rumore degli aerei che avrebbero effettuato quel lancio che attendevamo con impazienza e che pure a tratti avevamo scordato, coinvolti nella vicenda di Evaso.

Ad un tratto balzammo tutti in piedi: stavano arrivando; avvertimmo in lontananza un rumore distinto di motori.

Dubbiosi, pensammo potessero essere aerei che andavano a bombardare qualche città, ma il rumore si avvicinava sempre di più e quando il maggiore inglese diede l'ordine di accendere i fuochi, avemmo la certezza che il lancio sarebbe avvenuto.

I fuochi erano ormai tutti accesi: i partigiani alimentavano continuamente le fiamme che salivano verso il cielo tingendolo di rosso. Quando gli aerei scesero a bassa quota, il rumore si fece assordante; li vedevamo bene. Il maggiore inglese fece i segnali convenuti con una grossa pila. Dal primo aereo uscì un "container", poi un secondo e così via. Il primo paracadute si aprì seguito da tutti gli altri: sembravano grosse meduse che si dondolavano lentamente nel mare. Era uno spettacolo insolito, bellissimo, anche se il carico che scendeva era un carico di armi. Un secondo, poi un terzo aereo lasciarono cadere man mano tutti i "containers" e ognuno di essi era per noi una speranza.

Quando gli aerei ripresero quota e si allontanarono sparendo nel buio, alzammo la mano in segno di saluto e di riconoscenza verso quegli uomini sconosciuti, ma così vicini a noi in quel momento. Il silenzio ritornò all'improvviso e ci riportò alla realtà; per un istante avevamo dimenticato la guerra, completamente presi da quello spettacolo.

I fuochi, ancora accesi, illuminavano la scena; ovunque era un frenetico correre di partigiani per il recupero del materiale paracadutato. I paracadute vennero arrotolati e consegnati alla missione inglese: uno di questi sarebbe stato più tardi regalato a noi staffette, gli altri, nascosti, sarebbero finiti in mano fascista durante un rastrellamento.

Quando tutto fu recuperato, i fuochi si spensero piano piano. Ritrovammo Evaso più avanti, stava con altri partigiani trascinando un "container" verso un carro in attesa. « Ciao, Evaso », gli dicemmo mentre proseguivamo. Gli altri partigiani dissero: « Ciao solo alui? », ma nella loro voce non c'era risentimento, sapevano che Evaso era un partigiano "speciale".



La scomparsa di Domenico Marchisio (Ulisse)

Mentre ci accingevamo a chiudere in tipografia questo numero della rivista, ci è giunta la notizia della scomparsa di Domenico Marchisio (Ulisse), che fu l'ultimo comandante della zona partigiana biellese.

Domenico Marchisio era nato a Cigliano il 15 agosto 1915. Laureatosi in pedagogia, si dedicò all'insegnamento. Durante la 2ª guerra mondiale prestò servizio in artiglieria con il grado di capitano.

Nel 1944, entrato a far parte del movimento partigiano, prese parte, con il battaglione "Bixio" all'attacco contro il presidio fascista di Issime, in vai d'Aosta, il 25 luglio, come semplice garibaldino. Era con lui il cugino Piero Germano, che rimase, tra l'altro, leggermente ferito. Entrambi, per il loro ardimento, furono promossi sul campo.

In seguito fu nominato capo di stato maggiore, dapprima (nel mese di agosto) della 5ª divisione Garibaldi "Piemonte", poi (nel mese di settembre) della Zona Biellese del CVL.

Nel marzo 1945 assunse l'incarico di comandante di zona, in sostituzione di Quinto Antonietti, inviato presso la 12ª divisione.

Dopo la liberazione fu sindaco di Cigliano, consigliere provinciale e fu eletto senatore, per il Partito comunista, nel 1958 e nel 1963. Nel 1967 si dimise dal PCI e passò nelle file socialdemocratiche.

Di lui ha scritto Francesco Ghisio, presidente dell'ANPI vercellese: "Domenico Marchisio ha fatto dono alla Resistenza, all'antifascismo, ai partigiani coi quali ha diviso pericoli e sacrifici di una lezione incommensurabile di umanità. Ulisse era un vero comandante. Si era saputo guadagnare fiducia con le sue doti militari; ma soprattutto aveva acquisito credito di uomo intelligente e carico di intima bontà".



Notizie dell'Istituto

Assemblea dei soci

Sabato 30 ottobre si è tenuta l'Assemblea annuale dei soci e dei rappresentanti dei Comuni aderenti.

All'inizio dei lavori l'Assemblea ha reso omaggio, attraverso le elevate parole dell'on. Tempia, alla memoria del sen. Pietro Germano, recentemente scomparso, membro del Consiglio direttivo dell'Istituto.

Il direttore Piero Ambrosio ha quindi illustrato la relazione e il programma di attività, ed i bilanci consuntivo 1981 e di previsione 1983 che sono stati approvati all'unanimità.

L'Assemblea ha poi proceduto alla sostituzione dei due consiglieri dimissionari, il dott. Gian Luca Susta e il sig. Giuseppe Fusi, e alla surroga del compianto sen. Germano. Sono risultati eletti all'unanimità il dott. Pietro Giulio Axerio, sindaco di Varallo, il comm. Fortunio Boraine, presidente del Consiglio Federativo della Resistenza di Biella e il sen. Irmo Sassone, di Vercelli.

In sostituzione del comm. Boraine, già membro del Collegio dei revisori dei conti, chiamato al nuovo incarico, l'Assemblea ha eletto il comm. Alvisio Mosca.

Su proposta dell'on. Tempia, sono stati inoltre chiamati a far parte del Comitato d'onore il gen. Gianni Daverio, grande invalido delle formazioni partigiane della Valsesia, mons. Antonio Ferraris ed i sigg. Pietro Rastelli, comandante partigiano, e Pasquale Finotto, che fece parte del CLN di Biella.

Al termine dei lavori dell'Assemblea, il Consiglio direttivo ha eletto quale nuovo vicepresidente, in sostituzione del dimissionario prof. Gustavo Buratti, il dott. Pietro Giulio Axerio. (t.c.)

Presentazione del libro di Barbano

Alla presenza di un folto pubblico, fra cui figuravano i maggiori esponenti del mondo culturale, politico e scolasti-



L'on. Bodrato presenta il libro di Barbano.

co, locale e provinciale, il ministro Bodrato ha presentato, sabato 27 novembre, nella sala dell'Istituto, il libro di Enzo Barbano "Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943".

Il ministro ha rilevato l'importanza di una ricostruzione minuziosa e attenta (attraverso documenti, ricordi personali, raccolta di testimonianze orali) di un fatto d'armi che ha certamente rivestito, pur non essendo molto noto, il carattere di vero e proprio salto di qualità nella storia valesiana e ha sottolineato l'impegno, la costanza, le difficoltà oggettive incontrate dall'autore nella stesura dell'opera che è al tempo stesso cronaca e ricostruzione di stati d'animo: dalla paura all'attesa alla speranza.

L'on. Bodrato ha inoltre evidenziato il significato rivestito dalla ricerca in quanto condotta da un autore di estrazione cattolica e inserita nel più ampio contesto della Resistenza come autentica espressione di lotta della popolazione, rifuggendo peraltro dalla retorica e dalle sterili contrapposizioni. Bodrato si è particolarmente soffermato su quest'ultimo punto, auspicando tale superamento in nome di una sempre maggiore crescita democratica.

Si veda, nella rubrica "recensioni", la presentazione dell'on. Bodrato al volume, (g-m.)

Corso di aggiornamento bibliografico su "Fascismo, antifascismo, Resistenza e dopoguerra in Italia"

Nei mesi di novembre e dicembre si è svolto il corso di aggiornamento bibliografico per insegnanti e bibliotecari, rispondente all'esigenza di fornire a tali operatori culturali nuovi strumenti e nuove metodologie, determinanti per

l'interpretazione dei problemi storici fondamentali che hanno caratterizzato la nostra storia recente.

Il corso si è articolato in cinque lezioni settimanali, tenute da qualificati storici e docenti universitari.

Il prof. Giovanni De Luna, nel corso della 1ª lezione, ha affrontato le tematiche inerenti al periodo fascista, soffermandosi sulle interpretazioni classiche (con particolare rilievo alla concezione crociana del fascismo come "parentesi") e sulla loro origine, facendo poi rilevare come il mutato clima culturale e politico abbia condotto la nuova generazione di studiosi, che non vissero direttamente quel periodo, ad approcci di analisi meno tradizionali, a considerazioni più distaccate del fenomeno. Lo storico ha inoltre sottolineato come la memorialistica abbia "trionfato" in tutto il Ventennio attraverso la pubblicazione di ricordi, diari, testimonianze non sempre attendibili come documenti storiografici.



Un'immagine della lezione del prof. Perona.

La 2ª lezione ha avuto come tema l'antifascismo. Il prof. Gianni Perona, dopo aver ricostruito il quadro politico della lotta armata al fascismo, ha rilevato quali siano i mezzi a disposizione attualmente per una interpretazione di questo periodo. Anche in questo caso la memorialistica si avvale di scritti e diari non sempre validi, ma numerose riviste storiche rivelano gli interessi della nuova storiografia intorno alla problematica dell'antifascismo.

Anche la 3ª lezione, tenuta nuovamente dal prof. De Luna, sul tema "il movimento di liberazione" (De Luna ha considerato il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 1947) è stata ricca di suggerimenti dal punto di vista storiografico. Tema centrale della liberazione e del dibattito è stata la problematica legata al binomio spontaneità-organizzazione nella lotta resistenziale.

Il prof. Claudio Dellavalle, nel corso della 4^a lezione, sul dopoguerra, ha invece proposto un'articolata ricognizione sui nuovi studi orientati a discutere la problematica "continuità-rottura" fra fascismo e dopoguerra.

Nell'ultima lezione il dott. Francesco Omodeo Zorini ha infine precisato il notevole contributo dato dalle fonti orali alla moderna storiografia. Si è trattato di una tematica di profondo interesse che si inserisce nel vivo di vivaci e stimolanti dibattiti in corso negli ambienti culturali circa i rapporti (e le eventuali modalità di tali rapporti) fra la scienza storica e discipline quali la sociologia e l'antropologia.

Complessivamente, anche in riferimento a quest'ultimo aspetto, tutti gli storici nelle loro relazioni hanno evidenziato la necessità di uscire dai canoni della storia tradizionale come ricostruzione delle individualità a vantaggio di una storia che sia anche ricostruzione dei fattori collettivi visti nelle loro articolazioni e come sia ormai fondamentale per la ricerca storica misurarsi con altre discipline (ad esempio la sociologia) per avere un quadro storiografico più adeguato alla comprensione dei fenomeni.

È previsto, in uno dei prossimi numeri de "L'Impegno", un resoconto dettagliato delle relazioni. (f. b.)

Ricerca e mostra sull'antifascismo in provincia di Vercelli

Da anni il nostro Istituto si era posto l'obiettivo di costituire, nell'ambito del proprio archivio, una sezione avente lo scopo di conservare la memoria dell'antifascismo clandestino vercellese, biellese e valsesiano. Tuttavia, per una serie di motivi non era mai stato possibile compiere missioni all'Archivio Centrale dello Stato, in cui è depositata la fonte ritenuta più importante per questa ricerca: il Casellario Politico Centrale.

Nello scorso mese di novembre, finalmente, due ricercatori hanno potuto compiere una prima missione (altre seguiranno nei prossimi mesi) e prendere visione di materiale assai interessante.

Come è noto, il Casellario Politico Centrale fu istituito nel 1896 come schedario per coloro che erano considerati, pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica: esso inizialmente era limitato alla schedatura di socialisti, anarchici e repubblicani e fu successivamente, nel periodo fascista, ampliato fino a includere la schedatura di tutte le categorie di oppositori del regime. Esso consta di circa 160.000 fascicoli intestati ad altrettanti "sovversivi". Si tratta non solo di documentazione relativa ai personaggi più noti, ai condannati dal Tribunale speciale fascista, ad es., ma anche ad oscuri militanti "di base" delle lotte per la libertà e la democrazia dalla fine del secolo scorso alla Resistenza.

Per quanto riguarda la nostra provincia si tratta di centinaia di fascicoli personali: non siamo ancora in grado di indicare, sia pure approssimativamente, il numero dei fascicoli di cui sarà possibile acquisire copia: basti pensare che i soli "sovversivi" schedati i cui cognomi iniziano con le lettere "a" e "b" di cui si è concluso lo spoglio degli inventari, sono più di 200.

Parallelamente alla ricerca in questo fondo "privilegiato" e in quello relativo ai confinati politici antifascisti, si intende portare avanti un lavoro di scavo, già avviato con notevoli risultati, in altre serie documentarie, in particolar modo nella documentazione della Direzione generale di Pubblica Sicurezza, divisione affari generali e riservati.

È intenzione dell'Istituto organizzare, a ricerca ultimata, una mostra documentaria con il materiale più significativo raccolto, (p.a.)



Partigiani torinesi rendono omaggio ai caduti valesiani per la libertà.

Partigiani e studenti in visita all'Istituto

Nel 1982 l'Istituto è stato, come di consueto, visitato da numerose delegazioni di partigiani e di antifascisti provenienti soprattutto dal Piemonte e dalla Lombardia (citiamo, tra le altre, le sezioni ANPI dell'Azienda Trasponi di Torino, della Valle di Susa, di Gazzada - Varese) ma anche da altre regioni (la sezione dell'ANPPIA di Faenza) e persino dall'estero (partigiani di Zagabria).

Sono stati ospiti dell'Istituto anche numerose scolaresche, accompagnate dai loro insegnanti, provenienti dalla nostra provincia e dalle province di Torino, Milano, Varese ecc. Per alcune scuole, della Lombardia in particolare, è ormai tradizione recarsi in Valsesia per l'annuale "gita" scolastica e dare così l'occasione ai giovani studenti non solo di conoscere i luoghi in cui molti loro concittadini combatterono durante la Resistenza e di seguire la proiezione di film documentari su quel periodo, ma anche di avviare intensi (e spesso assai "vivaci") dibattiti con esponenti della Resistenza del Biellese e della Valsesia, dal presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, e altri membri del Consiglio direttivo, ai partigiani Gianni Daverio, Pietro Rastelli, Ulisse e Mariuccia Losio, Vanda Canna, Angelo Togna, che collaborano sempre attivamente alla riuscita di queste iniziative.

Corso d'aggiornamento

La pubblicazione della sintesi delle lezioni tenute al corso d'aggiornamento "Storia e geografia nella scuola dell'obbligo" prevista per questo numero è rinviata al prossimo.

Le foto che illustrano la rubrica "Notizie dell'Istituto" e il resoconto della manifestazione in ricordo di Cino Moscatelli sono di Luciano Brigliano.

Relazione sull'attività svolta nel 1982 e piano di lavoro per il 1983

Premessa

L'attività dell'Istituto nel 1982 è stata assai intensa: sono state realizzate alcune iniziative importanti, soprattutto nel campo della ricerca, delle pubblicazioni, della didattica. Certo non sarebbe giusto sottacere anche alcuni ritardi, dovuti: alla notevole mole di iniziative avviate fin dagli anni scorsi (in particolare dal 1978-79); alla fase di "rodaggio" della rivista, che ha impegnato moltissimo tutto l'apparato dell'Istituto; alla scarsità, persistente, di collaboratori, cui si è tentato di ovviare, in parte, con i bandi di concorso per borsisti.

Il 1983, 40° anniversario dell'inizio della Resistenza armata in Italia, vedrà il nostro Istituto assai impegnato nei vari settori della propria attività: in particolare alcune iniziative saranno realizzate proprio tenendo conto di questa ricorrenza. Ovviamente non si tratterà di iniziative celebrative ma di interventi culturali.

Ricerche

Nel 1983 proseguiranno le ricerche iniziate nel 1982 e negli anni precedenti. Ricordo in particolare la ricerca sulla partecipazione delle donne alla Resistenza e quella sull'occupazione giovanile nel comprensorio di Borgosesia, in collaborazione con la Camera Territoriale del Lavoro Valsesia.

Proseguirà anche la raccolta di testimonianze orali sulla deportazione. Già nel corso del 1982 due ricercatori dell'Istituto, i dott. Alberto Lovatto ed Enrico Strobino hanno raccolto testimonianze di deportati, nell'ambito della ricerca promossa dall'ANED in collaborazione con l'Università di Torino e gli Istituti Storici della Resistenza del Piemonte. È ora nostra intenzione raccogliere, in questa seconda fase, le testimonianze di altri deportati, anche se non compresi negli elenchi ufficiali dell'ANED: in provincia di Vercelli si sono infatti registrati alcuni episodi di deportazione (Fobello, Sordevolo, Netro, ecc.).

L'Istituto collaborerà alle ricerche promosse dall'Istituto nazionale su:

Le categorie dirigenti locali nella storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica. La composizione delle amministrazioni elettive;

Guida alle fonti archivistiche e bibliografiche della Repubblica Sociale Italiana;

Le formazioni partigiane GL nella storia della Resistenza: ricerca e catalogazione delle fonti edite, inedite e della stampa periodica.

Da segnalare la prosecuzione degli studi (avviati nel mese di settembre) dei cinque ricercatori vincitori del concorso, bandito lo scorso anno, a cui l'Istituto ha conferito borse di studio:

Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945;*

Gian Luigi Bulsei, *La società vercellese tra continuità e mutamento;*

Giuseppe Paschetto, *Storia del Socialismo nel Eiellesse dalle origini all'avvento del fascismo;*

Silvana Patriarca, *Mutamento sociale e mentalità contadina attraverso la cronaca di un agricoltore gattinarense nell'Ottocento;*

Alberto Lovatto e Enrico Strobino, *Storia delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera.*

Altre borse saranno infine conferite dal Consiglio direttivo entro la fine del 1982 per la costituzione di gruppi di ricerca su:

La partecipazione femminile alla Resistenza;

Clero e cattolici nella Resistenza;

Le campagne e la Resistenza;

Il fascismo (1922-1945).

Le ricerche sono finalizzate a convegni programmati per i prossimi anni.

È allo studio infine un progetto di ricerca (in collaborazione con altri Istituti del Piemonte, della Valle d'Aosta e della Lombardia) sui rapporti tra le formazioni partigiane e organismi vari operanti in territorio elvetico.

Archivio

È stata realizzata la *Guida all'archivio* del nostro Istituto, pubblicata sulla rivista "L'impegno" e in corso di stampa nel volume *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura dell'Istituto Nazionale, nella collana delle pubblicazioni dell'Archivio Centrale dello Stato.

Sono previste nel corso del 1983 altre missioni all'Archivio Centrale di Stato per l'acquisizione di documentazione relativa alla nostra provincia. Intendiamo inoltre rendere disponibili ai ricercatori i documenti (fondo Tempia, ecc.) depositati presso l'Istituto Storico della Resistenza di Torino prima della fondazione del nostro Istituto. Proseguirà la ricognizione degli archivi locali: a questo proposito si intende affidare un incarico specifico alla dott.ssa Silvana Patriarca. Saranno infine richieste copie di documenti relativi alla nostra provincia conservati nei National Archives di Washington.

Biblioteca-Emeroteca

L'Istituto mette attualmente a disposizione dei ricercatori oltre 3.600 volumi e oltre 300 periodici (storici ed in corso).

Nel 1983 oltre all'attività ordinaria di acquisizione di volumi e periodici, intendiamo acquisire in copia tesi di storia contemporanea relative alla nostra provincia discusse presso le Università di Torino e di Milano, di cui è in corso il censimento a cura della dott.ssa Silvana Patriarca.

Pubblicazioni

Nel corso del 1982 sono state pubblicate, come è noto, le seguenti opere:

Dante Strona, *Per non gridare alle pietre*, poesie sulla Resistenza;

Gladys Motta, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione;*

Marilena Vittone, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese. Proposta di Lettura critica dei dati statistici*;

Enzo Barbano, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*;

Ricordo di Cino Moscatelli.

È stato ristampato il volume di Gianni Daverio, *Io, partigiano in Valsesia*, che era esaurito.

Sono previste per i prossimi mesi: la pubblicazione del lavoro di Antonino Pirruccio, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, quella degli *Atti del convegno "Mondo del lavoro e Resistenza"* e, in collaborazione con gli Istituti di Novara e di Milano-Sesto S. Giovanni, della ricerca di Carlo Musso, *I rifugiati italiani in Svizzera e la delegazione del CLNAI*.

La *guida bibliografica della Resistenza in provincia di Vercelli* verrà pubblicata sulla rivista.

Nel corso del 1983 saranno inoltre esaminate dal Comitato scientifico le seguenti opere:

Teresio Gamaccio, *L'industria laniera biellese (1934-1943)*;

Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*.

Convegni

L'Istituto intende organizzare nel corso del 1983, nella ricorrenza decennale della scomparsa, un convegno nazionale per ricordare la figura di Pietro Secchia. Il programma dell'iniziativa è allo studio e sarà sottoposto quanto prima all'esame del Comitato scientifico.

Procederà inoltre, come si è detto, il lavoro di ricerca in preparazione degli altri quattro convegni previsti per i prossimi anni.

Mostre

Nel corso del 1983 saranno esposte al pubblico dei tre capoluoghi di comprensorio (ed eventualmente, se possibile, anche in altre località) le seguenti mostre:

Gli antifascisti della provincia di Vercelli (1922-1943), con materiale documentario reperito presso l'ACS;

Internamento e deportazione, in collaborazione con associazioni di ex internati ed ex deportati;

Patrimonio edilizio esistente e archeologia industriale, in collaborazione con il Comune di Collegno e la Regione Piemonte, che hanno allestito, negli anni scorsi, una analoga mostra a livello regionale, che sarà "di base" alla realizzazione della nostra.

Corsi di aggiornamento, giornate di studio, conferenze, assistenza a insegnanti e studenti

Nei mesi di febbraio-aprile 1982 si è svolto il corso di aggiornamento *Storia e geografia nella scuola dell'obbligo*. Nel corso dell'anno scolastico 1982-83 alcuni gruppi di insegnanti che parteciparono al corso metteranno in atto la sperimentazione didattica in storia e geografia secondo le linee indicate dal corso stesso, con il coordinamento dell'Istituto e la guida dei proff. Gianni Perona e Fernanda Gregoli.

Nel mese di maggio si è tenuto a Pray un convegno su *Movimento partigiano, lotte operaie e partecipazione popolare in Valsessera nell'autunno-inverno 1943-44*. Si intendono organizzare altre iniziative analoghe (sui temi della Resistenza, del movimento operaio e contadino) in altri centri della provincia.

Si è svolto nei mesi di novembre e dicembre un corso di aggiornamento bibliografico su *Fascismo, antifascismo, Resistenza e dopoguerra in Italia*.

Per la primavera del 1983 sono in programma: due giornate di studio sulle ricerche di storia contemporanea locale e sulle fonti (già previste per il 1982 e rinviate); una giornata di studio sulle fonti orali e la didattica; conferenze storiche in varie località.

L'Istituto intende inoltre costituire una commissione didattica che si occupi in modo specifico delle iniziative di aggiornamento degli insegnanti e della sperimentazione.

Da segnalare infine, che l'Istituto, per ricordare Cino Moscatelli, bandisce, in collaborazione con l'Istituto Storico di Novara e con il patrocinio del Presidente della Repubblica, un premio nazionale (con sezioni di storia locale) per saggi di storia contemporanea. (p.a.).

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ANDREA DEVOTO - MASSIMO MARTINI
La violenza nei lager.
Analisi psicologica di uno strumento politico.

Prefazione di Sandro Pertini
Milano, Angeli, 1981, pp. 184, L. 7.000.

La deportazione nei campi di sterminio, tragico esempio di "morte della ragione", pur riscuotendo accuse e condanne unanimi, rappresenta un argomento purtroppo riservato a coloro che sono direttamente interessati allo studio di un preciso periodo storico: istituti storici della Resistenza, associazioni di ex-deportati, studiosi del nazismo. Ciò deriva da un "peccato originale" degli storici (così come lo chiamano i due autori di

questo libro) che consiste nell'aver sempre considerato il lager come l'appendice di un movimento politico limitato nel tempo, senza punti di contatto con la civiltà attuale, come un fenomeno unico e comunque ormai scomparso dopo il 1945. Diversa è la premessa su cui si fonda questo lavoro: il lager nazista non è finito nel 1945; molti aspetti tipici della vita concentrazionaria esistono ancora oggi. Devoto e Martini invitano il lettore a raffrontare continuamente il lager con altre forme di segregazione quali il carcere, l'ospedale psichiatrico, (le "total institutions" di Goffman), istituzioni che costituiscono la "continuità del lager"; non dimenticando tuttavia che anche in quanto tale la prassi concentrazionaria continua a ripresentarsi e a esistere in molte parti del mondo.

Il volume viene a colmare una carenza di studi propriamente psicologici sui temi della deportazione. Dopo una parte descrittiva in cui viene presentata l'ambientazione, la struttura dei campi e il tipo di vita che in essi si svolgeva (molto utili si rivelano le riproduzioni in pianta di vari lager) e accanto a cenni storici sulle origini dei campi, sulle loro caratteristiche a seconda dei vari periodi, e sulla nascita e l'organizzazione delle SS, si apre la parte centrale del lavoro, che si propone di fare un inventario dei dinamismi concentrazionari a partire da un'interpretazione prevalentemente psicologica.

L'esperienza della deportazione provoca sui prigionieri traumi di diversa natura: traumi fisiologici e fisici, che iniziano ancora prima dell'entrata in campo vera e

propria, dovuti prima alle condizioni disumane dei trasporti, poi alla fame cronica, ai maltrattamenti e al durissimo lavoro; traumi psicologici, causati dalla solitudine morale, dallo sradicamento dal contesto familiare e sociale, dalla convivenza stretta con la morte. A ciò si aggiungano le difficoltà nel comunicare, la mancanza di informazioni, la competitività fra gli stessi prigionieri, le malattie e la scarsa speranza di salvezza.

Secondo gli autori, l'esperienza dei deportati può essere divisa in tre fasi psicologiche: la fase della "reazione iniziale", segnata dallo shock causato dalla "metamorfosi in prigioniero", che, come si è già ricordato, molte volte precede il formale ingresso nel campo; è il periodo della "depersonalizzazione" tramite le varie procedure di "ammissione": svestizione, rasatura, confisca degli oggetti personali. Segue la fase di "adattamento", in cui si attua una progressiva perdita di sensibilità, il prigioniero si costruisce una corazza psicologica contro ogni sensazione emotiva; infine la fase della rassegnazione, dell'insensibilità totale.

In corrispondenza a tutto ciò, il libro sposta l'analisi sulle varie forme di "risposta" dei prigionieri, sulla loro "resistenza": una resistenza vista non soltanto in episodi di aperta rivolta o di insurrezione (episodi assai rari) ma anche e soprattutto nelle varie forme di "permanenza di umanità", di dignità umana. La "chiacchiera" come risposta all'isolamento, la ricetta di cucina come segno del ritorno, l'umorismo contro l'automatismo del pensiero voluto dai nazisti. Tutto questo aiutava i prigionieri a continuare a vivere in un mondo dove la morte era la norma.

Il libro termina con un capitolo sugli effetti psicopatologici della deportazione, con un utile glossario di termini ed espressioni usate nei campi e con un'ampia bibliografia.

Il lavoro di Devoto e Martini rappresenta dunque un'occasione per "superare la soglia (comunque non eludibile) del giudizio morale", come afferma Sandro Pertini nella prefazione, per approdare invece a una conoscenza culturale e politica più profonda e meditata degli aspetti che hanno caratterizzato uno strumento di persecuzione come il lager nazista.

Enrico Strobino

GIORGIO AMENDOLA

Tra passione e ragione.

Milano, Rizzoli, 1982, pp. 317, L. 12.000.

Polemiche fuori tempo.

Roma, Ed. Riuniti, 1982, pp. 191, L. 8.500.

A circa due anni dalla sua scomparsa, Giorgio Amendola continua ad essere al centro del dibattito politico per le sue po-

sizioni e le sue "provocazioni" intellettuali. Recentemente, con la pubblicazione di due volumi che ripropongono interventi anche lontani nel tempo e fatti in occasioni diverse, si è di nuovo aperto un dibattito storiografico e politico su questo prestigioso intellettuale e dirigente del movimento operaio.

Il volume edito dalla Rizzoli è incentrato soprattutto su relazioni e testimonianze tenute in dibattiti e convegni a cui l'autore ha partecipato a Milano, e risente molto di questa impostazione discorsiva. Particolare importanza riveste, a mio avviso, il discorso tenuto da Amendola all'"assemblea dei comunisti delle fabbriche" pronunciato nella 1ª conferenza operaia nel 1957. La relazione viene tenuta dopo una serie di avvenimenti nazionali (8º congresso del PCI, sconfitta della CGIL nelle elezioni delle commissioni interne) ed internazionali (XX congresso del PCUS, fatti di Ungheria e Polonia) ed è un tentativo di approccio e di spiegazione di quei fatti nuovi che tempestosamente stavano manifestandosi.

Il volume pubblicato dagli editori Riuniti, raccoglie invece soprattutto articoli ed interventi scritti; pertanto si può cogliere meglio il pensiero dell'autore attraverso l'approfondimento di concetti che, a volte, nell'altro volume sono solo parzialmente affrontati. Già la prefazione di De Martino, se pure in alcuni punti divergente rispetto alle posizioni espresse da Amendola, porta una serie di chiarimenti dall'interno del PSI di un autorevole interlocutore.

L'ottima scelta dei testi riproposti, permette al lettore, di verificare la costante attenzione e l'acuta sensibilità di Amendola nei confronti del dibattito politico e culturale che si svolgeva nel paese, come l'intellettuale che seppe realmente aderire a tutte le "pieghe della società italiana". In questo senso il volume può essere diviso in tre parti: una prima parte incentrata sul dibattito, all'interno della sinistra, su quello che dovrà e potrà essere il partito unico del movimento operaio, "nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti, e uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Pietro Gobetti". Una seconda parte in cui l'autore interroga e si interroga sulle conseguenze, in Italia e nel PCI, dell'ingresso massiccio sulla scena politica italiana dei giovani e del movimento studentesco. La terza parte invece è dedicata al fenomeno del terrorismo ed ai problemi nuovi che si trovano di fronte il movimento operaio italiano e le sue organizzazioni dopo la grande avanzata delle sinistre nel 1975-'76. Gli ultimi articoli riportati e cioè: "Interrogativi sul caso Fiat" e "I sacrifici per salvare l'Italia", sono di grande attualità per l'incisività dell'autore nell'analisi dei problemi economici e sociali, presenti ancora attualmente nella società italiana, e per il coraggio con cui Amendola affronta, e non sempre in modo "ortodosso", questioni spinose, come quella riguardante l'inflazione ed il "partito dell'inflazione",

ed il caso del licenziamento dei 61 operai alla Fiat. La riflessione su tali posizioni riproposte risulta utile e chiarificatrice circa molte strumentalizzazioni che sono state tentate in questi ultimi tempi.

Antonino Pirruccio

LUIGI GUIOTTO

La fabbrica totale.

Paternalismo industriale e città sociali in Italia.

Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 209, L. 3.300.

La ricerca di Luigi Guiotto sul paternalismo padronale fa parte di un ampio ciclo di studi sulla ideologia dei gruppi industriali nell'Italia del XIX secolo.

In una breve introduzione l'autore individua i vari passaggi che portarono alle condizioni ideali per la nascita del paternalismo: la disgregazione della società contadina, il trapasso da una economia di tipo rurale ad una prettamente industriale e la conseguente "questione sociale", sorta dallo sfruttamento della forza lavoro, convinsero gli industriali a disciplinare l'intero mercato del lavoro per avere sempre il pieno controllo della fabbrica.

Suddiviso in tre parti, il volume offre uno schema di lettura evidenziando le fasi storiche di questo fenomeno: protopaternalismo - paternalismo maturo - città sociali.

Il protopaternalismo si limita ad organizzare la disponibilità totale della forza lavoro. Si attua un primo sviluppo dell'industria con una correlativa realizzazione di infrastrutture urbane destinate all'operaio. "Nascita di organismi organizzativi che diano la maggiore idea di autonomia all'operaio, che gli prospettino un totale distacco dal mondo del lavoro quotidiano, ma nello stesso tempo siano perfettamente inquadrati in un disegno di ordinata e sottomessa collaborazione interclassista". In questa fase cominciano a manifestarsi le prime iniziative a favore dell'istruzione tecnica degli operai. Nascono così le prime scuole, istituzioni assistenziali, libretti di risparmio. Queste nuove istanze sociali sicuramente avrebbero assicurato dei vantaggi allo stesso andamento produttivo.

In una seconda fase, definita del paternalismo maturo, Guiotto vede la correlazione fra le opere sociali volute dal padrone e la sua base ideologica. Il padrone diventa "padre" della sua comunità impostando uno schema pedagogico legato alla disciplina e alla sottomissione. Si sviluppa così in Italia la città sociale che rappresenta il momento culminante del paternalismo maturo. Ampio spazio è dato nel volume a questo fenomeno; brevi capitoli evidenziano le principali caratteristiche di queste città: a Torino, Napoleone Leumann, ispirandosi a modelli inglesi e svizzeri, fonda intorno al suo stabilimento, grossa tessitura di cotone, un quartiere

operaio; i fratelli Poma esprimono il loro avanzato paternalismo, superando posizioni difensive, impostando problematiche di organizzazione societaria. Così sarà per la Manifattura di Doccia fondata dal marchese Carlo Ginori, citata come uno dei primi esempi di rinnovamento dell'industria italiana, dove però la "bontà" padronale rese più difficile la presa di coscienza da parte degli operai. Via via l'autore esamina altri esempi di città sociali: Cotonificio udinese, Larderello, villaggio Crespi sull'Adda, la Schio di Alessandro Rossi il cui progetto era "quello di legare in maniera totale i destini dell'operaio a quelli dell'azienda, evitando il crearsi di posizioni antagoniste in una collaborazione pianificata tra capitale e lavoro", per terminare con un ampio saggio su Valdagno, la città feudo dei Marzotto.

L'autore in questo suo volume insiste, da una parte, sull'originalità di alcuni di questi industriali paternalisti che vollero portare l'industria italiana a sommi vertici, sottolineando però dall'altra i limiti di questa azione padronale che coinvolgeva i lavoratori ideologicamente e li costringeva ad una "passività feconda di sempre maggiori sviluppi per il capitalismo industriale".

f. b.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
IN CUNEO E PROVINCIA.

Gli italiani sul fronte russo.

Bari, De Donato, 1982, pp. XVI-570,
L. 24.000

La campagna di Russia, il disastro delle armate italiane sul Don - lasciate dal regime fascista e dall'alleato tedesco alla mercé del gelo e del fuoco delle Katiuscia -, le condizioni dei prigionieri nei campi sovietici e, infine, la controversa questione della sorte dei dispersi, sono stati oggetto di una vastissima serie di pubblicazioni. Una produzione tanto ricca quanto disomogenea, che va dalle oltre cento opere di carattere memorialistico o pubblicistico (dovute spesso a motivi "esterni" come la strumentalizzazione anticomunista negli anni della guerra fredda) alle ricostruzioni storiografiche che hanno analizzato il quadro politico-strategico in cui si colloca la partecipazione italiana alla guerra di Russia. È finora mancata, però, una ricostruzione storica complessiva, capace di fondere studi scientifici, documentazione ufficiale, testimonianze e memorialistica. Grazie all'impegno dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, è stato possibile raccogliere studiosi di nazionalità, scuola storica, ideologie diverse, per tentare, anche attraverso un rigoroso esame di tutta la documentazione disponibile, una analisi delle singole scelte politiche e militari, con una vasta gamma di riferimenti spesso inediti o poco conosciuti, ma soprattutto la ricomposizione in un quadro unitario del rapporto tra po-

litica e guerra, tra dimensione intema e dimensione mondiale, delle motivazioni, delle decisioni, delle azioni quotidiane, in quel viluppo inestricabile che unisce lo sforzo per il consenso con il controllo della società e del tessuto economico-militare.

Si sviluppa così in questo volume un esame a più voci e da diversi punti di vista delle questioni più scottanti: l'esame della solidità dell'alleanza italo-tedesca e le strategie militari impiegate nelle immense lande sovietiche, la ricostruzione delle operazioni italiane e l'illustrazione della controffensiva sovietica, le ragioni ideologiche e propagandistiche dell'intervento italiano contro l'URSS e l'erosione del blocco di potere fascista, la prigionia degli italiani in Russia e la recezione delle notizie dal fronte nella pubblicistica italiana.

Una ricostruzione variegata nel tono, nei metodi, nella connessione interdisciplinare, che riesce a realizzare un incontro di rara suggestione tra rigore scientifico degli storici e passione dei protagonisti.

(dalla presentazione)

NORMAN KOGAN

Storia politica dell'Italia repubblicana.

Bari, Laterza, 1982, pp. 428,
L. 25.000.

Gli anni della Repubblica sottratti alla cronaca e alle passioni di parte, e sistemati in una lucida e completa trattazione storica. La chiave migliore per comprendere i problemi e le possibilità della situazione attuale.

La seconda guerra mondiale e le sue conseguenze. Gli accordi del dopoguerra. La rinascita politica ed economica. Difficoltà e declino del centrismo. Inizi di revisionismo nei partiti socialista e comunista. Evoluzione costituzionale e politica. Il boom economico. La legge-truffa. L'apertura a sinistra. Il centro-sinistra alla prova. La ripresa economica degli anni 1965-70. Il ruolo dei socialisti. L'evoluzione dei comunisti. Il mutare del clima sociale. Dal '68 alle bombe di Piazza Fontana. Lo sviluppo del movimento sindacale e lo Statuto dei lavoratori. L'istituzione delle regioni e la politica dei referendum. Le crisi economiche degli anni Settanta. La fine del centro-sinistra. Crisi del sistema politico. Lo scandalo Lockheed e le dimissioni del presidente Leone. Il rapimento e l'assassinio di Moro. Ascesa e declino della coalizione di solidarietà nazionale. La lotta al terrorismo. Un'epoca di cambiamento: la rivoluzione delle aspettative e delle spese crescenti. La nuova politica del Partito socialista. Il centro-sinistra degli anni '80. Un "sistema politico bloccato".

(dalla presentazione)

MARIUCCIA SALVATI

Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949).

Milano, Feltrinelli, Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1982, pp. XX-476,
L. 30.000.

Esiste un "modello di potere" democristiano? Per anni le fonti di questo potere sono state cercate o nell'*imprimatur* ecclesiastico o nel sostegno offerto dal partito ai ceti economici dominanti o nella pronta "occupazione" dei gangli vitali della macchina statale. Poi, di recente, si è dovuto constatare che il mondo cattolico e la Chiesa stessa erano attraversati da fermenti di rinnovamento, che l'arroganza dell'industria privata subiva forti ridimensionamenti, la sfera dell'economia pubblica perdeva di vitalità, mentre il modello di potere democristiano rimaneva di fatto immutato. Oggi l'accento è posto sulla complessità di una macchina amministrativa che appare sempre più come la somma casuale di "feudi" indipendenti. Si tratta di un dato nuovo, nei rapporti tra pubblico e privato, politica ed economia, oppure le radici dell'immobilismo vanno ricercate sin nella fondazione dello stato repubblicano?

Questo libro si propone di dimostrare come storicamente, nella catena di piccole decisioni che imbrigliano le "grandi", le scelte di politica economica siano state svuotate proprio del loro significato politico.

Il divario tra i miti culturali che vivacemente si combattono come mondi esclusivi (liberismo e socialismo) e una realtà economica che lentamente si stratifica secondo linee imprevedute (un solido e inestricabile intreccio tra pubblico e privato) è ricucito dalla presenza di un partito che, come la DC, non si identifica con l'uno o con l'altro di quei miti, né teorizza la "modernizzazione", pur favorendola.

La traccia è quella dell'operato dei singoli dicasteri economici attraverso lo spoglio - per la prima volta complessivo - dei fondi dell'Archivio di Stato. Il modello di potere democristiano emerge osservando le decisioni operative di alcuni ministri: Gronchi e il conflitto con l'industria privata nel 1945, le incertezze democristiane nella fase del "tripartito", l'apparente trionfo liberista con Einaudi e Merzagora, il primo gabinetto De Gasperi e i "ministri del presidente" nel risanamento economico del paese: Togni, Campilli, Fanfani.

Progressivamente l'accento si sposta dagli obiettivi programmatici alla raccolta di consensi attraverso la mediazione del partito. Con il 18 aprile non trionfa solo una politica economica avversa alle riforme, ma soprattutto la visione di una società civile priva di autonomia, bisognosa di guida costante, sostanzialmente incapace di crescita democratica.

(dalla presentazione)

IVANO GRANATA

*La nascita del sindacato fascista.
L'esperienza di Milano.*

Bari, De Donato, 1981, pp. 277,
L. 9.500.

Mentre abbiamo ormai a disposizione numerosi studi sul fascismo, sia come movimento politico sia come regime, ancora oggi il sindacalismo fascista è un fenomeno poco conosciuto. Eppure, se si vogliono esplorare le ragioni e le forme della adesione di massa al fascismo, è indispensabile ricostruire la trama contraddittoria dei rapporti intrecciati con la società, le diverse tattiche utilizzate per costruire organizzazioni sindacali tra i ceti medi, nelle campagne, nelle fabbriche, capire come queste organizzazioni passarono da posizioni minoritarie al monopolio, diventando infine uno dei pilastri del regime.

Malgrado una notevole crescita di interesse su tali argomenti, la storiografia non ha ancora approfondito il problema delle origini e dello sviluppo del sindacalismo fascista nelle grandi città, in particolare nel "triangolo industriale" Milano-Torino-Genova, né ha sufficientemente analizzato le caratteristiche del fascismo "urbano" e le differenze con quello "agrario" di tipo classico.

Questo volume - edito a cura dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio di Sesto S. Giovanni - viene a colmare la lacuna relativa a Milano. Dall'analisi emerge con chiarezza l'intrinseca debolezza del fascismo milanese, a cui la presenza di un forte movimento operaio impedisce lo sviluppo non solo sindacale ma anche politico. Questa debolezza permette la relativa autonomia e la presa di distanza anche degli agrari del Basso Milanese, che fino all'estate del 1922 rifiutano, contrariamente a quel che accade nella maggior parte d'Italia, di lasciarsi "fascistizzare". Dopo il fallimento dello "sciopero legalitario" anche Milano cede, ma la vittoria fascista è in realtà solo apparente, poiché viene mancato l'obiettivo principale di imbrigliare le masse operaie e di rafforzare il movimento politico. Milano continuerà così, fino agli anni Trenta, ad essere sostanzialmente una città antifascista.

(dalla presentazione)

ALESSANDRO CAMARDA - SANTO PELI
L'altro esercito.

La classe operaia durante la prima guerra mondiale.
Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 178,
L. 4.800.

L' "altro esercito", l'esercito delle fabbriche, combatte nel triennio della guerra una battaglia cruenta, sia sul terreno della fabbrica (come testimoniano infortuni, allucinanti condizioni di lavoro, assenteismo), sia sulle piazze contro padronato e apparato repressivo dello Stato liberale.

La storiografia "moderata", identificando nell'elemento femminile-contadino l'unico soggetto del dissenso, ha accreditato l'immagine di una classe operaia "imboscata" - ben retribuita -, "imborghesita" per avvalorare la tesi di una spaccatura operai-contadini che presuppone non solo l'isolamento del proletariato, ma che sarebbe alle origini della sua debolezza e della sua successiva sconfitta politica.

Con questo lavoro gli autori, attraverso l'analisi delle modificazioni intervenute nella composizione di classe, nella forma del salario e del ventaglio retributivo, portano invece alla luce la specificità e la consistenza della lotta e della contrapposizione operaia non solo alla guerra, ma anche al livello di sfruttamento che nemmeno i carabinieri in fabbrica e la "militarizzazione" riescono a far accettare.

Il tradizionale rapporto classe-sindacato-partito viene così sconvolto da queste modificazioni strutturali e dai nuovi comportamenti di massa, anche se non si giungerà a produrre una nuova forma di organizzazione politica adeguata al potenziale di lotta espresso, come gli anni del "biennio rosso" dimostreranno.

(dalla presentazione)

ANTONINO REPACI

Sessant'anni dopo.

28 ottobre 1922: il giorno che stravolse l'Italia.

Milano, Rizzoli, 1982, pp. 310,
L. 16.000.

Repaci rievoca in questo libro il susseguirsi dei drammatici eventi che dal luglio all'ottobre 1922 portarono Mussolini alla conquista del potere.

L'impegno dell'autore non è rivolto solo alla ricostruzione dei fatti, basandosi su una documentazione vasta, ineccepibile e, in parte inedita, ma è teso anche a ridare al lettore di oggi lo spirito del tempo. Infatti nel contesto del discorso storico emergono le annotazioni psicologiche, la capacità di recuperare, al di là dell'ideologia e del gesto politico, la sostanza e il fondo umano dei protagonisti e delle comparse della vicenda.

Se il fascismo ha potuto conquistare il potere in modo quasi rocambolesco, ciò fu dovuto non solo all'abilità di manovra di Mussolini, ma anche e soprattutto alla scarsa conoscenza democratica, agli sterili giochi tattici, alle inimicizie personali e di fazione, alle omissioni e alle complicità palesi od occulte dei leader dello schieramento politico tradizionale. A questo giudizio negativo, nel quale lo stesso Vittorio Emanuele III è implicato sfuggono, in tutto o in parte, poche persone.

Anche se la marcia su Roma difende ancora, a sessant'anni di distanza, alcuni dei suoi più importanti segreti, quest'opera è senz'altro il più completo strumento per la ricostruzione critica degli eventi che portarono alla dittatura.

(dalla presentazione)

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943.

Borgosesia, ISRPV, 1982, pp. 105,
L. 5.000.

In cento pagine di cronaca, attenta e viva, Enzo Barbano fa rivivere un episodio poco noto della Resistenza valesiana: lo scontro che costituisce il primo fatto d'arme e rappresenta, nello stesso tempo, il battesimo e l'inaugurazione di un lungo inverno.

Siamo all'inizio del mese di dicembre: con quasi venti minuti di fuoco la Valsesia prende coscienza di una svolta, passando da una fase ad un'altra della sua storia. Tutta la valle imbozza, con crescente consapevolezza, la strada della lotta per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Questo libro, edito dall'Istituto per la storia della Resistenza che ha sede a Borgosesia, esce a meno di un anno dalla morte del fondatore e primo presidente dell'Istituto, on. Cino Moscatelli, ed è il risultato di una ricerca condotta da un autore di estrazione cattolica. Fatto di non secondaria importanza, che dimostra, a quasi quarant'anni dal 1943, come la Resistenza, lotta di popolo, abbia registrato l'attiva partecipazione di uomini e forze di diversa ispirazione ideale e politica, uniti da un forte ideale di riscossa nazionale.

La narrazione della sparatoria è particolarmente dettagliata ed appare interessata ad una ricostruzione che chiama in causa, sulla base di molte testimonianze, i protagonisti di quella dura vicenda.

È facile comprendere quali difficoltà l'autore abbia dovuto superare, poiché attraverso pochi documenti (per lo più rapporti dei Carabinieri) si è venuta ricostruendo una narrazione fatta di molte testimonianze, di ricordi personali, di confronti che hanno permesso una ricostruzione di particolare interesse.

Eppure, anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica. Barbano ci fa così rivivere, in modo anche più intenso, la tragicità dell'evento e questo tono umano, questa profonda partecipazione, inducono il lettore a comprendere, assieme all'importanza della Resistenza, la forza del valore della fratellanza, che porta a superare la contrapposizione prodotta dalla lotta armata.

Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze.

Le note bibliografiche, che sono parte

non secondaria del libro, ricordano inoltre il grande contributo di sangue della Valsesia per la conquista della libertà, dando a questo scenario collettivo una più precisa fisionomia.

Ricordare, con lo spirito dei "ribelli per amore" e trarre anche da queste pagine una lezione morale, valida anche oggi per le giovani generazioni, sembrano essere infine l'intenzione dell'autore. Della sua fatica, della sua attenta ricerca, del suo impegno culturale, della sua lezione di cristiano dobbiamo essergli particolarmente grati.

Guido Bodrato

MARILENA VITTORE

Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese.

Proposta di lettura critica dei dati statistici.

Borgosesia, ISRPV, 1982, pp. X-63, L. 5.000.

Non è certo uno dei mali minori della vita politica nel nostro paese il fatto di non possedere rilevazioni statistiche ben fatte. E, come spesso avviene per i guai che quotidianamente passiamo, non si tratta del caso o del destino: si tratta di una precisa volontà politica di deformare la realtà, di oscurarla, di presentarla in modo sfuggente. I censimenti della popolazione ne sono un esempio evidente se, dopo fiumi di inchiostro e di parole, in quello del 1981 ancora non era inclusa una domanda sul doppio lavoro, sulla pluralità di attività che formano il reddito degli individui e delle famiglie. Ma il campo più devastato dalla mistificazione volontaria è l'agricoltura: non solo per la sporadicità dei Censimenti dell'Agricoltura, che non hanno nemmeno raggiunto una cadenza decennale; ma anche e specialmente per le ipotesi di un settore idillico, mai raggiunto e mai raggiungibile dal capitalismo, tutto pervaso dall'omologazione di piccolissima e grande proprietà nella dizione di "conduzione diretta".

È un tema che ha fatto discutere e ha sforzato molti economisti agrari, molti sociologi a tentare delle rielaborazioni che permettessero di leggere tra le righe di un quadro delle campagne italiane letto attraverso un'ideologia interclassista. Al momento della stesura della sua ricerca Marilena Vittone aveva sotto gli occhi il dibattito suscitato dal libro di Bolaffi e Varotti, che cercavano di ricalcolare la reale stratificazione nelle campagne mescolando i dati di censimento e le rilevazioni aziendali prodotte dall'INEA. Il risultato sembrava buono e convincente, anche se i parametri costruiti sui dati delle aziende erano molto ipotetici, per la sporadicità (nello spazio più che nel tempo) del campione seguito dalle contabilità INEA in ogni provincia italiana. Si poteva fare lo stesso per il Vercellese? O non si poteva ricorrere a una via più laboriosa, che consentisse di fondare più esattamente, perché più microanaliticamente, i dati

aziendali con cui rileggere i censimenti?

Marilena Vittone ha scelto questa seconda via, lavorando certo con pochissimi mezzi e con una notevole dose di empirismo, ma forte della collaborazione dei contadini che ha intervistato e con cui aveva una lunga dimestichezza politica e culturale.

Il risultato ha, mi pare, una grande rilevanza: la straordinaria trasformazione che hanno avuto le campagne piemontesi, e proprio quella tradizionalmente più caratterizzata dall'uso di lavoro salariato come la risaia, ha visto nel rapidissimo volgere di pochi anni la sostituzione con macchine e diserbanti di migliaia di lavoratori e lavoratrici, che giungevano nella risaia stagionalmente da molte zone dell'Italia centro-settentrionale. La dimensione delle aziende, la struttura delle famiglie dei conduttori, i capitali investiti, le quantità prodotte sono state modificate in modo profondo dal mutare del processo produttivo. L'autrice cerca appunto di cogliere e, più, di misurare questo processo, rimasto celato nella nebbia dei tabulati dei Censimenti dell'Agricoltura, per poterne valutare il significato storico e politico. Così facendo giunge a risultati che si discostano molto dalle ipotesi un po' semplicistiche di Bolaffi e Varotti.

Ma queste conclusioni il lettore potrà coglierle direttamente. Mi preme invece segnalare un'indicazione politica implicita nel lavoro della Vittone: la necessità (e anche la possibilità) di creare regionalmente dei centri di osservazione delle trasformazioni sociali delle campagne: fenomeni come il doppio lavoro e, in generale, la trasformazione sociale delle campagne non saranno mai documentati finché le ipotesi politiche e scientifiche delle grandi istituzioni pubbliche che monopolizzano la rilevazione statistica non muteranno profondamente. Ma non è questo un problema che sindacati e partiti, regione ed enti locali possono, con sondaggi e punti di osservazione permanenti, avviare a conoscere? Il lavoro della Vittone è anche la prova della quantità di cose che si possono conoscere con mezzi artigianali nel baratro delle deformazioni conoscitive in cui ci lascia l'ISTAT.

Giovanni Levi

LIBRI RICEVUTI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI

La Resistenza italiana nei lager nazisti.
Roma, ANEI, sd, sip, ili.

BANDINI, FRANCO (a cura di)

Il pensiero reazionario.
La politica e la cultura dei fascismi.
Ravenna, Longo, 1982, pp. 229, L. 12.000.

BAJER, OSVALDO

Severino di Giovanni. L'idealista della violenza.
Pistoia, Vallera, 1973, pp. 263, L. 3.000.

BERNERI, CAMILLO

Carlo Cattaneo federalista.
Pistoia, RL, 1970, pp. 30, L. 500.

BERNERI, CAMILLO

L'emancipazione della donna. (Considerazioni di un anarchico).
Pistoia, RL, 1970, pp. 79, L. 750.

BERNERI, CAMILLO

Epistolario inedito.
Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1980, pp. 157, L. 4.000.

BERNERI, CAMILLO

Guerra di classe in Spagna.
Pistoia, RL, 1979, pp. 48, L. 1.000.

BIANCHI, CAFIERO (a cura di)

Un paese nella storia.
La Resistenza a Casale Corte Cerro e dintorni.
Casale Corte Cerro, ANPI Cusio, 1982, pp. VIII-179.

CASALI, LUCIANO (a cura di)

Bologna, 1920.
Le origini del fascismo.
Bologna, Istituto Storico Prov. Resistenza - Cappelli, 1982, pp. 235, L. 9.500.

CENTRO DOCUMENTAZIONE SINDACALE E BIBLIOTECA CAMERA DEL LAVORO DI BIELLA

Dalla nostra storia: continuità, rinnovamento.
Biella, Camera del Lavoro, 1982, pp. 15.

CHICHIARELLI, EZIO

La Resistenza e i giovani.
Como, Comune, 1981, pp. 23.

CHILLINO, MASSIMO

Scritti anarchici.
Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1982, pp. 61, L. 1.400.

COMITATO D'INTESA TRA LE FORMAZIONI PARTIGIANE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Convegno italo-francese.
La resistenza e la difesa della democrazia oggi.
Torino, Consiglio Regionale Piemonte, 1982, pp. 101.

DAMIANI, MICHELE

L'anarchismo degli anarchici.
Iglesias, Vallera, 1975, pp. 272, L. 2.500.

FRANZOSI, GIACINTO - IVALDI, LUIGI

I martiri della "Benedicta".
Alessandria, Comitato Prov. ANPI, 1981, pp. 32.

GARCIA, VICTOR

Museihushugi.
Breve storia del movimento anarchico giapponese.
Iglesias, Vallera, 1976, pp. 143, L. 3.000.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN CUNEO E PROVINCIA

Gli italiani sul fronte russo.
Bari, De Donato, 1982, pp. XI-570.

LA SALA, RAFFAELE (a cura di)

Messidoro (1925-1926).
Ristampa anastatica.
Avellino, Amministrazione Provinciale - Tip. Ruggiero, 1982, pp. VII-47.

RICHARDS, VERNON

Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (1936-1939).
Pistoia, Vallera, 1974, pp. XVI-224, L. 3.000.

ROSSELLI, CARLO

Scritti politici ed autobiografici.
Agli ordini del popolo in Spagna.
Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1982, pp. 46, L. 1.000.

Rossi, ITAIINO

La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950.

Pistoia, RL, 1981, pp. 284.

SANCHIONI, ERTE

Anarchismo.

Pistoia, RL, 1977, pp. 30, L. 750.

SARTIN, MAX

Berneri in Spagna.

Pistoia, RL, 1972, pp. 39, L. 750.

SIRAGUSA, DIEGO

Homo Tripudians.

Fossalta di Piave, Rebellato, 1982, pp. 70, L. 3.500.

TAVIANI, PAOLO EMILIO

Breve storia dell'insurrezione di Genova.

Firenze, Le Monnier, 1982, pp. 77, L. 4.500.

VENTURINI, EMILIO - GIANFRANCESCINI VETTORI, IDA - PORTA FRANCO

Scuole e organizzazione del sapere.

Brescia, Fondazione "L. Micheletti", 1982, pp. 56.

ZANONI, GIANCARLO

Valcamonica 1954.

Ricostruzione e politica dei comunisti.

Brescia, Micheletti, 1982, pp. 139, L. 5.500.

AA. VV.

Aspetti del Movimento cattolico nell'Anconetano (1829-1945).

Ancona, Nuove Ricerche, 1982, pp. 267, L. 12.000.

AA. VV.

Diario di Mario Davide, dopo l'8 settembre. Una scelta partigiana.

Piossasco, Comune, 1982, pp. 87.

La Resistenza nei "Lager" vissuta e vista dai pittori.

Firenze, Giunti-Marzocco, 1977, sip, ili.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto di Novara

Pubblicazioni a cura:

C. BARLASSINA TAGLIARINO - E. ANDOARDI, *Cattolici e "azzurri"*, Novara, 1973, pp. 172, L. 3.000.

AA.VV., *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Novara, 1974, pp. 378, L. 6.000.

F. OMODEO ZORINI, *Conoscere la resistenza novarese. Bibliografia ragionata*, Novara, 1978, pp. 73, L. 1.000.

B. FRANZIA, *I garibaldini nell'Osso-la*, Novara, 1979², pp. 192, ili., L. 3.000.

N. CHIOVINI, *Valgrande partigiana e dintorni. 4 storie di protagonisti: Maria Peron, Dionigi Superti, Alfonso Comazzi, Gianni Cella*, Verbania, 1980, pp. 123, L. 3.000.

A. MIGNEMI (a cura), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-1936: immagine e consenso per un impero*, catalogo della mostra omonima, Novara, 1982, pp. 235, ili., L. 10.000.

Pubblicazioni periodiche:

"Resistenza unita", notiziario mensile del Raggruppamento unitario della Resistenza (Anpi-Fiap-Fivl) e dell'Isti-

tuto Storico della Resistenza in provincia di Novara, mensile, 1969-..., abbonamento annuo L. 5.000, arretrati solo anno in corso (gratuiti).

"IeriNovara Oggi", annali di ricerca contemporanea, 1979-..., abbonamento ai nn. 5-6 (1981) L. 10.000, arretrati 1 (1979) L. 2.000, 2 (1979) L. 3.000, 3 (1980) L. 6.000, 4 (1980) L. 7.000.

Pubblicazioni in omaggio (fino ad esaurimento):

G. MAGGIA, *La liberazione di Novara*, Novara, 1975, pp. 32.

E. MASSARA, *Novara 24 ottobre 1944. Rappresaglia*, Novara, 1980, pp. 15.

A. MIGNEMI (a cura), *Un secolo di paesaggio industriale nel novarese*, catalogo della mostra omonima, estratto da "Novara", n. 6, 1980, pp. 53, ili.

M. BEGOZZI - A. MIGNEMI (a cura), *Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa Orientale sul finire dell'800*, catalogo dell'omonima sezione della mostra "Si e no padroni del mondo", estratto da "Novara", n. 6, 1981, pp. 79, ili.

Le pubblicazioni sono disponibili nelle migliori librerie o presso l'Istituto della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", c.so Cavour 15, 28100 Novara, tel. 0321-392743.

Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volimi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia.*

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina.*

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio,* memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.

MARZIO TORCHIO: "Il Piave mormorava..." E Poi?, riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo.*

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo,* poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50" brigata Garibaldi.*

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt.*

Serravalle Sesia, febbraio 1944.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia.*

La VI brigata del comandante Nello.

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia.*

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R. della provincia di Vercelli all'attenzione del duce.*

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini.*

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre,* poesie sulla Resistenza.

GLADYS MOTTA, *Le donne operate biellesi nella lotta di liberazione.*

Ricordo di Cino Moscatelli

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese.*

Proposta di lettura critica dei dati statistici.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943.*

Volimi di prossima pubblicazione:

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane.*

CARLO MUSSO, *I rifugiati italiani in Svizzera e la Delegazione del CLNAL.*

recenti pubblicazioni

PIERO AMBROSIO (a cura di)

**i notiziari della g.n.r.
della provincia di Vercelli**

all'attenzione del duce

La Resistenza vista dall'altra parte. Giorno per giorno i rapporti di polizia documentano le azioni partigiane in tutte le località della provincia, lo sfacelo del regime fascista, gli aspetti più drammatici della vita delle nostre popolazioni dal 1943 al 1945.

DANTE STRONA

per non gridare alle pietre

poesie sulla Resistenza

Liriche dove la dimensione storica si arricchisce del sentimento umano; dove la realtà più vera dell'uomo è al contempo specifica ed universale; liriche in cui un uomo, portavoce di una generazione, ha il coraggio di misurarsi con il proprio passato: per non gridare alle pietre, per la speranza.

GLADYS MOTTA

le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione

Una nuova lettura dell'antifascismo e della Resistenza che evidenzia il ruolo fondamentale di chi, pur senza usare un fucile, combatté con coraggio facendo della propria vita una testimonianza di lotta.

ricordo di cino moscatelli

La biografia e le immagini della vita di un grande personaggio della democrazia italiana. I testi dei discorsi con cui fu ricordato e la documentazione fotografica dell'imponente partecipazione popolare ai funerali.

ENZO BARBANO

10 scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.

11 battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

MARILENA VITTONI

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo. Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.